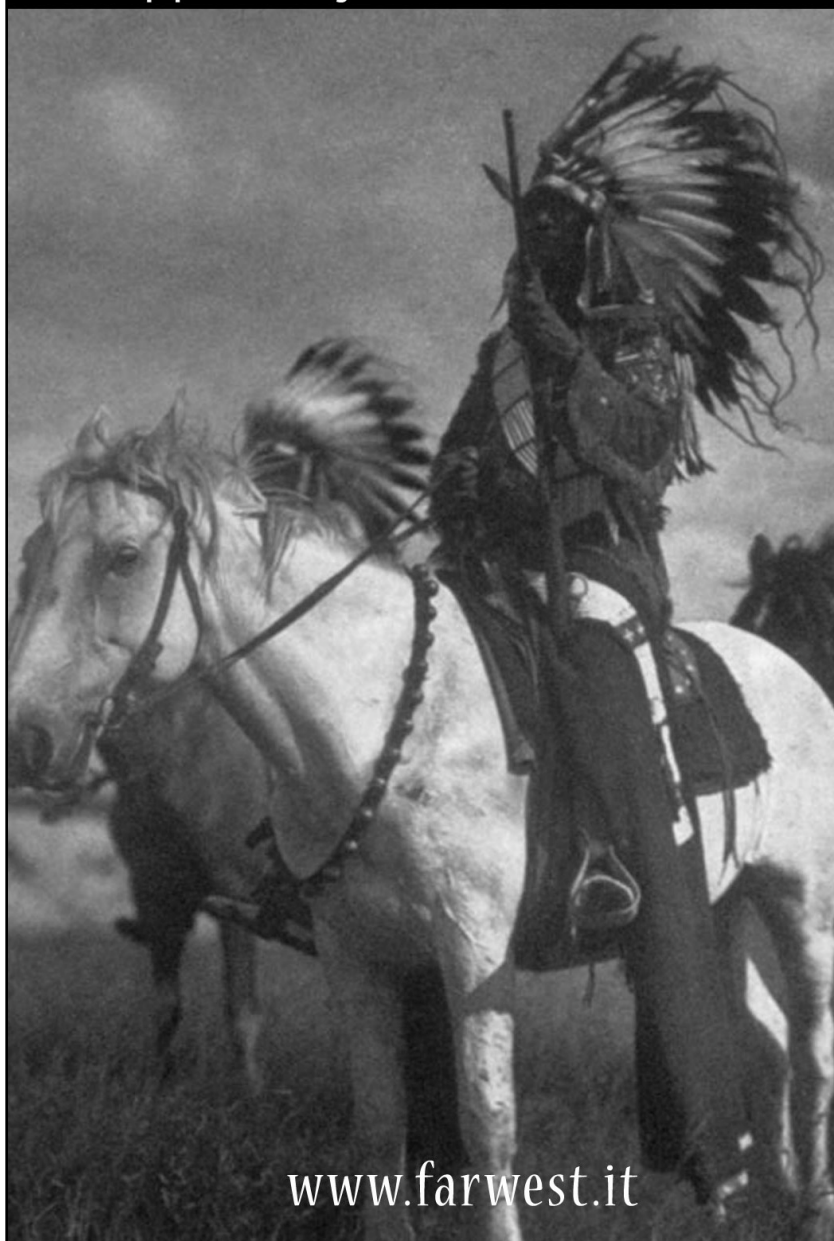


# STORIE DEL WEST

Tutta l'epopea in una lunga serie di articoli riccamente illustrati



[www.farwest.it](http://www.farwest.it)

[WWW.FARWEST.IT](http://WWW.FARWEST.IT)

# STORIE DEL WEST

## INDICE

|     |                                                        |
|-----|--------------------------------------------------------|
| 5   | Introduzione                                           |
| 6   | La banda degli innocenti di Bannack                    |
| 11  | La grande galoppata di Portugee Phillips               |
| 21  | Le "Boom Towns"                                        |
| 24  | Caccia all'oro in California                           |
| 30  | I pistolieri                                           |
| 45  | Una trave ad Adobe Walls                               |
| 48  | Wild Bill Hickok, la sua storia                        |
| 59  | Ulzana, il grande guerriero Apache                     |
| 65  | La Gens di Petun                                       |
| 70  | L'irriducibile Rafael                                  |
| 80  | Il sanguinoso raid di Chatto                           |
| 88  | Il lungo esilio di Toro Seduto in Canada               |
| 107 | L'ultima scorreria di Geronimo                         |
| 110 | Il sogno di Naso Romano                                |
| 114 | Lo scalpo                                              |
| 119 | Comanche War Trail                                     |
| 123 | Il processo e l'esecuzione dei ribelli Dakota nel 1862 |
| 137 | La battaglia di Little Big Horn                        |
| 149 | La battaglia di Wolf Mountain                          |
| 161 | La guerra dei Modoc                                    |
| 174 | La battaglia di Betonville                             |
| 178 | La battaglia di Gettysburg                             |
| 190 | E' guerra a Chickamuga                                 |
| 202 | Le vivandiere della Guerra Civile                      |

# STORIE DEL WEST

*Dedicato a tutti gli amici che con  
impegno hanno reso e rendono  
possibile la grande avventura  
divulgativa di Farwest.it*

## INTRODUZIONE

Dal 1997 Farwest.it è sulla scena di internet, in quella terra di frontiera che è la divulgazione della storia del west americano.

In così tanti anni noi tutti, autori e collaboratori, ci siamo impegnati al meglio delle nostre possibilità per far conoscere a tutti le stupende storie del west e degli indiani, fronteggiando difficoltà di ogni genere per reperire il materiale originale, le immagini, per costruire una base tecnologica alla quale affidare la nostra passione.

Farwest.it è sempre stato un baluardo contro l'oblio che sembra aver avvolto il west da troppo tempo a questa parte.

Eppure il bello del nostro impegno è constatare, giorno dopo giorno, che c'è una grande platea di appassionati che aspetta con gioia e talvolta con impazienza i nostri articoli, li stampa e li legge con calma.

E' bello anche constatare che i ragazzi di oggi, come quelli di ieri, amano il west e gli indiani esattamente come noi, a patto che ci sia qualcuno che gliene parli in maniera semplice e avvincente.

E' incredibile vedere crescere il numero dei visitatori che ogni giorno frequenta il nostro sito e ama intrattenersi nel nostro forum, discutendo di mille curiosità e predisponendo nuovo materiale che va ad arricchire Farwest.it.

Ci mancava il libro.

Oppure, cambiando il tono, ci mancava il libro!

Eccolo qui, dopo alcuni mesi di duro lavoro di gruppo, pronto per essere stampato o per essere inviato ad amici e conoscenti. E' una bottiglia, la prima di una serie, in cui c'è il nostro messaggio: il west è vivo e vi aspetta!

Sergio Mura

Autore di Farwest.it

## La banda degli Innocenti di Bannack

**A cura di Mario Raciti**

Costruita in fretta per venire incontro ai numerosi minatori della zona, Bannack divenne rifugio di ogni genere di uomini, inclusi disertori della Guerra Civile, pirati dei fiumi, gambler,



*Il Goodrich Hotel a Bannack*

fuorilegge e malintenzionati vari.

L'anarchia dilagò, e le rapine e gli assassinii divennero episodi quotidiani.

Plummer organizzò allora una banda, nominandola "Gli Innocenti", e iniziò una serie di rapine e assalti ai viaggiatori carichi d'oro provenienti dai campi auriferi del Montana. Gli "Innocenti" divennero subito una banda unita tanto da stabilire una parola d'ordine, in modo che i componenti potessero riconoscersi l'un l'altro.

Una notte, mentre Plummer era intento a bere al "Goodrich

Saloon", Jack Cleveland, suo vecchio nemico, iniziò a fare illazioni sulle attività criminali dell'ex sceriffo.

Quando quest'ultimo, seccato, gli intimò di smetterla e Cleveland continuò ugualmente a sputare accuse, Plummer estrasse la pistola e sparò un colpo d'avvertimento. Come risposta, Cleveland tirò fuori la sua pistola ma Henry fu più veloce e lo ferì mortalmente. Agonizzante, Cleveland venne portato a casa del macellaio Hank Crawford, due porte prima del saloon. Crawford ascoltò le ultime parole di Cleveland, che continuò ad accusare Plummer. Tre ore dopo Cleveland morì, e Plummer venne arrestato. Ma venne ancora una volta assolto grazie alla testimonianza di un uomo, che disse che l'ex sceriffo era stato minacciato da Cleveland.

Nella tarda primavera del 1863, oltre 10.000 cercatori d'oro stazionavano lungo le rive del Grasshopper Creek, e il caos a Bannack raggiunse dimensioni mai viste.

Così i cittadini, spaventati, decisero di organizzare le elezioni per nominare uno sceriffo: Plummer e il macellaio Crawford si offrirono volontari. Quest'ultimo vinse le elezioni a discapito di Plummer, e ciò fece saltare i nervi all'ex sceriffo, che si recò dal neo eletto armato di uno shotgun. Quando l'aiutante di Crawford lo vide, gli sparò alla mano destra, che impugnava l'arma, ma Plummer continuò imperterrito a sparare con la sinistra, e con una precisione micidiale. Spaventato, Hank Crawford si tolse il distintivo e lasciò per sempre Bannack.

Nelle nuove elezioni, Plummer vinse e diventò ufficialmente sceriffo il 24 Maggio 1863. Nominò rapidamente aiutanti i suoi amici Buck Stinson e Ned Ray.

Sconosciuto alla gente di Bannack, il gruppo capeggiato da Plummer era nel frattempo cresciuto, arrivando a contare più di 100 elementi. Ma per Bannack, la nomina di Henry Plummer a sceriffo portò ad un risultato completamente opposto a quello desiderato. Infatti, la cittadina divenne ancora più violenta: nei cinque mesi successivi all'elezione di Plummer, più di 100 cittadini vennero uccisi.

Il 20 Giugno 1863, Henry ed Electa si sposarono e andarono a vivere nella loro casa di tronchi a Bannack. Ma la loro unione non durò molto: meno di tre mesi dopo Electa lasciò la

cittadina e abbandonò il marito per andare a vivere a Cedar Rapids (Iowa) con i suoi genitori. Non rivedrà mai più Henry. Morirà il 5 Maggio 1912 a Wakonda (South Dakota), dopo essersi sposata con James Maxwell, un vedovo con due figli, e aver avuto da lui due bambini, Vernon e Clarence.

La banda degli "Innocenti" continuò i suoi misfatti rapinando i viaggiatori lungo i campi minerari del Montana e aiutando lo sceriffo a punire i "malviventi" della comunità, impiccando



*Henry Plummer*

doli su una forca che lo stesso Plummer aveva eretto. Peccato però che coloro che Plummer impiccava non erano membri della sua banda, che si rivelò ben organizzata e spietata, poiché uccideva tutti coloro che potevano rivelarsi pericolosi con eventuali testimonianze. Molte di queste uccisioni, ed altre, rimasero impuniti.

Gli abitanti della zona, temendo per la loro vita, preferirono tenere la bocca chiusa. Quando, nell'Agosto del 1863,

venne nominato Sceriffo del Territorio dell'Idaho ad est delle montagne, Plummer estese i suoi crimini anche a Virginia City.

Nel Dicembre del 1863, i cittadini di Bannack, Virginia City e della vicina città di Nevada City, esasperati da questi crimini, decisero di riunirsi segretamente e formarono i Vigilantes del Montana. Nel cuore della notte, uomini mascherati - sostituitisi alla legge ufficiale - iniziarono a girare per le strade alla ricerca di tutti i possibili fuorilegge, emanando avvisi e attaccando poster fregiati, come simbolo, di un teschio attraversato da due ossa, o dal numero mistico "3-7-77". Non-

stante il significato di questi numeri rimanga misterioso, ancora oggi la polizia stradale del Montana ne porta l'emblema cucito sulla manica dell'uniforme. I Vigilantes dispensarono giustizia ovunque, impiccando circa ventiquattro uomini.

Quando uno di essi, Erastus "il Rosso" Yeager, mentre si trovava sulla forca pronto per essere impiccato, puntò il dito contro Henry Plummer accusandolo di essere il leader della banda di ladri e assassini che infestava la zona, scoppiò l'inferno. Gli abitanti erano divisi riguardo la fede di Plummer: chi era convinto che fosse un bandito, chi no.

Una notte, dopo una pesante bevuta al saloon, i Vigilantes decisero per un drastico giro di vite, considerando Plummer colpevole e, quindi, degno di aspirare alla forca. Così, dopo essere riusciti a rintracciarlo insieme ai suoi amici, il 10 Gennaio 1864 circa settantacinque uomini gli piombarono addosso, conducendolo alla forca che lui stesso aveva costruito.

Ned Ray fu il primo ad essere impiccato, seguito da Buck Stinson. Quando arrivò il turno di Plummer, quest'ultimo promise di rivelare ai Vigilantes il punto esatto dove 10.000 dollari erano stati seppelliti in cambio della vita. Ma i Vigilantes lo ignorarono, ed iniziarono a tirarlo su a poco a poco dal collo. Dopo l'esecuzione, guardie armate rimasero per un ora vicino alla forca, i cui tre cadaveri vennero lasciati appesi fino al mattino successivo.

Plummer fu l'unico ad essere messo in una bara, e tutti e tre gli impiccati vennero seppelliti nella Hangman's Gulch (La gola dell'impiccato), circa 90 metri dalla forca. I Vigilantes continuarono a colpire il resto della banda, dispersosi in varie località come Hellgate, Fort Owen e Virginia City.

La leggenda vuole che la tomba di Plummer venisse danneggiata in almeno due occasioni: la prima dal dottore locale che, spinto dalla curiosità, tagliò il braccio destro del cadavere alla ricerca del proiettile che aveva colpito Plummer durante la sparatoria con Hank Crawford. Da quanto riferito, il dottore trovò la pallottola in perfette condizioni all'interno dell'osso. Il secondo tentativo di vandalismo vide, sul finire

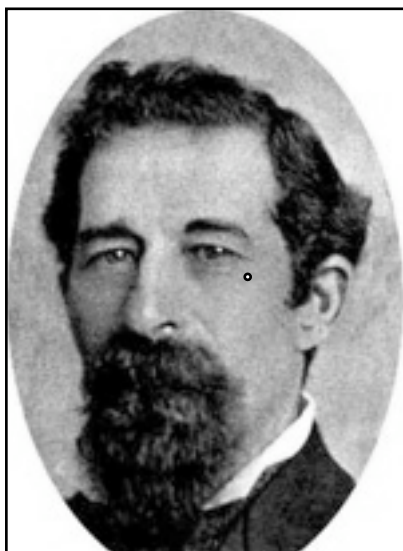
del secolo, un gruppo di ragazzi staccare la testa di Plummer dal corpo e portarla al “Bank Exchange Saloon”, dove rimase fin quando l’edificio non bruciò per un incendio con tutto il suo contenuto. Anni dopo, uno sconosciuto dottore ritrovò il teschio di Henry e lo spedì ad un centro di studio per cercare di capire il perchè della malvagità di Plummer.

## La grande galoppata di Portugee Phillips

*A cura di Domenico Rizzi*

Al termine della Guerra Civile (1861-1865) gli Stati Uniti d'America erano un paese di 31 milioni di abitanti, fortemente proiettato verso la conquista del lontano Ovest. Uno degli ostacoli alla penetrazione nelle selvagge regioni occidentali era rappresentato dalle bellicose tribù delle Grandi Pianure, stanziatesi tra il corso del fiume Mississippi e le Montagne Rocciose.

Fra le nazioni indiane più agguerrite vi era quella dei Lakota



*John Portugee Phillips*

o Teton, di lingua Sioux, suddivisa nei sette raggruppamenti principali. Queste bande nomadi e dedite alla caccia occupavano prevalentemente i territori del Nebraska, Wyoming, Dakota e Montana, e contava all'incirca 20.000 individui.

Nel 1865, naufragato miseramente il tentativo del generale di brigata Patrick E. Connor e dei suoi 3.000 uomini di debellare le tribù ostili del Wyoming e Montana, il comando della Divisione Militare del Missouri decise di potenziare la presenza

militare nella regione per proteggere una nuova pista - la Bozeman Trail - che da Fort Sedgwick (Colorado) si snodava attraverso i territori indiani fino a Virginia City, nel Montana, dov'erano stati scoperti ricchi giacimenti d'oro.

I convogli carichi di minerale avrebbero dovuto transitare nel cuore del territorio lakota, sotto la protezione delle guarnigioni di Fort Laramie, Fort Reno situato più a nord e di altri due avamposti da costruire. Oltre che per questo scopo, la

pista sarebbe stata utilizzata dagli allevatori delle pianure centro-meridionali per trasferire il loro bestiame nel Montana.

L'incarico di stabilire le due nuove postazioni venne affidato al colonnello Henry B. Carrington, generale onorario durante la Guerra Civile, dotato di spiccate qualità organizzative.

L'ufficiale lasciò Fort Laramie all'inizio dell'estate del 1866, marciando con 700 uomini del Diciottesimo Fanteria e del Secondo Cavalleggeri verso il Wyoming settentrionale. Il 13 luglio, Carrington diede inizio alla costruzione di Fort Philip Kearny, in un'ampia vallata bagnata dai fiumi Piney e Little Piney, nelle vicinanze dei Monti Big Horn. Esattamente un mese dopo, una parte della spedizione, guidata dal capitano Nathaniel C. Kinney, procedette alla fondazione di un altro avamposto nel Montana meridionale, intitolandolo a Charles F. Smith, eroe della guerra di secessione. I lavori per la costruzione dei due forti incontrarono una serie di difficoltà non facilmente superabili.

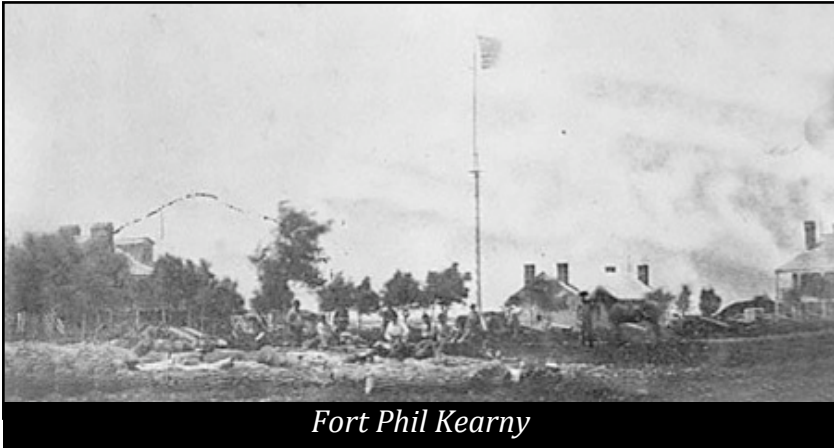
Il legname per la costruzione di Fort Kearny, che distava 378 chilometri da Fort Laramie e 147 da Fort Smith, veniva tagliato in un bosco distante oltre 10 chilometri dal presidio e trasportato a bordo di carri trainati dai cavalli. Nuvola Rossa e Coda Macchiata, principali alfieri della lotta armata contro gli Americani, disponevano di almeno 3.000 guerrieri, ai quali si aggiungevano 500 Cheyenne loro alleati, guidati da Coltello Spuntato e Piccolo Lupo.

Nonostante i preziosi suggerimenti e gli inviti alla prudenza del famoso "scout" Jim Bridger, entrambe le guarnigioni subirono ripetuti assalti ed imboscate da parte nemica, tanto che dal 1° settembre all'inizio di dicembre i caduti fra militari e civili ammontavano già a 74 persone e i feriti ad una trentina, mentre il bestiame razziato dagli Indiani superava i 700 capi.

Il colonnello Carrington lamentò invano, presso i suoi superiori, l'inadeguatezza del corpo di spedizione, sollecitando rinforzi ed armi più moderne che il comando non pareva intenzionato ad inviargli.

Con simili premesse, le guarnigioni dei due avamposti visse-

ro la loro breve esistenza in costante stato di assedio, senza che i comandi dell'esercito cercassero uno sbocco alla difficile situazione. Come scrisse il maggiore Alson B. Ostrander nel suo libro "After Sixty Years", "non vi fu mai una sola ora... in cui la guarnigione non fosse sorvegliata e tormentata dai Sioux."



*Fort Phil Kearny*

Carrington disponeva direttamente di 327 uomini arruolati, mentre altri 375 erano stati dislocati a Fort C. F. Smith. Ma Fort Kearny e l'avamposto gemello non ospitavano soltanto militari. Oltre ai soldati, vi si trovavano esploratori, taglialegna, cacciatori, commercianti, emigranti e domestici al servizio degli ufficiali.

Secondo alcuni resoconti, i civili che vivevano nel presidio erano 170. Fra questi, Jim Bridger, diventato fin dall'inizio il più stretto consulente di Carrington. Mitch Bouyer, Daniel Dixon, Robert Bailey ed un certo John Phillips, soprannominato "Portugee", che sarebbe diventato presto celebre per un'impresa compiuta ai limiti dell'inverosimile.

Benchè Fort Kearny, per la sua pericolosa posizione, non fosse proprio il luogo ideale per le donne, l'avamposto ne ospitava più di una.

Vi erano Margaret Irving Sullivant, moglie del colonnello Carrington; Frances Courtney, sposa ventunenne del giovane tenente George W. Grummond, Elizabeth Weathley, moglie di

Jim. Il capitano Tenodore Ten Eyck aveva al seguito una domestica di colore, di nome Susan Fitzgerald.

La gente del West non era avvezza a fare troppe domande alle persone che incontrava e molto spesso ne condivideva i drammatici destini senza conoscerle a fondo.

L'uomo che si era presentato a Fort Kearny come John Phillips non era americano e probabilmente nessuno sapeva il suo vero nome.

Manuel Felipe Cardoso era nato l'8 aprile 1832 vicino a Terra, sull'isola di Pico, nelle Azzorre portoghesi, quartogenito dei nove figli avuti da Felipe e Maria Cardoso.

Nel 1850, compiuti i 18 anni, il giovane aveva lasciato il paese natale per raggiungere la California, dove la febbre dell'oro non si era ancora spenta. In seguito, fino al termine della Guerra Civile, Manuel si era spostato in diverse località californiane, trasferendosi poi nell'Idaho, nel Montana e nell'Oregon, sempre alla ricerca di una facile fortuna. Verso il 1862 aveva anche cambiato le proprie generalità, assumendo il nome definitivo di John Phillips. Conoscendo le sue origini remote, però, molte persone preferivano chiamarlo "Portuguese" o più semplicemente "Portugee".

A Fort Kearny era giunto, insieme ad una quarantina di altre persone, il 14 settembre 1866, accettando probabilmente un contratto offertogli dall'esercito, che intendeva compensare la scarsità di soldati con l'ausilio di civili esperti del territorio. In effetti, Phillips poteva vantare una buona conoscenza dei luoghi ed una notevole esperienza in fatto di Indiani.

Anche prima di raggiungere Fort Kearny, il suo gruppo aveva sostenuto un duro scontro a fuoco con i Sioux sul Tongue River, perdendo un paio di uomini.

Non molto tempo dopo il suo arrivo, John si prese a cuore la sorte di Frances Courtney Grummond, la ragazza del Tennessee che aveva voluto seguire il marito nella pericolosa missione. Rendendosi conto di quanto quel luogo fosse inadatto per una donna, il trentaquattrenne esploratore assunse subito, nei suoi confronti, un atteggiamento protettivo, destinato a trasformarsi presto in un amore platonico,

Per amore di Frances, l'uomo avrebbe arrischiato la propria

vita in una delle più straordinarie missioni della storia della Frontiera.

L'episodio più tragico della breve esistenza di Fort Kearny accadde il 21 dicembre 1866, nello scenario polare creato dal rigido inverno del Wyoming.

Un gruppo di 14 taglialegna venne sorpreso dai Sioux al di fuori dall'avamposto e fu quasi annientato, tant'è che soltanto un uomo riuscì a mettersi in salvo, Carrington decise di inviare un reparto, il cui comando venne perentoriamente reclamato dall'ardito capitano William J. Fetterman, un impulsivo ufficiale che si fregiava del grado onorario di tenente colonnello. Invano il comandante di Fort Kearny gli raccomandò di limitarsi a respingere gli Indiani, senza inseguirli.

Fetterman uscì dal forte con 76 soldati e 2 ufficiali il capitano Frederick Brown e il tenente George Drummond, marito di Frances Courtney. Al gruppo si unirono i civili Isaac Fisher e James Weathley, portando così ad 81 i componenti della squadra di soccorso.

Avvezzi da sempre a questo tipo di tattica, più volte messa in pratica con successo contro tribù indiane avversarie e uomini bianchi, i Sioux di Nuvola Rossa e i loro alleati Cheyenne avevano predisposto con cura la più classica delle trappole indiane. Di fronte all'avanzata dei soldati, si ritirarono precipitosamente, attirando Fetterman e i suoi uomini in un luogo distante poche miglia da Fort Kearny, dove centinaia di guerrieri aspettavano nascosti. Ad un segnale convenuto, gli Indiani piombarono addosso all'ignaro reparto, circondandolo da ogni lato senza alcuna possibilità di scampo. Benché i 27 uomini del Secondo Cavalleria di Drummond fossero armati con fucili Spencer a ripetizione e i due scout disponessero di carabine Henry, il drappello fu quasi subito sopraffatto e distrutto completamente.

Quando Carrington comprese ciò che stava accadendo, mandò fuori il capitano Ten Eyck con 54 soldati per soccorrere i malcapitati, ma gli uomini di rinforzo non trovarono alcun superstite. Ai 13 taglialegna uccisi, si erano aggiunti gli 81 uomini periti nell'imboscata, per cui il comandante della guarnigione stilò un allarmato messaggio per il generale Phi-

lip Saint George Cook, di stanza a Fort Laramie: "Rischio di perdere il forte e i suoi approvvigionamenti. Oggi stesso ho avuto uno scontro senza precedenti nella guerriglia indiana: novantaquattro uccisi. Ho bisogno di immediati rinforzi e armi a ripetizione."

Ma per trasmettere il dispaccio era necessario raggiungere almeno la stazione di Horseshoe, nella vallata del fiume North Platte, che distava 190 miglia – più di 300 chilometri – dal presidio.

La temperatura, di 30 gradi sottozero, aveva congelato l'abbondante nevicata dei giorni precedenti e gli Indiani ostili aspettavano soltanto che qualcuno mettesse fuori il naso dal forte per prendersi il suo scalpo. Per compiere un'impresa del genere occorre persone eccezionali, pratici della zona e dotati di una capacità di resistenza sovrumana.

Carrington non impiegò molto ad orientare la sua scelta su John "Portugee" Phillips.

L'allarmismo del comandante era senz'altro eccessivo, perché anche dopo la grave perdita del reparto Fetterman, Fort Kearny sarebbe stato comunque in grado di sostenere e respingere un attacco in massa dei Sioux, disponendo di 4 cannoni Howitzer, qualche centinaio di uomini e di una scorta di munizioni molto ingente: da 250 a 300 colpi per ciascun soldato. Inoltre le condizioni atmosferiche e soprattutto la valutazione delle enormi perdite a cui sarebbero andati incontro nel caso di assalto frontale, sconsigliavano decisamente a Nuvola Rossa e agli altri capi di tentare quella sortita. Tuttavia, il panico si era diffuso a tal punto fra la guarnigione che Carrington aveva addirittura ordinato ai suoi ufficiali di sopprimere tutte le donne se il nemico si fosse impossessato del presidio. Inoltre, forse dai tempi della guerra contro i Seminole della Florida, nel 1835, l'esercito americano non aveva mai più subito una *débacle* di tale portata in uno scontro con i Pellirosse.

Dopo avere esposto la tragica situazione, Carrington mandò a chiamare John Phillips, Daniel Dixon e Robert Bailey, offrì loro 300 dollari a testa e mise il proprio destriero – uno splendido sauro di nome "Dandy" – a disposizione del porto-

ghese. John prese con sé il suo fucile Spencer con 100 colpi di scorta, infilò due pistole Colt e un coltello "bowie" nella cintura e si fece assegnare un'abbondante razione di gallette, oltre ad un sacco di avena per il cavallo.

Si era accollato l'ingrato compito per la salvezza di tutti, ma dalle memorie di Frances Courtney, si comprende quanto avesse a cuore la salvezza della ragazza. Infatti, si recò a salutarla con le lacrime agli occhi, dicendole: "Sto andando a Fort Laramie per chiedere aiuto...anche se mi costerà la vita. Vado per amor vostro. " Quindi, porgendole un abito di pelle di lupo, aggiunse: "Ve l'ho portato perché lo accettiate, come un ricordo di me, se non doveste più rivedermi." (Frances C. Carrington, "My Army Life and the Fort Phil Kearny Massacre").

Il viaggio del corriere iniziò all'alba del 23 dicembre e durò tre giorni e due notti.

La prima tappa fu quella di Fort Reno, un avamposto abbandonato nel 1865 e ripristinato da Carrington pochi mesi dopo. Qui il tenente colonnello Henry W. Wessels incaricò Phillips di recare un ulteriore messaggio al colonnello Innis N. Palmer di Fort Laramie.

Sebbene la delicata missione sia passata alla storia come una solitaria prodezza di Phillips, alcune fonti sostengono che i suoi due compagni lo avessero accompagnato da Fort Kearny ad Horseshoe, come confermò il telegrafista della stazione, che li vide sopraggiungere alle 10 del mattino del giorno di Natale. Dopo che l'operatore della stazione telegrafica ebbe trasmesso il dispaccio di Carrington a Omaha, quartier generale del Dipartimento Militare del Platte e a Washington, Portugee ripartì in direzione sud.

Non è sufficientemente dimostrato che Bailey e Dixon fossero rimasti con lui anche in questa seconda parte del viaggio. John Johnson, un eccentrico cacciatore conosciuto come "Mangiafegato" per l'abitudine di cibarsi il fegato degli Indiani Crow da lui uccisi, raccontò di avere incontrato il portoghese da solo, stremato dalla fame e dal freddo. In quell'occasione, Phillips accettò di mangiare una bistecca di antilope insieme all'ospite e ad un certo Beider di Virginia City, con-

cedendosi qualche ora di sonno prima di riprendere il cammino. Destatosi prima dell'alba, mentre un forte vento spazzava le praterie gelate, si rimise in sella e raggiunse, dopo alcune ore, il fiume Platte ricoperto di ghiaccio.



*Nuvola Rossa*

La giornata di Natale del 1866 registrò una temperatura di quasi 40 gradi sottozero.

Intorno a Fort Laramie, una delle più vecchie postazioni del West, l'immenso altopiano era ricoperto da una compatta coltre di neve che gli zoccoli del cavallo non riuscivano neppure a scalfire. La bufera soffiava incessantemente giorno e notte e neanche il cacciatore più esperto si sarebbe aggirato per le praterie in quelle condizioni. Come sostenne

in proposito un "mountain man" della zona, "soltanto un pazzo o un Indiano si sarebbe aggirato per il Wyoming con un simile clima." Ma forse Phillips possedeva entrambe le caratteristiche.

Aveva marciato per 235 miglia, scegliendo percorsi tortuosi e sentieri a volte impervi per evitare di incappare nei Sioux, nei Cheyenne o nei Piedi Neri. Quando giunse in vista di Fort Laramie, alle 11 di sera del 25 dicembre, era allo stremo delle forze. Infatti il suo cavallo stramazza al suolo appena varcato il portone e la sentinella dovette accompagnare e sorreggere il messaggero, che era sul punto di svenire, fino alla palazzina dove gli uomini della guarnigione e le loro famiglie stavano festeggiando il Natale. Fatto il suo ingresso nella sala, dove la gente stava danzando festosa, Portugee riuscì soltanto a porgere ad un ufficiale la borsa che conteneva i messaggi di Carrington e Wessels, poi crollò di schianto e rimase

privo di sensi.

Fort Philip Kearny ricevette 200 uomini di rinforzo ed una partita di fucili "Springfield-Allin", ricaricabili in pochi secondi, con i quali il maggiore James W. Powell avrebbe inflitto una dura lezione ai Sioux nell'agosto del 1867, costringendoli a ripiegare con almeno 60 morti.

Nonostante ciò, nell'aprile 1868 il governo americano firmò un trattato con Nuvola Rossa, restituendo il territorio conteso alla sua gente e ordinando l'evacuazione dei due avamposti. Alla fine di luglio, Fort Kearny e Fort Smith vennero abbandonati nelle mani degli Indiani, che sfogarono il loro rancore appiccando il fuoco a palizzate e caserme.

Carrington, ritenuto responsabile della perdita di Fetterman e del suo reparto, fu sostituito dal tenente colonnello Henry W. Wessels e trasferito altrove.

Frances Courtney, che era incinta di pochi mesi, se ne tornò all'Est portandosi dietro le spoglie del marito, il tenente Grummond. Quando Carrington, rimasto a sua volta vedovo nel 1870, ricevette le sue condoglianze, iniziò con la donna una fitta corrispondenza, che si concluse con il matrimonio undici mesi più tardi.

John Phillips, rimasto a Fort Kearny fino alla definitiva evacuazione, se ne andò ad Elk Mountain, ad ovest della odierna città di Laramie, dove lavorò per un certo periodo al servizio della ferrovia Union Pacific. Più tardi mise su un ranch vicino al torrente Chugwater, nel Wyoming e si fidanzò con Hattie Buck, una graziosa ragazza dell'Indiana, che accettò di sposarlo nel 1870. Dall'unione nacque un figlio, chiamato Paul Revere, in onore dell'eroe della guerra d'indipendenza che nel 1775 aveva compiuto una cavalcata notturna non meno gloriosa di quella di Phillips. Due anni dopo, una banda di Sioux portò via a Portugee molti capi di bestiame, ma soltanto nel 1878 l'avventuroso "frontiersman" decise di trasferirsi nella città di Cheyenne, per condurre, dopo tante vicissitudini, un'esistenza più tranquilla.

Da quella data, John Portugee Phillips visse ancora cinque anni, ripensando spesso all'avventurosa cavalcata di cui si era già impossessata la leggenda.

La donna per cui aveva messo a repentaglio la sua vita, Frances Courtney, morì di una lenta malattia nell'ottobre del 1911. Il suo secondo marito, Henry B. Carrington, più anziano di lei di 21 anni, si spense esattamente un anno dopo.

Hattie Buck Phillips, la moglie di Portugee, ebbe una vita lunghissima, lasciando questo mondo nel 1936, all'età di 94 anni. Per oltre mezzo secolo aveva vissuto come la vedova di un mito.

## Le “boom-towns”

**A cura di Luca Barbieri**

Il fenomeno è ben noto agli appassionati del West: città che sorgono in tempi brevissimi, dette appunto “boom towns” per via del loro sviluppo “esplosivo”.

Queste cittadine erano, per usare una metafora un po' inconsueta, come le piante di bamboo: andavi a letto la sera dopo aver visto un piccolo germoglio affiorare dalla terra ed il mattino dopo ti trovavi di fronte ad una pianta alta una



*Dawson, la classica “boom-town”*

spanna e verde come un folletto irlandese.

Il record nel settore spetta senza alcun dubbio a Guthrie (Oklahoma), edificata nel 1889, in un giorno soltanto, da diecimila pionieri sciamati come locuste in un territorio strapato agli indiani e poi concesso dal governo ai primi che se ne fossero appropriati.

Lo spettacolo, all'alba di quella mattina d'Aprile, dovette es-

sere eccezionale: al segnale di partenza, dato dalle autorità militari, migliaia di disperati a cavallo, a bordo di ogni genere di carri, oppure a piedi, cercarono di superarsi l'un l'altro per accaparrarsi le terre migliori.

Una storia che sembra un romanzo e che appartiene invece alla realtà dei fatti, magistralmente raccontata, tra gli altri, da Giancarlo Berardi nel volume a fumetti "Oklahoma!" (albo



*Ancora una rara foto di "boom town"*

speciale di Tex Willer edito dalla Sergio Bonelli).

Ma questi scoppi improvvisi di dinamite spesso non sopravvivevano oltre il diradarsi della povere dell'esplosione; come dire che le città venivano abbandonate altrettanto rapidamente di come erano state costruite.

Ci sono eccezioni importanti, certo: Dodge City o Denver, ad esempio, o addirittura San Francisco, che nel giro di un anno passò da 500 a 25.000 abitanti, trasformandosi dall'insignificante villaggio spagnolo di Yerba Buena in una metropoli, ma sono gocce nel mare: l'US Ghost Town Project ha censito alcune migliaia di città abbandonate negli Stati Uniti, trecento nella sola California.

Molte di queste sono oggi attrazioni turistiche (come Steins nel New Mexico, Gold Point in Nevada o Bodie in California), protette dalle autorità e preservate dal disfacimento, ma della maggior parte non è rimasto molto di più di qualche rot-

tame rugginoso sepolto da un pugno di sabbia e da qualche arbusto.

Solitamente sorgevano vicino a miniere d'oro o d'argento, e si riempivano in fretta di una fiumana di minatori che poi se ne andavano una volta esauriti i filoni; altre volte nascevano lungo i binari della ferrovia, intorno ad una stazione di posta o di cambio cavalli, oppure come avamposti militari di frontiera.

Ma tutte hanno lo stesso denominatore comune, quello di essere state un tempo un agglomerato urbano e di esser state poi abbandonate.

## Caccia all'oro in California

***A cura di Cesare Bartoccioni***

Nelle città e nei centri dell'Est sembrava un ritorno ai tempi della guerra. Migliaia di uomini abbandonavano casa e famiglia per avviarsi avventurosamente verso la California. Le donne non in grado di provvedere a sé stesse, erano costrette a trasferirsi presso i parenti. I bambini, dopo un po', iniziarono a scrivere ai loro padri lontani lettere in cui manifesta-



*Un cercatore d'oro*

vano il loro desiderio e l'impazienza di rivederli, li imploravano affinché tornasse presto. Era il 1849, la corsa all'oro della California stava sconvolgendo il destino di migliaia di vite.

Tutto ebbe inizio il 24 gennaio 1848, quando James W. Marshall, casualmente, fece la scoperta che avrebbe cambiato molte sorti.

Marshall lavorava alle dipendenze di John Sutter, un immigrato svizzero desideroso di creare un proprio impero

agricolo in California.

Sutter possedeva 39.000 acri di terra (1), sui quali allevava bestiame, coltivava frutta e vegetali. Costruì anche un grande forte che divenne la sede di diverse attività commerciali.

James Marshall, lo scopritore dell'oro in California

Marshall stava ispezionando un canale presso la segheria di Sutter sul South Fork (2) del fiume American quando, improvvisamente, notò qualcosa che brillava fra i sassolini sotto il pelo dell'acqua. Si chinò a raccogliere l'oggetto scintillante che si presentava delle dimensioni di mezzo pisello. Dopo pochi istanti di osservazione fu certo di aver trovato un frammento d'oro.

Fino ad allora (gennaio 1848) la California era, per la sua gran parte, priva di insediamenti umani. Circa 100.000 Nativi Americani vivevano ai piedi delle montagne della Sierra Nevada. Sparsi in alcuni piccoli centri, missioni e nei ranch lungo la costa, si potevano contare circa 10.000 "Californios", o Californiani Messicani; 2.000 cittadini americani; e qualche centinaio di europei.

Quando Marshall raccontò a Sutter di aver trovato l'oro, questo gli fece giurare di mantenere il segreto poiché, se si fosse risaputo, sarebbe giunta una fiumana di gente, sciamante come cavallette da ogni parte, e il suo impero ne sarebbe rimasto devastato.

Nonostante ciò, anche se poco a poco, la notizia si diffuse. All'inizio fu solo una manciata di cercatori che si ritrovò sulle colline, ma quella sparuta pattuglia crebbe ben presto a dismisura.

Il 12 maggio 1848, quando la notizia della scoperta raggiunse San Francisco, la popolazione maschile della città annoverava circa 600 individui. Già il 15 maggio, dopo che la notizia si era diffusa, ne erano rimasti solo un paio di centinaia. Entro il primo di giugno San Francisco si era spopolata! Era diventata in un battito di ciglia una città fantasma: negozi chiusi, navi abbandonate e case disabitate. La maggior parte degli uomini stava correndo verso i campi auriferi. Anche i giornali della città avevano chiuso i battenti, per scriverli o leggerli non era rimasto nessuno!

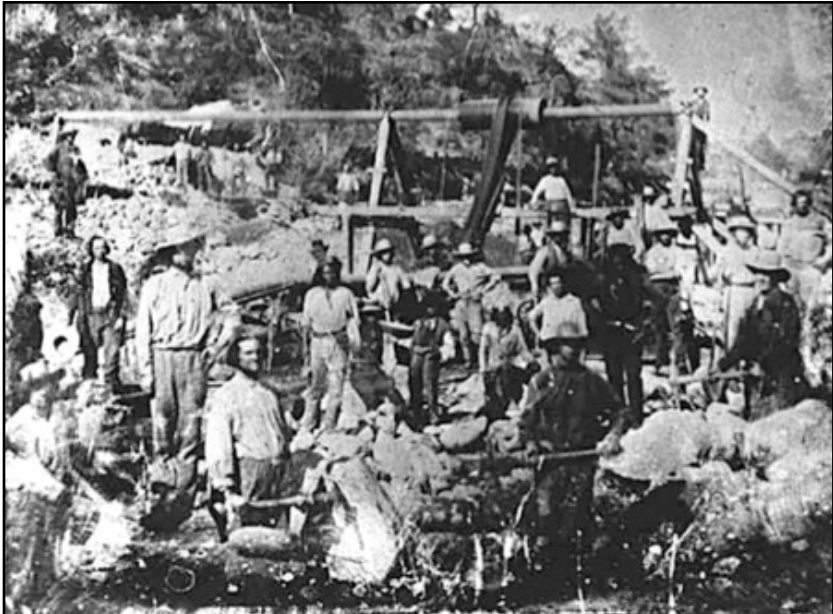
John Augustus Sutter, il proprietario delle terre in cui fu trovato l'oro

Ci volle circa un anno perché la notizia giungesse fino all'Est, ma quando arrivò diede inizio a una folle corsa sfrenata.

La febbre dell'oro si diffuse rapidamente ovunque a macchia d'olio. Entro la fine del 1848, i cercatori che si erano accalcati nella zona giunsero: provenienti da nord, fin dall'Oregon, dall'ovest anche dalle Isole Hawaii, mentre dal sud arrivarono dal Messico, Cile e altri paesi sudamericani.

Oggi potrebbe essere difficile comprendere per quale ragione gli uomini abbandonarono i loro cari, le case e i pochi beni guadagnati con tanto sudore, per lanciarsi verso l'ignoto,

viaggiando per migliaia di miglia alla ricerca di una chimera, se non facendo una breve analisi delle possibilità di guadagno che aveva un capofamiglia di quei tempi. Nel 1849 un laborioso agricoltore poteva ricavare circa due o trecento dollari da una buona annata. Un operaio in fabbrica riceveva circa un dollaro per lavorare dodici ore al giorno. Un artigiano qualificato, a fine giornata forse riusciva a mettere in ta-



*Un campo di cercatori d'oro*

sca un dollaro e mezzo.

In California l'oro, quindi la ricchezza, era lì a disposizione di chiunque avesse avuto la capacità di riuscire a trovarlo. Un cercatore, prima di andare a dormire, poteva avere estratto dal letto del fiume pagliuzze e pepite per un valore di 25/35 dollari, talvolta anche più. Le storie di minatori che erano diventati ricchi in un solo giorno di lavoro si diffusero come il vento. Molte di queste vicende erano esagerazioni (3), però alcune di esse avevano un fondamento di vero.

Viaggio verso la California

Alcuni uomini raggiunsero davvero la ricchezza, non senza essersela però guadagnata duramente in campi minerari

primitivi dai nomi come Hangtown, Gouge Eye, ed Hell's Delight (4). Il lavoro spezzava loro la schiena, ma pagliuzza dopo pagliuzza, pepita dopo pepita, questi fortunati "ragazzi del '49" (5) strapparono alla terra depositi d'oro del valore di centinaia - e perfino migliaia - di dollari. Naturalmente la maggior parte di questi uomini non fu così fortunata. Dopo la registrazione poteva accadere che la vena o il deposito si esaurissero immediatamente, oppure, anche se in possesso di un ricco giacimento, fossero gli stessi cercatori a non essere capaci di mantenere la loro fortuna. Questo avveniva per tante ragioni che, sotto molteplici forme, cominciando dallo strozzinaggio dei commercianti fino all'espropriazione violenta, portavano al disastro i più deboli.

In California molte persone fecero i soldi senza doversi sporcare le mani alla ricerca dell'oro. Scaltri e disonesti mercanti facevano pagare a caro prezzo le forniture ed i servizi ai minatori. Una libbra (6) di zucchero era venduta a 2 dollari. Una libbra di caffè a 4 dollari. Le donne nei campi auriferi potevano vendere un pasto cucinato da loro per 25 dollari, o guadagnare 50 dollari a settimana per lavare le camicie. Nel 1849, quei prezzi erano una vera follia.

Una grossa pepita trovata in California

Un minatore fortunato poteva pagare queste cifre, ma la maggioranza riusciva appena a far quadrare i conti con la sopravvivenza.

Man mano che la competizione per l'oro cresceva, i minatori si scontravano per i "claims" (7), o diritti di scavo, a volte in modo violento. Molti Americani, giunti dall'Est, incolpavano per il proprio insuccesso i minatori provenienti dal Messico e dal Cile, dal Perù e dalla Cina, che consideravano "invasori". I minatori di discendenza Latinoamericana, anche quelli che erano nati e residenti da sempre in California, venivano a volte attaccati violentemente. Alcuni vennero perfino uccisi.

Infine giunse anche il momento in cui la gran parte dell'oro che poteva essere dissotterrato a mano era stato scavato o setacciato. Per proseguire c'era bisogno di pesanti e costosi macchinari che consentissero lo sfruttamento a livello industriale. Per la maggioranza dei minatori era ormai giunta

l'ora di tornare alle famiglie, ma non furono davvero pochi quelli che tornarono a casa senza un centesimo, o quasi.

John Sutter lasciò la California nel 1851, pesantemente indebitato. I minatori avevano invaso la sua casa e calpestato i suoi campi. L'impero tanto agognato era in rovina.

James W. Marshall, il primo scopritore del cuore aureo della California, ebbe poco successo come minatore. Morì in povertà nel 1885.

Tuttavia molti, fra i minatori che rimasero, iniziarono attività



*John August Sutter*

commerciali nelle "boom towns" (8) o coltivarono le fertili valli. Entro il 1856, San Francisco contava più di 50.000 cittadini ed era la più grande ed importante città dell'Ovest. Lungo le sue strade camminava gente arrivata da ogni angolo del mondo.

Solo alcuni raggiunsero il traguardo che si erano prefissi divenendo ricchi. Quelli più fortunati portarono a casa una fortuna, saldarono i debiti e le ipoteche sulle loro fattorie

cominciando così una nuova vita, molto più agiata di quella che conducevano prima. Vi fu purtroppo chi invece non tornò più a casa. Alcuni morirono di terribili malattie come il colera, altri per incidenti nei campi auriferi o durante il viaggio verso la California. Molti, fra le donne e i bambini che aspettavano all'Est, non avrebbero mai più rivisto l'uomo e il padre.

La Corsa all'Oro ("Gold Rush") trasformò non solo la vita della gente, ma la stessa California. Il numero della popolazione californiana crebbe all'improvviso, in modo caotico e, in alcuni casi, drammatico.

I suoi centri, le sue città, e le sue attività commerciali prosperarono. Quasi dalla sera alla mattina, divenne il più famoso Stato americano. In breve la gente di tutto il mondo apprese e imparò a conoscere la storia della California, la terra d'oro dove si poteva scavare una fortuna dalla terra.

### **Note conclusive**

Nel lungo articolo che abbiamo dedicato alla corsa all'oro della California, sono inseriti numerosi termini che necessitano di un piccolo approfondimento per essere compresi al meglio. Poiché queste note non inficiano la normale lettura del brano, abbiamo deciso di racchiuderle tutte qui.

Quasi 16.000 ettari (N.d.T.)

Letteralmente, "affluente meridionale" (N.d.T.)

Spesso inventate ad arte da chi aveva interesse a far giungere gente in California (mercanti, commercianti, ma anche aspiranti politici senza troppi scrupoli) (N.d.T.)

Rispettivamente: città degli impiccati; occhio (o buco) di roccia; delizia d'inferno (N.d.T.)

Nel testo originale: "forty-niners", termine che indica i cercatori che andarono in California nel 1849 durante la corsa all'oro (N.d.T.)

Meno di mezzo chilo (N.d.T.)

Appezzamento aurifero; il minatore doveva registrarlo (il termine viene dal verbo registrare, reclamare: "to claim") per avere la sicurezza dello sfruttamento (N.d.T.)

Città che sorgevano all'improvviso (scoppiavano, appunto "boom"), per la presenza di risorse minerarie, o perché si trovavano in punti strategici per, ad esempio, la transumanza del bestiame. Al mancare di tali risorse, queste città si spopolavano altrettanto rapidamente, diventando città fantasma, "ghost towns" (N.d.T.)

## I pistoleri

*A cura di Omar Vicari*

I numerosi film sulla storia della frontiera americana, ci hanno lasciato una lunga sequenza di immagini e situazioni che sono proprie di quell'epoca avventurosa e senza paragoni. Se proviamo a chiudere gli occhi e col pensiero andiamo a uno di quei film sul genere western, subito nella nostra mente



*Billy The Kid*

riemergono le immagini delle lunghe carovane dei pionieri che andavano all'ovest cariche di nuove speranze. Possiamo ancora vedere gli attacchi alle diligence e ai treni, i cavalieri del Pony Express che recavano la posta da St. Joseph a San Francisco. Possiamo vedere la corsa all'oro in California e alle nuove terre in Oklahoma. Possiamo immaginare come erano le città del bestiame, la violenza di Dodge City o Abilene, i fuorilegge e gli sceriffi che li combatterono.

Però l'elenco di quelle che possiamo definire vere icone dell'epopea western, non è completo senza la figura del personaggio che per antonomasia è l'immagine del

west stesso: il pistolero.

Quando si pensa alla figura del pistolero, balza subito alla mente lo stereotipo creato dai film hollywoodiani. Il pistolero per lo più è un personaggio alto, slanciato, con stivali di pelle nera, veste un panciotto abbottonato su una camicia di lino bianco e con un laccio nero al collo a mo' di cravatta. In-

dossa una giacca lunga che scende lungo i fianchi, sotto la quale si intravede il cinturone con la pistola nella fondina. E' un tipo calmo, sicuro di sé, che sa di poter contare su quella frazione di secondo che gli consente un vantaggio mortale sull'avversario di turno.

I pistoleri, come asserisce lo scrittore Joseph G. Rosa, fanno parte del folclore americano. Alcuni li identificano come novelli Parsifal del santo Graal, eroi entrati nella leggenda americana, dediti a combattere il crimine. Altri, invece, li vedono come la personificazione del male, volgari assassini, degni rappresentanti di una realtà senza leggi. Forse sarebbe invece meglio dire che una legge sicuramente esisteva, quella della loro pistola.

Nell'attesa che una schiera di psicologi si metta all'opera e ci spieghi il perché uomini del genere possano in qualche modo suscitare fascino ai nostri occhi, proviamo a conoscere più da vicino qualcuno che, grazie all'abilità nel maneggiare una sei colpi, può essere inserito a ragione nella categoria dei pistoleri. Innanzi tutto credo sia utile fare una divisione, in altre parole distinguere i pistoleri "buoni" da quelli "cattivi". Tra i primi dobbiamo annoverare quei personaggi che si schierarono dalla parte della legge, quelli che si appuntarono una stella sul petto e con una colt in mano ripulirono le tumultuose città del west.

### **I pistoleri "buoni"**

Tra questi, un posto di tutto rispetto credo spetti a James Butler Hickok, meglio conosciuto sulla frontiera come "Wild Bill". Nato in Illinois nel 1837, giocatore di professione, guida per il generale Hancock nelle guerre contro gli indiani, Hickok si trovò a capo della polizia di Abilene nel 1871, chiamato da Joseph Mc Coy, l'uomo che trovò il modo di accogliere dal Texas milioni di capi di bestiame e di trasferirli ai mercati dell'est.

Con l'arrivo dei texani, Abilene divenne ingovernabile, le sparatricie nei saloon e in Texas street non si contavano e spesso ci scappava il morto.

Quando arrivò ad Abilene, Hickok era già una leggenda sulla frontiera. Alto, capelli sulle spalle, occhi azzurri, Hickok era, secondo la moglie del generale Custer, il prototipo della bellezza maschile.

Nel 1865 a Springfield (Missouri), Hickok si scontrò con Dave Tutt. In quel frangente Hickok centrò il cuore di Tutt con un proiettile dalla rispettabile distanza di settanta passi.

Nel 1871 in Market Square a Kansas City, Hickok diede una dimostrazione della sua abilità nell'uso delle armi piantando dieci colpi delle sue Colt Navy nella lettera "O" di una insegna posta a circa ottanta passi. Testimone del fatto era un giovane Wyatt Earp che di lì a poco avrebbe calcato le vie di Ellsworth, Wichita, Dodge City e Tombstone.

Ad Abilene Hickok si trovò ad affrontare Phil Coe, un altro temibile pistolero che non aveva per niente in simpatia gli yankee. Nel duello che ne seguì Coe sparò per primo, ma fallì il marshal.

Per tutta risposta Hickok spedì due proiettili nello stomaco di Coe che morì di lì a poco. Hickok, immediatamente dopo, sparò anche un terzo colpo verso un qualcosa o qualcuno che aveva avvertito alle sue spalle.

Era purtroppo Mike Williams, il suo vice che era intervenuto e che pagò con la vita la fedeltà al marshal.

Hickok era un pistolero di primo ordine, forse il migliore a detta di molti. "Se devi affrontare un uomo, diceva Hickok, colpiscilo allo stomaco; forse non lo ucciderai subito, ma gli avrai dato un colpo tale da renderlo del tutto inoffensivo".

Nel 1876, attratto dall'oro, Hickok capitò a Deadwood nel Sud Dakota. Nell'entrare in città, all'amico Colorado Charlie che lo accompagnava, confidò il presentimento che non sarebbe uscito vivo da quella valle. Da chi sarebbe venuta la morte non lo sapeva, visto che non ricordava di avere ancora nemici vivi. Sebbene cominciasse ad avere qualche problema con la vista, Hickok confidava molto sul fatto che a nessuno, data la sua reputazione, sarebbe venuta in mente l'idea di affrontarlo a viso aperto. Il proiettile che lo uccise, infatti, lo raggiunse alle spalle, sparato da Jack Mc. Call, mentre Hickok era intento a giocare una partita a carte.

Al giudice che lo interrogò, Mc. Call dichiarò candidamente che aveva ucciso Hickok a tradimento perché affrontarlo a viso aperto sarebbe stato un autentico suicidio e che sarebbe stato sicuramente la vittima n° 37 della personale lista di Hickok. Il cimitero di Deadwood accoglie ancora oggi le sue spoglie.

Un altro virtuoso della sei colpi che si schierò dalla parte della legge, fu Wyatt B. Stapp Earp.

Nato anch'egli in Illinois nel 1848, cacciatore di bufali in gioventù, Wyatt cominciò per caso la sua carriera di difensore della legge a Ellsworth (Kansas) nel 1873. Billy Thompson aveva appena ucciso lo sceriffo Chauncey B. Whitney, uno dei superstiti della battaglia della Beecher Island, e Ben Thompson, suo fratello, nel tentativo di coprire la sua fuga, aveva preso con le armi il controllo della città. Ben Thompson godeva di una grande reputazione sulla frontiera come "gun-fighter". Buffalo Bill, che qualche anno più tardi ebbe modo di misurarsi con lui in una gara alla pistola, ne uscì nettamente battuto. Thompson incuteva certamente paura, ma Wyatt, che era stato nominato marshal seduta stante dal sindaco Jim Miller, a causa della fuga generale dei vari vice sceriffi, affrontò Thompson che, tra lo stupore generale, rifiutò lo scontro.

Qualche anno più tardi, Ben confessò a Bat Masterson che non aveva accettato il duello perché uno strano presentimento gli aveva consigliato di comportarsi in quella maniera. Wyatt Earp, dopo Ellsworth, divenne marshal di Wichita, dove domò uomini del calibro di Shangay Pierce. A Dodge City, Wyatt si trovò spesso ad affrontare i cowboy texani che accompagnavano le mandrie dei "long horn". Costoro, insopportabili alla disciplina e noncuranti del divieto di portare armi in città, spesso sfogavano la tensione accumulata nel viaggio in sparatorie contro i lampioni e le case di Front Street. Una volta Wyatt corse seriamente il rischio di essere ucciso, circondato da una cinquantina di texani con le pistole in pugno. In quella occasione, vale la pena ricordare che facevano parte della banda due altrettanto famosi pistoleri futuri tutori della legge: Pat Garrett e Smoky Hill Thompson. A levarlo dai

guai ci pensò Doc Holliday, uno tra i più micidiali pistoleri che abbiano mai calcato la scena della frontiera.

Lasciata Dodge nel 1879, Wyatt si trasferì a Tombstone in Arizona dove concluse la sua carriera di "lawman" con la ce-



*Wild Bill Hickok*

leberrima sparatoria all' OK Corral nel 1881. Con i fratelli Virgil e Morgan e con Doc Holliday al fianco, Wyatt si scontrò coi Clanton e i Mc. Lowery.

Quando le pistole tacquero, sul terreno giacevano i corpi dei fratelli Frank e Tom Mc. Lowery e quello di Billy Clanton. Al contrario di molti altri pistoleri, Wyatt Earp morì ultraottantenne a Los Angeles nel 1929, un tempo in cui le città del west si raggiungevano

ormai con l'automobile e non più a cavallo.

E' sepolto nel cimitero di Colma presso S. Francisco assieme alla moglie Sarah Marcus.

Durante la sua permanenza a Dodge City, Wyatt Earp si avvale della collaborazione di uomini eccezionali, ottimi pistoleri ai quali lo scrittore Ned Buntline volle fare l'omaggio di un' arma particolare: la "Buntline Special", una Colt 45 dalla canna più lunga del normale. Uno di questi era Bat Masterson. Nato nel 1853, cacciatore di bufali e guida dell'esercito, Masterson si trovò appena ventenne a partecipare, nel 1874, alla battaglia di Adobe Walls nella quale un gruppo di cacciatori, esperti uomini della frontiera, si scontrò con alcune centinaia di guerrieri Comanche guidati dal capo Quanah Parker. E' questa la battaglia del famoso tiro di Billy Dixon col quale il celebre cacciatore tirò giù di sella un indiano da una distanza di 1500 metri.

Masterson era veramente un virtuoso della colt. Come testimoniò John L. Amos, dirigente della Union Pacific Railroad, non era la magia che permetteva a Bat Masterson di estrarre la pistola con la velocità dello scatto di un serpente, ma il costante e ripetuto esercizio che costò la vita a più di una testa calda. Una sera di gennaio del 1876, Masterson si trovava in un saloon a Mobeetie (Texas) per una partita a carte assieme a Melvin A. King, un sergente dell'esercito che qualche tempo prima a Dodge si era scontrato con Wyatt Earp. Nel mezzo della partita, a causa della perdita di denaro, il sergente si alzò di scatto e con fare minaccioso lasciò il locale. Anche Masterson lasciò il saloon e con Mollie Brennan, una ballerina, entrò in una vicina sala da ballo. Improvvisamente sulla soglia del locale apparve il sergente con una pistola in pugno. Con un primo colpo ferì Masterson alla gamba e col secondo uccise all'istante la ballerina. La frazione di secondo che Masterson impiegò a cadere per terra, fu sufficiente per centrare e uccidere con un proiettile il sergente King. Negli anni che seguirono, Masterson fece parte delle forze di polizia di Dodge.

Nell'ottobre del 1877 fu eletto sceriffo della contea di Ford e nel 1878 seguì le tracce e arrestò tutta la banda di Dave Rudabaugh.

Fu sceriffo in diverse città del west e nel 1883 tornò a Dodge per quella che fu definita la "Dodge City saloon war".

Luke Short, noto pistolero e gestore con Will Harris del "Long Branch" saloon, ebbe una lite, a causa dell'arresto di una ballerina del suo locale, con Alonzo B. Webster proprietario dell'"Alamo" saloon e sindaco della città.

Ci fu una sparatoria, per la quale anche Short venne arrestato ed espulso da Dodge city.

Luke Short aveva però dei buoni amici nelle più selvagge città del west.

Egli li chiamò tutti e tutti vennero. Per i giornali dell'epoca fu una vera manna.

Ci si chiese cosa sarebbe successo quando Wyatt Earp, Charlie Bassett, Frank Mc Laine, Neil Brown, Bat Masterson e altri fossero giunti in città. A quel tempo questi personaggi erano

considerati tra i migliori tiratori della frontiera e quando giunsero a Dodge il partito di Webster capitolò permettendo così il ritorno di Short in città. Per l'occasione Luke e i suoi amici si fecero fotografare insieme e l'istantanea è oggi conosciuta come la "Commissione di pace di Dodge City". Alcuni anni dopo Masterson, appese le colt al chiodo e si avvicinò al giornalismo. Si trasferì a New York dove lavorò per il "Morning Telegraph Journal". In qualità di cronista sportivo fu presente nel 1909 all'incontro di boxe tra il campione dei pesi massimi Jack Johnson e lo sfidante Jimmy Jeffries, svoltosi a Reno nel Nevada. In quella occasione Bat Masterson fece un rientro nostalgico a Dodge City nel quale poté verificare come i tempi nuovi stavano cancellando quanto tra persone e cose era appartenuto all'epoca dei pionieri.

Il 25 ottobre 1921, mentre era intento a scrivere un articolo sportivo, Bat Masterson moriva al suo tavolo da lavoro colpito da un attacco di cuore. E' sepolto a New York.

In quanto a Luke Short, dopo la guerra dei saloon, rimase a Dodge per qualche tempo finché, nel 1877, si spostò a Fort Worth nel Texas. Divenne gestore di un altro saloon, il "White Elephant" con Will Harris e in quella località fu protagonista del duello in cui uccise "Long Haired" Jim Courtright, un altro personaggio dalla pistola facile. Luke Short morì di edema di natura non precisata nel 1893, è sepolto a Fort Worth nel Texas.

Un altro "gun-man" della cerchia di Wyatt Earp era Charlie Bassett. Nato nel Massachusetts nel 1847 abbracciò durante la guerra civile le sorti dell'Unione. Divenuto nel 1873 sceriffo della contea di Ford, diede la caccia, assieme a Bat Masterson, a Sam Bass per la rapina presso Big Spring (Nebraska). Quando nel 1878 venne ucciso Ed Masterson, Bassett divenne il nuovo marshal di Dodge City e come tale arrestò Jim Kennedy per l'omicidio di Dora Hand e arrestò Frank Loving che aveva appena ucciso Levi Richardson in un duello rimasto famoso negli annali della frontiera.

Anche Charlie Bassett partecipò alla guerra dei saloon di Dodge City nel 1883, dopo di che divenne gestore di vari locali a Kansas City.

Morì a Hot Springs nel 1896.

Un altro artista della colt, grande amico di Wyatt Earp, fu William "Bill" Tilghman.

Bat Masterson, che conobbe la violenza di Dodge City, nei suoi appunti sui "gunfighters" del vecchio west che scrisse a New York quando ormai si occupava di giornalismo, annotò testualmente: "il vecchio Tilghman è stato il migliore di tutti noi".

Nato a Fort Dodge (Iowa) nel 1854, Tilghman formò con Cris Madsen e Heck Thomas quella formidabile squadra di polizia nota col nome di "guardiani" del giudice Parker nel territorio dell'Oklahoma.

Amico intimo di Wyatt Earp, fu per alcuni anni vice sceriffo di Dodge City e poi marshal della stessa città.

Trasferitosi nel 1889 in Oklahoma, affrontò Bill Doolin, capo della più pericolosa banda di fuorilegge che operava in quel territorio dell' America di fine ottocento. Doolin venne arrestato a Eureka Springs in Arkansas nel 1896.

Ormai avanti negli anni, Tilghman accettò nel 1924 l'incarico di sceriffo di Cromwell, una città con una delinquenza nuova, più feroce, diversa da quella che il vecchio Tilghman aveva domato a Dodge City nei tempi andati. Tilghman trovò la morte mentre tentava di disarmare un uomo ubriaco, che più tardi si scoprì essere un agente federale del proibizionismo. William Tilghman è sepolto a Oklahoma City.

La lista dei virtuosi della colt che si schierarono dalla parte della legge è sin troppo lunga.

## **I pistoleri a cavallo tra il bene e il male**

Ci siamo limitati a considerare quelli più famosi. A questi bisognerebbe aggiungere coloro che stavano dalla parte della legge una volta sì e l'altra no.

Dave A. Mather per esempio. Piuttosto svelto con la colt, misterioso ed enigmatico, Mather fece parte della banda di Dave Rudabaugh. Più volte arrestato per risse e omicidi, arrivò attorno al 1883 a Dodge City dove divenne assistente marshal e poi vice sceriffo. Causa il suo temperamento, a

Dodge uccise dapprima l'ex cacciatore di bufali Tom Nixon e nel 1885 David Barnes.

Cacciato da Dodge fece perdere le sue tracce e di lui non si seppe più nulla. Un'altra testa matta fu Henry Newton Brown che fece parte della banda di Billy The Kid ai tempi della



*La "Commissione di pace" di Dodge City*

guerra della contea di Lincoln.

Più tardi, nel Kansas, divenne sceriffo federale della città di Caldwell, ma poi ebbe la malaugurata idea di rapinare nel 1884 la banca di Medicine Lodge e di uccidere lo stesso direttore. Fu impiccato appena dopo la cattura assieme al suo compagno Ben Wheeler.

Non migliore fortuna ebbe "Long Haired" Jim Courtright. Marshal di Fort Worth dal 1876 al 1879, fu implicato in un fatto che si concluse con la morte di alcuni allevatori.

Ricercato dai Texas Rangers fece perdere le sue tracce e tornò in Texas solo dopo essere stato prosciolto dalle accuse.

A Fort Worth, nel 1887, si scontrò in duello con Luke Short, pare per debiti mai saldati. Courtright non riuscì a tirare il grilletto (la pistola si era inceppata) e Luke Short lo colpì a morte con un primo colpo.

Dalla pistola di Short partirono altri tre colpi quando Jim Courtright era già a terra agonizzante.

Un altro personaggio, degno rappresentante di quei tempi violenti, fu Frank Canton, il cui vero nome era Joe Horner. Pistolero a pagamento e fuorilegge, era ricercato anche per la rapina ad una banca di Comanche nel Texas.

Più tardi divenne sceriffo della contea di Johnson nel Wyoming e capo ispettore dei pascoli. Si distinse nel 1892, durante la guerra della contea di Johnson nel guidare l'attacco dei "Regolatori" alla capanna di Nate Champion.

E' morto nel 1927 ed è sepolto ad Oklahoma City.

I pistolieri che abbiamo menzionato sino ad ora, provenivano quasi tutti dagli stati del nord. Anche il sud comunque esportò un buon numero di pistolieri le cui gesta ebbero come teatro lo stato del Texas.

A El Paso, la città al confine con il Messico, operò uno dei più noti uomini della legge del Texas: Dallas Stoudenmire.

Nato nel 1845, partecipò alla guerra di secessione dalla parte confederata. Alto quasi due metri, era il tipo d'uomo che non aveva paura di nulla. Se provocato, uccideva senza esitazione. Gorge W. Campbell, ex marshal della città, fu una delle sue vittime eccellenti. Micidiale come pistolero, integerrimo come uomo di legge, aveva però un debole per la bottiglia. L'alcool fu infatti la sua rovina. Fu costretto a dimettersi e il suo carattere peggiorò di giorno in giorno. Venuto in contrasto coi fratelli Manning a causa dell'omicidio del cognato, venne ucciso il 18 settembre del 1882 da John e Doc Manning in seguito ad una lite nel Coliseum saloon. Dallas Stoudenmire è sepolto a Alleyton, vicino Columbus nel Texas.

All'elenco dei pistolieri che operarono nel Texas dalla parte della legge, non poteva mancare Jeff Davis Milton, forse il più efficiente, sicuramente uno dei migliori tiratori di pistola del

suo tempo.

Nel Texas si diceva che Jeff Milton fosse un uomo nato con la pistola. Nato in Florida, arrivò nel Texas nel 1877 dove lavorò dapprima come cowboy e poco dopo entrò a far parte dei Texas Rangers. Come vice sceriffo ripulì l'intero territorio della contea di Socorro nel Nuovo Messico.

Arrivato a El Paso, assieme al suo vice George Scarborough (altro noto pistolero ucciso qualche anno più tardi da Harvey "Kid Curry" Logan), uccise Martin Morose, un ladro di bestiame della zona. Nel 1898 si sbarazzò di Bronco Bill Walters e nel 1900 di Jack Dunlap. Jeff Milton è morto nel 1947 nel suo letto, quasi novantenne, a Tucson. Le sue ceneri, per sua stessa volontà, sono state sparse sul territorio dell'Arizona.

## **I pistolieri "cattivi"**

Passando ora ai cosiddetti pistolieri "cattivi", quelli cioè che compirono le loro azioni al di fuori della legalità, non possiamo esimerci dal mettere in cima alla lista quello che probabilmente è stato la pistola più veloce dell'intera storia della frontiera: John Wesley Hardin. Nessuno poteva stargli alla pari nell'estrarre e centrare il bersaglio. Si dice che la sua pistola avesse quaranta tacche incise sul calcio. Probabilmente le tacche sono pura invenzione, ma il record è presumibilmente vero dato che tra i tanti pessimi individui che circolavano nell'ovest, John W. Hardin era l'assassino più feroce.

Ormai non più giovane, sulla quarantina, era ancora capace di strappare l'applauso di un esperto come Jeff Milton, sceriffo di El Paso, il quale dopo averlo visto in azione disse testualmente: "Hardin è l'uomo più veloce con la pistola che io abbia mai visto". Le pistole di Hardin facevano a tal punto parte di sé, che egli le estraeva e le usava con la stessa rapidità di riflessi che un uomo normale impiega a chiudere gli occhi quando qualcosa li minaccia. Tale rapidità non gli lasciava il tempo per meditare su ciò che stava facendo. La sua non era emotività eccessiva, né paura, ma una pura e semplice reazione al pericolo.

Il bersaglio poteva essere un serpente, un indiano o un uomo dai riflessi simili ai suoi, ma regolarmente meno veloci.

Ad Abilene, nel 1871, Hardin incontrò l'unico uomo forse in grado di fronteggiarlo: Wild Bill Hickok. A tale proposito, nelle sue memorie, Hardin racconta un fatto che non è chiaro quanto appartenga alla realtà e quanto alla leggenda. Hickok, deciso ad arrestare il giovane texano, pare gli chiedesse le pistole. Wes Hardin glielne porse tenendole per la canna, ma quando il marshal fece per prenderle, il texano le fece ruotare sul guardiamano: un secondo dopo, Hickok guardava le bocche delle colt di Hardin che lo tenevano sotto tiro.

Partecipò alla sanguinosa faida che oppose la famiglia Sutton a quella dei Taylor schierandosi dalla parte di questi ultimi. Dopo aver accoppiato l'ennesimo sceriffo, Hardin venne finalmente arrestato nel 1877. Sedici anni di carcere lo cambiarono radicalmente, divenne avvocato e aprì uno studio legale a El Paso. Venne assassinato alle spalle (non poteva essere altrimenti) da John Selman nel 1895 mentre sorvegliava un whiskey nel saloon "Acme" di El Paso. John Wesley Hardin è sepolto a El Paso presso il Concordia Cemetery.

Un altro personaggio veloce come il fulmine e mortale come un cobra era sicuramente John H. Holliday, "Doc" per quanti lo conobbero sulla frontiera.

Nato in Georgia nel 1851, era figlio di un ufficiale confederato. Come la madre, si ammalò presto di tisi, una malattia che nel secolo diciannovesimo non dava molte speranze. Per tale ragione si spostò nel west, con la speranza che il clima secco di quei territori desse giovamento alla sua salute. Calato nella nuova realtà, Doc imparò presto che il buon uso della colt era un complemento essenziale per la sopravvivenza. I risultati che ottenne gli diedero ragione. A detta di Wyatt Earp, che lo conobbe meglio di chiunque altro, l'unico uomo che poté in qualche modo avvicinarsi all'abilità di Holliday nell'uso della colt, era "Buckskin" Frank Leslie di Tombstone.

Però a Leslie mancava il coraggio fatalistico di Doc, un coraggio che probabilmente gli derivava dalla natura della malattia e dalla consapevolezza che non aveva comunque molto da vivere.

Quel fatalismo, assieme all'inaudita velocità e alla micidiale precisione del suo braccio, concessero a Holliday un vantaggio mortale su chiunque gli si parasse di fronte.

A Fort Griffin (Texas), nel 1877 avvenne l'incontro con Wyatt Earp, un incontro che avrebbe condizionato il corso della sua vita.

Il legame, profondo, tra due uomini così diversi tra loro, resta un enigma nella storia del vecchio west.

Wyatt Earp, nel 1928, durante la stesura delle sue memorie, confidò allo scrittore Stuart N. Lake di aver subito il fascino di Holliday dal primo istante che lo conobbe, una sensazione che provava ancora a distanza di moltissimi anni. Earp riferì pure allo scrittore che Holliday, in un corpo a corpo le avrebbe prese anche da un ragazzino di quindici anni date le sue condizioni, ma che la sua stretta di mano risultò forte come l'acciaio. Forse era questo il segreto della sua grande maestria nei trucchi con le carte e nell'uso della pistola. Doc, disse Earp, "fu un gentiluomo che la malattia aveva trasformato in un vagabondo di frontiera, un uomo che la vita aveva reso cinico, un uomo quasi morto di consunzione e allo stesso tempo il più abile giocatore di carte e il più temerario, veloce, micidiale pistolero che io abbia mai conosciuto".

Il temperamento incontrollabile e l'amore maniacale per le risse, gli procurarono non pochi problemi nei saloon che frequentava.

Con Holliday a un tavolo da poker, prima o poi ci scappava sicuramente il morto. Girovagò per tutto il west e l'amicizia con Wyatt Earp lo portò infine a Tombstone a partecipare, quel pomeriggio del 26 ottobre 1881, allo scontro all'OK Corral coi fratelli Clanton e i Mc. Lowery.

Abbandonata l'Arizona, alcuni anni dopo Doc si trasferì in Colorado nella speranza che l'aria fine di montagna potesse in qualche modo giovare alla sua salute. Si spense a soli trentasei anni, nel 1887, in un sanatorio di Glenwood Spring totalmente consumato dalla tisi e dall'alcool. Doc Holliday è sepolto nel cimitero locale.

Il nuovo Mexico, lo stato confinante con l'Arizona, fu invece il teatro delle gesta di un giovane esile dagli occhi azzurri nato

a New York nel 1859 e il cui nome era Henry Mc Carty.

Il ragazzo cominciò molto presto a maneggiare la pistola e a quindici anni Henry era già un ricercato. Nel 1877, capitato dalle parti della contea di Lincoln, venne assunto come cowboy da John Tunstall, un inglese amico del grande allevatore John Chisum, al quale si opponeva per il controllo del territorio il gruppo di Laurence

Murphy.

La mattina del 18 febbraio 1878, John Tunstall venne assassinato, e questo omicidio fu l'inizio di una sanguinosa guerra che si concluse con la morte di alcune centinaia di persone.

Henry Mc. Carty nel frattempo aveva cambiato nome in William Bonney, ma per tutti era Billy Bonney o più semplicemente "Billy the Kid".

Il Kid vendicò la morte di Tunstall uccidendo dapprima gli esecutori mate-

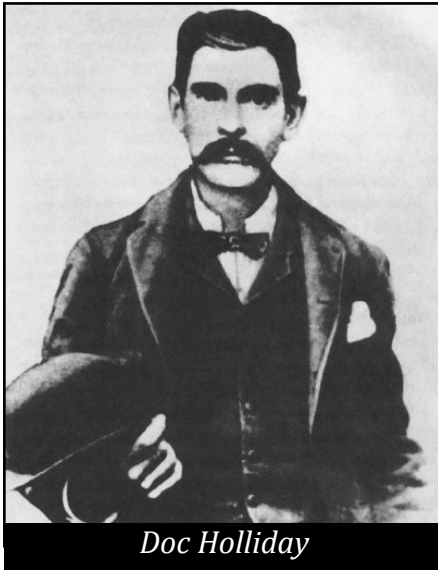
riali dell'omicidio dell'inglese e poi lo sceriffo Brady e il suo vice Hindeman.

Ricercato in tutto il Nuovo Messico e scaricato ormai da Chisum, in quanto personaggio scomodo, Billy si rese protagonista con la sua banda di una lunga serie di omicidi, interrotta soltanto dal suo arresto a Stinking Springs da parte di Pat Garrett.

Tradotto a Lincoln per l'impiccagione, Billy riuscì ad evadere non prima di aver freddato J. B. Bell e Bob Olinger, gli agenti che lo avevano in custodia.

Il Kid trovò la morte la sera del 13 luglio 1881 in casa di Pete Maxwell, ucciso a tradimento da Pat Garrett, lo sceriffo che un tempo era stato suo amico.

Garrett, per l'omicidio, perché di quello si trattò, divenne fa-



*Doc Holliday*

moso in tutto il west. Fu un assassinio in piena regola perché non dette al Kid la minima possibilità di difesa e perché realizzato con la complicità di Pete Maxwell contro il quale Garrett aveva un mandato di cattura per furto di bestiame.

Patrick Floyd Garrett sarà assassinato a sua volta dal pluromicida Jim Miller nel 1908.

In quanto al Kid, ancora oggi è oggetto di discussione se egli sia stato il giovane psicopatico e sanguinario descritto dalla stampa al soldo dell'associazione dei grandi allevatori, oppure se, più semplicemente, egli sia stato vittima di un ingranaggio più grande di lui.

Billy The Kid è sepolto a Fort Sumner, accanto ai suoi vecchi compagni Tom O' Folliard e Charlie Bowdre.

La storia del vecchio west è piena zeppa di personaggi che in qualche modo hanno fatto della pistola la ragione della propria vita.

Nomi come Ben Thompson, Clay Allison, Bill Longley o Johnny Ringo meriterebbero certamente maggior attenzione, ma per ragioni di spazio e di tempo non è possibile andare oltre e soprattutto non è possibile elencarli tutti, "buoni" o "cattivi" che fossero.

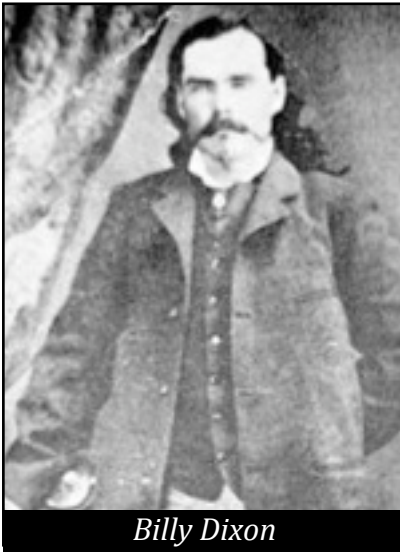
Tutti a loro modo furono dei giganti nel tempo in cui vissero, un'epoca violenta nella quale si metteva in conto la possibilità di uccidere o di essere uccisi.

Tutti sicuramente avranno avuto una giustificazione per le loro azioni, una motivazione che si può riassumere in quello che disse una volta Clay Allison a sua difesa: "Non ho mai ucciso un uomo che non meritasse di essere ucciso."

## Una trave ad Adobe Walls

*A cura di Giacomo Ferrari*

Sulla battaglia di Adobe Walls si è discusso lungamente grazie a preziose testimonianze apparse a più riprese nel tempo. In particolare ha sempre colpito la fortunata casualità che aiutò i cacciatori ad accorgersi dell'arrivo degli indiani. Di quel fatto esistono altre interpretazioni e tra queste una è molto attendibile perciò ve la proponiamo.



*Billy Dixon*

«Quel mattino i cacciatori sarebbero stati tutti trucidati nel sonno, poiché non avevano predisposto neppure un minimo servizio di sentinelle. Invece una delle travi del tetto di una delle costruzioni si ruppe rumorosamente svegliando Billy Dixon che, trovandosi ormai sveglio, anche senza una ragione precisa decise di uscire all'aperto.»

Nel suo libro - *Buffalo Day* -, Moar sostiene che fu Jim Hanrahan, proprietario del saloon e commerciante di pelli, alle prime luci dell'alba

del 27 giugno, a estrarre silenziosamente la pistola, puntarla verso l'alto, premere il grilletto e gridare: «Fuori tutti! La trave si sta spezzando».

Gli uomini che dormivano nel saloon svegliarono, per il trambusto creato, tutto il campo. Alcuni cacciatori salirono sul tetto per alleggerirlo delle zolle che lo ricoprivano; altri si recarono alle cataste di legna per trovare un tronco in grado di sostituire la trave "danneggiata". Per "puro caso" venne trovato prontamente un tronco delle giuste misure per sostituire la trave rotta.

Secondo alcuni studiosi quel tronco era stato accuratamente predisposto in precedenza da Hanrahan.

Perché questo strano comportamento di Hanrahan?

Il 26 giugno, i fratelli Mooar, passando per Adobe Walls, avvertirono Hanrahan (che in quel momento era praticamente il solo presente nel campo) della rivolta di Quanah Parker e che i suoi guerrieri avevano già scalpato alcuni cacciatori.

Quando i cacciatori e gli scuoiatori ritornarono al campo, Jim



*Qui si svolse la battaglia di Adobe Walls*

si guardò bene dall'avvertirli del probabile pericolo, ben sapendo che essi avrebbero immediatamente abbandonato luogo e pelli per ritirarsi al sicuro a Denver.

Anche Hanrahan sarebbe stato costretto a lasciare Adobe Walls rinunciando a tutte le sue pelli, che in quel momento costituivano la sua unica ricchezza, per lasciarle divenire preda degli indiani. Inoltre non voleva rinunciare nemmeno alla nuova società che proprio in quei giorni aveva costituito con Billy Dixon. Dixon era sicuramente il migliore cacciatore di bisonti ma aveva degli scuoiatori mediocri. Hanrahan invece aveva degli ottimi scuoiatori ma dei pessimi cacciatori,

perciò sperava di ottenere da questa fusione degli ottimi guadagni.

Nella notte tra il 26 e il 27 le preoccupazioni lo tennero sveglio. Hanrahan era agitatissimo. Se gli indiani avessero attaccato all'alba sarebbe stata una strage, poiché non c'era nessuno di guardia sarebbero stati sorpresi nel sonno. D'altra parte, svelare quello che aveva taciuto significava, indipendentemente dal fatto se gli indiani avessero attaccato o no Adobe Walls, essere immediatamente impiccato dai suoi compagni. Questo spiega il suo comportamento, bisognava allertare i cacciatori senza dover confessare che li aveva svegliati perché sapeva che c'erano in giro indiani sul sentiero di guerra.

La trave venne sostituita in breve tempo e gli uomini manifestarono il desiderio di ritornare a dormire. Come fare per tenerli svegli senza farli dubitare? Semplice, offrì da bere a tutti. Inoltre consigliò il suo nuovo socio, Billy Dixon, visto che l'alba era prossima, di recarsi a preparare i carri per poter partire di buon'ora alla caccia dei bisonti. Questo ritenne la proposta ragionevole e si diresse verso i carri.

In quell'istante vide gli indiani...

Secondo alcuni storici Dixon, forse ripensandoci in seguito, aveva intuito il vero svolgimento della situazione, perché alcuni anni dopo riferì che il fracasso della trave che si rompeva sembrava davvero un colpo di fucile.

## Wild Bill Hickok, la sua storia

**A cura di Massimo Rossi**

I colori del primo mattino rendono Deadwood particolarmente affascinante. Lungo la strada principale, così come 100 anni fa, passeggiano delle persone, alcuni indossano ancora dei vecchi cappelli, hanno dei grossi baffi spioventi e le pistole alla cintura.



*Wild Bill Hickok*

Così come 100 anni fa, lungo la strada principale c'è una porticina con un'insegna: "Saloon No. 10".

All'interno la luce è scarsa, c'è un grosso bancone sulla sinistra, dei tavoli e delle sedie nella sala. L'atmosfera è carica di magia e di mistero.

Le pareti sono piene di cimeli del vecchio West: fotografie d'epoca, armi, attrezzature.

C'è addirittura una sedia, in una nicchia in alto su una parete, una sedia speciale. In un'altra parete, più in basso, ci sono esposte delle carte da

Poker: una coppia di assi ed

una coppia di otto con su scritto "la mano del morto". Improvvisamente passato e presente si mescolano, il tempo ed il luogo ti rapiscono, si iniziano a sentire delle voci in sottofondo, la sala si anima, c'è del fumo, ci sono delle persone che bevono, altre che parlano, altre ancora che giocano a poker proprio ad un tavolo poco distante.

Un uomo con i capelli lunghi e la corporatura robusta siede al tavolo con le spalle alla porta. Entra un giovane, si muove nella sala come se cercasse qualcuno. Si ferma vicino al tavolo dei giocatori, osserva per un po', sembra interessato.

Improvvisamente indietreggia, estrae un revolver dalla tasca

e spara, alle spalle, all'uomo con i capelli lunghi.

Questi sembra restare un attimo immobile, poi si lascia cadere all'indietro sulla sedia, una sedia speciale.

Il suo corpo non ha più vita, le sue carte cadono a terra, una coppia di assi ed una di otto, la mano del morto.

Il suo nome era James Butler Hickok, la sua storia è leggenda. La vita certamente preparò Hickok molto presto ad affrontare le pressioni della fama e del rischio di affrontare la morte ogni giorno. Nacque a Troy Grove, nell'Illinois, il 27 maggio del 1837, e fu battezzato James Butler Hickok da suo padre Alonzo, un diacono della Chiesa Presbiteriana. Gli Hickok furono i discendenti della famiglia Hiccocks di Stratford-on-Avon, nel Warwickshire, Inghilterra, parenti di William Shakespeare. Una parte della famiglia emigrò in America nel 1635.

Alonzo Hickok nacque nel Vermont nel 1801 e sposò Polly Butler nel 1827 (sembra che Gorge W. Bush, 41° Presidente degli Stati Uniti, sia un discendente della madre di Hickok). La coppia ebbe cinque bambini oltre a James Butler, tre ragazzi e due ragazze.

Alonzo e Polly Hickok si trasferirono nell'Illinois nel 1833, ed alla fine si stabilirono a Troy Grove (all'epoca conosciuta come Homer), nella contea di LaSalle, lungo le alture del Little Vermillion Creek. A Troy Grove aprirono un emporio, il Green Mountain House, che andò abbastanza bene all'inizio ma fallì durante la crisi finanziaria del paese nel 1837. La famiglia si convertì allora all'agricoltura ed all'allevamento.

Per molti anni Alonzo Hickok si adoperò per aiutare gli schiavi fuggitivi a raggiungere la libertà. I suoi figli spesso lo assistevano in questo lavoro, e fu durante tale periodo che il giovane James cominciò a sviluppare il coraggio, l'astuzia e l'intraprendenza che ne caratterizzarono gli anni a venire. A James piaceva stare solo ed adorava le armi da fuoco. Così, mentre il resto della famiglia lavorava nella fattoria, egli si aggirava nei boschi, perfezionando la sua abilità nel tiro andando a caccia e provvedendo così ad una gran varietà di carne fresca per la famiglia.

Hickok lasciò Troy Grove a 18 anni per cominciare la sua vita

nell'Ovest.

Vita che cambiò drasticamente nel 1855 quando Hickok si scontrò in una rissa con tale Charlie Hudson e, credendo di averlo ucciso, fuggì nel Kansas dove si unì ai Kansas "Free Staters" per combattere la sanguinosa guerra di confine tra Kansas e Missouri. Nonostante il suo coinvolgimento nella sparatoria a Rock Creek nel 1861 e la sua attività nella guerra civile, la vita di Hickok non fu consacrata all'immortalità fino a che uccise Dave Tutt nel 1865.

Da quel momento tutto cambiò.

Nella primavera del 1866, Hickok fece da guida al Generale William T. Sherman durante il suo tour nell'Ovest. Tra il 1867-68, Hickok fece da scout sia per il Generale Winfield Scott Hancock sia per il Colonnello George Armstrong Custer. Custer fu impressionato da Hickok e più tardi scrisse di lui: *"Sia a piedi che a cavallo egli rappresentava uno dei più perfetti esempi di prestanza fisica che io non abbia mai visto. Sul suo coraggio non ci potevano essere dubbi. La sua abilità nell'uso della carabina e della pistola era infallibile.*

*Non parlava mai di se stesso a meno che non gli si chiedesse di farlo. La sua conversazione non sconfinava mai nel volgare o nel blasfemo. La sua influenza fra gli abitanti della frontiera era sconfinata; la sua parola era legge; e molte erano le liti personali ed i disordini fra i suoi camerati che riusciva a controllare semplicemente dicendo 'questa questione è andata già abbastanza oltre' e, se necessario, faceva seguito il minaccioso avvertimento che "se la lite continuerà ancora dovrà essere appianata con me..." Wild Bill portava sempre due splendidi e grossi revolver con il manico in avorio. Non fu mai visto senza di loro. So per certo che ha ucciso almeno mezza dozzina di uomini, altri sono stati seriamente feriti, eppure egli è sempre uscito illeso da ogni scontro."*

Le descrizioni di Custer, che apparvero nel suo libro del 1874 "La mia vita sulle pianure", contribuirono ad alimentare la leggenda di Wild Bill, disegnandolo come una persona di estrema maturità e con il pieno controllo di se stesso.

Inoltre, la sua capacità nel sedare le liti guidò la successiva fase della sua vita: l'applicazione della legge.

Hickok lavorò di tanto in tanto come vice sceriffo tra il 1867 ed il 1870, ma fu in Hays City, Kansas, che egli riuscì veramente a provare il suo valore come tutore della legge. Il 23 agosto 1869, Hickok vinse le elezioni straordinarie indette per completare il mandato, non ancora scaduto, dello sceriffo di Ellis County, e decise di stabilire il suo quartier generale ad Hays.

Poco dopo l'elezione, Hickok sparò a Bill Mulvey (o Melvin), un tipo poco raccomandabile di St. Joseph nel Montana, il



*Il duello con Dave Tutt*

quale dopo essersi ubriacato al Drum's Saloon, cominciò a terrorizzare Hays, sparando a lampioni e finestre. Quando Hickok gli intimò di consegnare la sua arma da fuoco, Mulvey la ripose nella fondina e tentò di estrarre. Egli non aveva mai curato il cuoio della sua fondina, così morì con una pallottola nel petto, vittima della sua trascuratezza e del suo micidiale avversario.

Appena un mese più tardi, Hickok stava sedando dei disordini in un saloon, ma Samuel Strawhun tentò di colpirlo. Stesso risultato. Hickok impugnò le sue Colt e, prima che Strawhun riuscisse a premere il grilletto, gli piantò due pallottole in corpo. Hickok salvò anche un carrettiere dell'esercito da un linciaggio ad Hays, ed il comandante di Fort Hays gliene fu grato. Fu in questo periodo che Hickok cominciò a preoccuparsi della sua sicurezza personale, prese l'abitudine di camminare al centro della strada, controllando sia davanti

sia dietro di sé e non permettendo ad alcuno di avvicinarsi troppo. All'inizio i giornali locali scrivevano "Hays City è sotto l'attenta sorveglianza di Wild Bill, è tranquilla e le cose vanno bene". Ma le persone di Ellsworth County non sembravano apprezzare i metodi usati da Hickok per far rispettare la legge. Perse, così, le regolari elezioni di novembre a favore del suo vice, Peter Lanihan.

Hickok lasciò il suo ultimo segno ad Hays durante l'estate del 1870. La notte del 17 luglio due soldati del 7° Cavalleria, Jerry Lonergan e John Kile, apparentemente lo aggredirono in un Saloon. Secondo uno dei racconti, Kile tentò di sparare un colpo ma la cartuccia non esplose. Prima che Lonergan potesse sparare, o che Kile potesse premere di nuovo il grilletto, Hickok esplose due colpi: uno frantumò il ginocchio di Lonergan e l'altro ferì Kile, che morì il giorno dopo.

Quando Hickok fu eletto sceriffo di Abilene (il 15 Aprile 1871, con un salario di 150\$ al mese) egli offriva a coloro che causavano guai una scelta: *"Lascia la città sul primo treno diretto a est, sul treno diretto a ovest, o punta dritto a nord domattina."*

Ad eccezione di rari casi, i cowboy del Texas, generalmente gli elementi più violenti in città, decidevano di seguire l'avvertimento.

In realtà, i numerosi giocatori d'azzardo e prostitute di Abilene dettero ad Hickok ed i suoi uomini più guai dei cowboy. Infatti Hickok iniziò subito ad ostacolare le abitudini poco pulite di molti giocatori d'azzardo, comunemente tollerate nei saloon. Quando i giocatori cominciavano ad essere troppo brilli, Hickok interrompeva le partite al fine di impedire loro di perdere tutti i propri averi, annebbiati dai fumi dell'alcool.

Perciò il maggiore McCoy disse di Hickok "Egli era l'uomo più onesto che non abbia mai visto".

Un Texano, comunque, fece infuriare Hickok.

Fu John Wesley Hardin, uno dei più prolifici e mortali pistolieri degli annali dell'Old West. Hardin seguì l'assassino di un suo compagno Texano per Sumner City, Kansas, lo uccise, e poi si spostò ad Abilene dove uccise un altro uomo senza ra-

gione: russava addormentato sul tavolo di un saloon e lo disturbava. Hardin fuggì quando un furioso Hickok andò a cercarlo. Hardin più tardi sostenne che Hickok tentò di disarmarlo. Secondo la storia di Hardin, egli tese ad Hickok le sue pistole dalla parte del calcio e quando furono vicini, Hardin fece girare improvvisamente le armi nelle sue mani, impieando Wild Bill, disarmandolo e facendolo desistere da ogni intenzione.

Nel tempo Hardin riportò questa sua versione dei fatti nella sua autobiografia del 1895, quando Hickok era già morto. Sembra piuttosto inverosimile che un uomo dell'esperienza di Hickok potesse cadere in un tranello così banale e conosciuto.

Ben Thompson, un altro pericoloso bandito del Texas, frequentò il Bull Head saloon di Abilene e, nonostante non gli piacesse affatto Hickok, non ebbero mai occasione di misurarsi per testare la loro abilità con le armi.

Phil Coe, co-proprietario del Bull Head, si trovò in una disputa con Hickok quando tutti e due cercavano di accaparrarsi le attenzioni di miss Jessie Hazel, proprietaria di un costoso "bordello" in città. In questo caso Hickok perse e la signora decise di partire con Coe per il Texas. La sera del 5 ottobre 1871, prima della partenza, Coe ed alcuni altri Texani parteciparono ad una sparatoria.

Quando Hickok li affrontò in strada, Coe commise un errore. Tutti e due gli uomini si spararono due volte da una distanza di pochi metri. Coe mancò tutti e due i colpi, ma Hickok infilò entrambi i proiettili nello stomaco del Texano, che morì due giorni più tardi.

Sebbene Hickok possa aver provato piacere nello sparare a Coe, quella fu comunque una tragica sera per lui.

Proprio mentre sparava a Coe, un altro uomo, impugnando un revolver, corse rapidamente verso di loro. Pensando che fosse uno degli amici di Coe, Hickok sparò ancora due volte e lo uccise. Quell'uomo era, invece, il suo vice e carissimo amico, Mike Williams. Wild Bill Hickok, il killer freddo come la pietra, pianse apertamente mentre portava Williams nell'Alamo Saloon e lo posò su un tavolo da biliardo, dove poco

dopo morì. Hickok pagò le spese funebri per Williams, il quale probabilmente fu l'ultimo uomo che uccise.

Nel dicembre 1871, il consiglio comunale di Abilene decise di non aver più bisogno dei costosi servizi dello Sceriffo Hickok e lo scaricò.

Egli si diresse in Colorado e poi a Kansas City, dove perse tutto il suo denaro ai tavoli da gioco.

Ormai destituito, accettò un'offerta per apparire in scena nel "Sidney Barnett Wild West Show", comparando in due spettacoli a Niagara Falls, N.Y., il 28 e 30 agosto del 1872, ma odiava questi spettacoli per cui lasciò praticamente subito.

La primavera successiva girarono voci nel paese secondo le quali Hickok sarebbe stato assassinato a Fort Dodge, nel Kansas, per mano di alcuni Texani. Rispose scrivendo alcune lettere a diversi giornali. In una lettera in particolare si rivolse al famoso scrittore Ned Buntline: *"Ned Buntline sta tentando di assassinarci da anni. Avendo finora fallito, sta tentando con alcuni Texani."*

Nonostante Hickok avesse una vera avversione nei confronti della scena, "Buffalo Bill" Cody riuscì a persuaderlo ad unirsi al suo gruppo teatrale nell'Est nel settembre 1873. Hickok girò con Cody per cinque mesi poi lasciò tutto per tornare nell'Ovest.

In quel periodo iniziò ad indossare degli occhiali, a suo dire necessari a causa della forte illuminazione delle scene. In realtà Hickok aveva seri problemi alla vista. A Cheyenne si fece visitare da un oculista e la diagnosi fu impietosa: imminente cecità da glaucoma. Questo condizionò tutto il resto della sua vita.

Tra il 1874 ed il 1875, Hickok trascorse parte del suo tempo a Cheyenne, Wyoming Territory. Fu lì che incontrò Agnes Lake, una signora che aveva già incontrato diversi anni prima ad Abilene. La signora Lake era rimasta vedova nel 1869 quando il marito William Lake Thatcher (un artista del circo) fu ucciso in un litigio con un tale nel Missouri.

Agnes Lake aveva raggiunto fama internazionale come amazzone, funambola, ballerina e domatrice di leoni. Quando Hickok la incontrò ad Abilene, nel 1871, era la proprietaria del

circo.

Il 5 marzo 1876, non molto tempo dopo essersi incontrati di nuovo a Cheyenne, Wild Bill e Agnes si sposarono. La cerimonia ebbe luogo a Cheyenne, nella casa di S.L. Moyer, e fu officiata dal Rev. F.W. Warren della Chiesa Episcopale Metodista.



*Wild Bill, Texas Jack, Buffalo Bill*

Subito dopo la luna di miele di due settimane a Cincinnati, ospiti nella casa del genero di Agnes Lake, Gilbert Robinson, Hickok partì per le Black Hills determinato a guadagnare abbastanza denaro attraverso il gioco d'azzardo e la prospettiva di trovare dell'oro, per dare al suo matrimonio delle buone basi finanziarie.

I due sposini non ebbero più modo di rivedersi.

Harry Young, barista del Carl Mann Saloon No. 10

di Deadwood, più tardi scrisse dell'arrivo di Hickok: *"Circa a metà di luglio, il mio vecchio amico Wild Bill arrivò a Deadwood. E' difficile immaginare qualcosa di più curioso dell'immagine di Hickok a cavallo. Non era mai stato a nord di Cheyenne prima d'ora, sebbene molti a Deadwood ne conoscevano la reputazione. Un gran numero di pistoleri erano in città ed il suo arrivo causò quasi commozione ed agitazione. Hickok cavalcò fino al saloon dove stavo lavorando, e conobbe il proprietario, Carl Mann. Mann lo salutò con molto entusiasmo e gli chiese di fare del Saloon il suo quartier generale. Questo significava denaro per Mann. Hickok acconsentì."*

Una volta a Deadwood, Hickok si accampò nei sobborghi della città con i suoi cari amici "California Joe" Anderson, "Colorado Charlie" Utter e Steve Utter. Trascorse con loro un po' di

tempo, ma, come al solito, il fascino dei tavoli da gioco era più forte.

La presenza di Hickok in diversi Saloon rappresentò una minaccia per i fuorilegge presenti in città.

Deadwood, così come Abilene diversi anni prima, era dominata da banditi, giocatori d'azzardo ed ogni tipo di truffatore conosciuto. Essi vivevano sull'oro dei minatori onesti e non volevano nessuna pulizia della città per mano di Hickok o chiunque altro.

Tim Brady e Johnny Varnes, due leader dei bassifondi di Deadwood, promossero una congiura per uccidere Hickok, in modo che non potesse essere nominato sceriffo. Il lavoro fu offerto a Jim Levy e Charlie Storms, due noti banditi, ma non accettarono. Avendo avuto notizie sui problemi di vista di Hickok, forse avrebbero fatto bene ad accettare.

Appena alcuni mesi prima, Hickok commentò con un conoscente: *"I miei occhi stanno andando veramente male. I giorni delle grandi sparatorie sono finiti."*

Hickok, vedendoci sempre meno ed avendo intuito aria di guai intorno a sé, fece affidamento sulla sua reputazione per tenere la situazione sotto controllo. La reputazione di Hickok funzionò da deterrente e lavorò sui sei banditi del Montana che dicevano di volerlo uccidere. Hickok, accompagnato dalle sue Colt gemelle, parlò loro con la sua franchezza usuale: *"Io capisco che dei pistoleri del Montana possano avere qualche problema nei miei confronti, ma vi vorrei far osservare che se non saranno fermati, presto ci saranno un certo numero di funerali economici a Deadwood. Non sono venuto in questa città in cerca di fama e notorietà, ma nemmeno per sopportare gli insulti, voglio solo vivere in pace."*

Hickok non cercava né fama né amore, e non ebbe nessuno rapporto "romantico" con Martha Jane Cannary, la famosa Calamity Jane. Egli voleva semplicemente tornare al più presto da sua moglie con un po' di denaro in tasca, come provato da alcune frasi della lettera che le scrisse da Deadwood il 17 luglio 1876: *"Mia adorata moglie Agnes... Vivo solo per il tuo amore... Ed allora saremo felici. J.B. Hickok"*

La lettera di Hickok del 1° agosto fu a dir poco profetica, forse più di quanto Hickok non si sarebbe mai aspettato: *“Cara Agnes, se dovesse accadere che non ci incontrassimo mai più, mentre sparero il mio ultimo colpo, sussurrerò con delicatezza il nome di mia moglie e perfino i saluti per i miei nemici, poi mi tufferò e tenterò di nuotare verso l'altra sponda. J.B. Hickok - Wild Bill”*

Il giorno dopo aver scritto la lettera alla moglie, il 2 agosto 1876 alle 16, si unì ad una partita di poker nel Carl Mann Saloon No. 10. Gli altri giocatori erano Charles Rich, un pistoleiro, il col. Stapleton, Carl Mann stesso ed il cap. Willie Massie, un pilota dei battelli a vapore del Missouri.

Hickok ebbe una breve conversazione al bancone con Harry Young, prima di accomodarsi. Fu l'ultimo a sedersi e l'unica sedia rimasta libera dava le spalle alla porta posteriore.

Hickok, che per precauzione sedeva sempre con le spalle al muro, domandò a Charles Rich di scambiarsi di posto. Rich sorrise, prendendo in giro Hickok insieme agli altri, e restò al suo posto.

Un vagabondo del posto, tale Jack McCall, entrò nel salone inosservato, era conosciuto, di tanto in tanto faceva qualche lavoretto nel locale.

McCall iniziò a muoversi piuttosto casualmente, andò poi verso la porta posteriore, dietro la sedia di Hickok. Una volta là, si fermò e guardò il gioco per alcuni minuti. Hickok e Massie stavano discutendo sull'abitudine del capitano di allungare lo sguardo sugli scarti degli avversari. Gli altri giocatori erano concentrati sulle loro carte.

Nessuno stava facendo attenzione a McCall.

Improvvisamente nel locale si udì un fragore forte, McCall aveva tirato fuori dalla tasca del suo soprabito un revolver di calibro 45 ed aveva sparato a Hickok colpendolo alla testa da meno di un metro di distanza.

Hickok rimase sospeso per un momento, come se il tempo si fosse fermato, poi si riversò all'indietro e le carte che teneva in mano caddero sul pavimento. Quella mano, che comprendeva un paio di assi ed un paio di otto, diventò famosa come “la mano del morto”.

Il movente per il quale McCall uccise Wild Bill Hickok è sconosciuto. Esistono solo alcune congetture. C'è chi dice che fu assoldato dai cosiddetti cospiratori di Deadwood, che volevano Hickok morto. Altri sostengono che McCall voleva semplicemente vendicarsi di aver perso 110\$ il giorno prima in una partita a poker proprio con Wild Bill.

Jack McCall fu accusato una prima volta da una corte illegale di minatori a Deadwood il 3 agosto e fu considerato non colpevole.

Successivamente fu giudicato a Yankton, Dakota Territory, e questa volta fu riconosciuto colpevole. Fu impiccato il 1 marzo 1877.

La morte di Hickok ebbe un effetto devastante sulla sua famiglia. Diversi mesi dopo la sua morte, sua moglie Agnes scrisse: *"Lo vedo giorno e notte vicino a me. Più tempo passa dalla sua morte e più mi sento peggio."* In Kansas, la sorella di Hickok, Lydia, rimpianse che suo fratello non trovò la morte con Custer a Little Bighorn, piuttosto che sul pavimento di un saloon, per mano di un balordo. E quando la brutta notizia giunse a Troy Grove, sua madre ebbe un'emorragia al polmone. Morì due anni più tardi.

Wild Bill Hickok fu sepolto nel cimitero di Mount Mariah di Deadwood.

Fu volontà di Calamity Jane, dopo la sua morte, essere sepolta accanto ad Hickok per l'eternità, a conferma del fatto che forse "il diavolo dello Yellowstone" era veramente innamorata di Wild Bill.

Dopo la morte lo scultore Alvin Smith realizzò una scultura a grandezza naturale che fu posta sulla tomba nel 1906.

In poco tempo, però, fu quasi distrutta da cosiddetti fans che prelevarono parti della statua come cimeli, al punto che fu deciso di portarla all'interno del più sicuro Adam Museum, lasciando al suo posto una semplice lapide di granito.

## Ulzana, il grande guerriero Apache

### *A cura di Ulzana*

Ulzana, grande guerriero Apache, è nato intorno al 1821 e morto il 21 dicembre 1909 nella riserva di Fort Sill, in Oklahoma.

Era fratello maggiore del capo Chihuahua; entrambi appartenevano a una banda di Chiricahua Chokonen, distinta da

quella di Cochise, che viveva a nord del territorio del grande capo.

La zona preferita da questa banda per vivere era il Blue Canyon.

Secondo Eugene Chihuahua, figlio del capo, al momento dell'elezione del capo della banda, i guerrieri in consiglio scelsero Chihuahua, sebbene Ulzana fosse più anziano e un ottimo guerriero. Egli comunque fu sempre fedele al fratello che lo scelse come suo secondo (una sorta



*Una rarissima foto di Ulzana*

di vice-capo tra i Chiricahua).

Ebbe 2 mogli e 7 figli dei quali, solo due gli sopravvissero. Uno di questi era Richard Johlsanny, informatore di Eve Ball, studiosa della tradizione orale Chiricahua.

Sul vero nome di Ulzana vi sono varie ipotesi: Ulsanneh, Josanie, Johlsannie, Johlsanny. Quest'ultima versione sembra essere quella più probabile, perché anche il figlio del grande guerriero fu registrato con questo nome.

A destra, Ulzana

Ulzana divenne famoso per un'impressionante scorreria che guidò nel 1885.

Dopo l'ultima fuga dei Chiricahua dalla riserva di San Carlos,

il nuovo Messico e l'Arizona furono vittime di un'altra fulminea incursione compiuta da un piccolo gruppo di guerrieri, simile alle impressionanti scorrerie di Nana e Chato. Questa era condotta da un fratello di Chihuahua, Ulzana, sino a quel momento poco noto. I guerrieri giunsero dalla Sierra Madre nel Messico al Nuovo Messico attraverso i monti Florida verso l'inizio di novembre e si fecero largo nelle terre dei Tci he ndè. Ulzana aveva con sé una decina di guerrieri e nei due giorni che impiegarono a raggiungere un nascondiglio, uccisero uno scout, due civili, un Apache White Mountain e due Navajo. Nel loro campo la sola vittima fu un uomo che, essendosi rotto una gamba, dovette essere abbandonato.

Nelle montagne del Nuovo Messico il gruppo di Ulzana si unì per un breve periodo a un altro contingente di ribelli formato da sedici persone. Quando queste ultime tornarono in Messico, Ulzana proseguì col suo pugno di uomini. Stettero quieti per tre settimane prima di assalire gli Indiani della riserva di Fort Apache che avevano rifiutato di unirsi a loro.

Il 23 novembre Crook ricevette un messaggio telegrafico dall'ufficiale temporaneamente al comando di Fort Apache, col quale lo informava di avere avvistato i ribelli a meno di sei chilometri dal forte e si preparava a inseguirli. La linea cadde prima che il messaggio venisse completato. Quattro giorni dopo Crook venne a sapere che i ribelli avevano ucciso venti persone della loro stessa gente, di cui quindici erano donne e bambini. Avevano anche rubato i cavalli del capo Benito, riportando in tutta l'azione una sola perdita, una sentinella sorpresa e decapitata da un Apache della riserva.

L'esercito aveva offerto un premio a tutti gli scout che avessero consegnato le teste dei ribelli Chiricahua e, quando questi ultimi catturavano qualche indiano pacifico, davano prova di un odio simile a quello che un decennio prima i Tonto avevano mostrato verso i White Mountain. Il resoconto di fonte Chiricahua fornisce a questo proposito diversi particolari interessanti: "Alcuni Chiricahua si erano allontanati dalla riserva. Gli uomini dell'esercito americano volevano riprenderli e offrivano venticinque dollari per ogni testa di ribelle Chiricahua che veniva consegnata. Un gruppo di Chiricahua

decise di tornare nella riserva. Si avvicinarono all'agenzia e si fermarono a mangiare. Ne misero uno su un'altura a fare la guardia. Infine J., al termine del suo turno, venne sostituito da un altro ragazzo, un bel giovane Chiricahua. Alcuni minuti più tardi, mentre se ne stava seduto sull'altura col fucile sulle ginocchia e guardava dalla parte opposta, un indiano di San



*Un gruppo di guerrieri Apache*

Carlos gli si avvicinò alle spalle e gli sparò. Poi gli tagliò la testa. Il resto dei Chiricahua salì sull'altura e vide cosa era successo. Erano furibondi. Scoprirono chi l'aveva fatto e andarono nella riserva per prenderlo. Ma lui era stato avvertito ed era fuggito. C'erano però la moglie e i suoi molti figli che vennero tutti uccisi e lasciati lì. Andarono via e cominciarono a sparare in un altro accampamento vicino a san Carlos. Erano così arrabbiati che non si curavano di quello che facevano. Poi tornarono sulle montagne."

Sebbene l'informatore non avesse mai fatto il nome di Ulzana, i fatti e le circostanze coincidono perfettamente; l'affer-

mazione per cui gli indiani intendevano arrendersi non è certo priva di importanza storica, ma forse nasce dal fatto che l'informatore era egli stesso un Chiricahua.

Montando i cavalli di Benito, gli uomini di Ulzana si precipitarono a Sud attraverso il canyon Arivaipa compiendo razzie lungo il cammino, per poi puntare nuovamente a Nord. A poca distanza da Solimonville rubarono altri cavalli e un gruppo di abitanti del luogo, avendoli scambiati, per via del numero ristretto, per un semplice gruppo di ladri, li rincorse. Capirono di aver sbagliato quando due di loro vennero uccisi in una spettacolare imboscata.

George Crook stava sfruttando tutta la sua esperienza, abilità e intuizione per intrappolare i ribelli.

Chato era sulle loro tracce, come pure Crawford e un grande contingente di cavalleggeri. Eppure il terrore continuava a regnare.

L'8 dicembre altri due bianchi vennero uccisi nella cittadina di Alma, questa era la prima volta in cui Ulzana si mostrava in un luogo in cui poteva essere colpito. La notte seguente il tenente Sam Fountain, dell'8° Cavalleggeri, dopo essersi avvicinato nel silenzio più completo, circondò il campo dei Chiricahua. Non uccise nessuno, ma prese tutte le loro attrezzature da campo, le coperte e i cavalli. Il giorno dopo Ulzana uccise due rancheros dei dintorni. Fountain e le sue truppe si misero all'inseguimento per alcuni giorni senza trovare traccia degli indiani. Gli scout di Fountain erano Navajo. Questi, com'era loro abitudine, facevano di tutto per non scontrarsi coi loro più feroci cugini, perciò il 19 dicembre il tenente lasciò la sua compagnia per tornare nelle retrovie e smuovere gli scout. In sua assenza le truppe caddero in un'imboscata tesa da Ulzana riportando cinque morti e due feriti.

I ribelli svanirono e tornarono all'assalto di Alma. Il 25 dicembre rubarono abbastanza cavalli da poter riprendere la strada del Sud e, essendoci stata un'abbondante nevicata, nessuno riuscì a fermarli. Si ritiene che Ulzana abbia varcato il confine col Messico il 28 dicembre, dopo aver ucciso una quarantina di persone in due mesi, riportandone solo due perdite: un morto e un guerriero abbandonato.

Cercando di non dar nell'occhio Emmet Crawford e Wirt Davis tornarono nella Sierra Madre.

Crook, dopo l'ultima razzia di Ulzana, era quasi fuori di sé per la frustrazione.

Secondo Richard Johlsanny, figlio di Ulzana, il padre era stato mandato dal fratello, il capo Chihuahua, per procurare munizioni e muli. Secondo questo informatore, il padre riuscì nell'impresa senza riportare una sola vittima. Evidentemente su questo punto Richard si sbagliava, ma credo che fosse nel giusto sugli obiettivi del padre. Per questo motivo non sembra plausibile che Ulzana e i suoi volessero veramente arrendersi quando si avvicinarono alla riserva. Secondo noi, è molto più probabile che volessero incitare i Western Apache alla rivolta o, al limite, che volessero sondare il terreno per una resa futura. La loro furia verso gli indiani della riserva (uccisero molte donne e bambini) fa credere che effettivamente la giovane sentinella (un guerriero di nome Halzay) sia stata uccisa a tradimento.

Nel gennaio del 1886 le truppe USA riuscirono a localizzare il campo dei ribelli Chiricahua e a catturare molte donne e bambini. Per potersi riunire alle loro famiglie i guerrieri decisero di trattare con gli americani.

Ulzana partecipò quindi alle trattative nel Canyon De Los Embudos, al confine tra Stati Uniti e Messico, nel marzo del 1886.

Gli Apache decisero di arrendersi, a condizione che dopo due anni di deportazione in Florida sarebbero potuti ritornare nella natia Arizona; nell'aprile di quell'anno Ulzana fu deportato con il fratello Chihuahua e il vecchio Nana, in un gruppo che comprendeva 15 guerrieri e altri 77 fra donne e bambini. In realtà i prigionieri, che sarebbero stati raggiunti in seguito dal resto del loro popolo, dopo due anni in Florida furono trasferiti in Alabama e da qui nel 1894 a Fort Sill, in Oklahoma.

La gran parte dei Chiricahua si convertì all'agricoltura e all'allevamento e fu qui, che il grande guerriero Ulzana morì.

Queste deportazioni in climi malsani e le epidemie diffuse tra loro, furono il colpo di grazia per i Chiricahua.

Basti pensare che le 4 bande di cui era composta la tribù intorno alla metà del 1800 contavano tra le 2000 e le 3000 persone; nel 1913 erano rimasti solo 261 membri di questo fiero e indomabile popolo.

## La Gens di Petun

**A cura di Armando Morganti**

Nelle valli boschive delle Blue Mountains e sugli altipiani a sud e a ovest della Nottawassaga Bay del lago Huron, “dopo un viaggio di due giorni a ovest degli insediamenti di frontiera degli Huron vi sono nove villaggi della Nazione del Tabacco”, nota anche come “Tionnontates”. Questa popolazione viene ricordata dalle fonti con vari nomi e sinonimi quali



*Guerrieri*

“Etionontates”, “Tuionontatek”, “Dionondadies”, “Khionontaterrhonons”, “Peteneux”, “Nation du Petun” e “la Gens de Petun”. La tribù fu sempre nemica degli Irochesi ed anche dopo la loro sconfitta riuscì a mantenere una propria organizzazione tribale all’interno della nuova nazione Wyandot; infatti, dopo il 1650, i resti dei Tionontati e degli Huron si spostarono sull’isola di Mackinac, nel Michigan settentrionale, per dar vita alla nuova tribù.

Nelle loro sedi originarie i Tionontati si dedicavano anche alla coltivazione del tabacco, principalmente a scopo commerciale, ma i loro vicini Huron non erano particolarmente contenti che la tribù attraversasse il suo territorio per commerciare con i francesi. A sud dei loro insediamenti vivevano gli indiani Attiwandarons (Neutrals), mentre a sud e a sud-est vi era la “Nazione del Gatto” (Erie).

Il nome tribale dei Tionontati significava “la Gente dell’altro lato della Montagna”, ma essi erano anche conosciuti come “Huron del Tabacco”, o più semplicemente come “Petun” o “Tobacco”; altri termini per indicarli, aventi sempre lo stesso

significato, erano “Conkhandeerrhonon” e “Quieunontati”, significanti “Quelli che Vivono sulle Montagne”.

Quasi tutte le popolazioni vicine preferivano chiamarli “Wendat”, ovvero “gli Abitanti della Penisola”. I loro principali insediamenti erano “Ehouae” con le due missioni di St. Pierre e St. Paul; “Ekarenniondi” con la St. Mathieu; “Etarita” con la St. Jean; ed altri villaggi con nomi francesi come St. André, St. Barthelemy, St. Jacques, St. Philippe, St. Simon, St. Jude e St. Thomas. La tribù era culturalmente e linguisticamente affine agli Huron, ma i Tionontati mantennero sempre una propria autonomia politica e mai divennero membri della Confederazione Huron, rimanendo sempre ottimi partners commerciali e fedeli alleati nelle guerre contro gli Irochesi.

La loro valutazione numerica è molto incerta, ma stando a padre Dablon potevano raggiungere anche le 15 mila anime. Il dialetto dei Tionontati era simile a quello dei gruppi meridionali degli Huron, ciò farebbe supporre che i vari gruppi delle lingue “Irochesi-Wendat” avevano una forte associazione politica che risalirebbe a ben prima della fondazione della Confederazione degli Huron e di loro stessi; probabilmente essi parlavano la forma più arcaica delle lingue Irochesi, il che potrebbe significare che hanno sempre mantenuto la loro identità etnica. I rapporti con gli Huron furono sempre amichevoli, ma ci fu anche un periodo in cui si fronteggiarono in battaglia, infatti, un rapporto dei gesuiti, risalente al 1640, dichiarava che “una volta hanno intrapreso guerre crudeli l’una contro l’altra”.

Nel 1616, un anno dopo che il Champlain aveva raggiunto le terre degli Huron, l’esploratore entrò in contatto con la tribù, dove trovò un forte disprezzo per la religione portata dai bianchi, disprezzo che si mantenne anche negli anni successivi nonostante la creazione di parecchie missioni. Il colpo mortale ai Tionontati avvenne poco dopo la distruzione degli Huron (inverno 1648-49), quando molti fuggiaschi del villaggio huron di Attignawantan raggiunsero i loro insediamenti, così, a partire dal dicembre 1649 si intensificarono gli attacchi irochesi, e il villaggio di Etarita venne completamente distrutto, mentre la missione di St. Jean data alle fiamme e

i due gesuiti presenti, Charles Granier e Noel Chabanel torturati mortalmente. Sconfitti duramente, i Tionontati fuggirono a ovest e si stabilirono nel Michigan settentrionale con i resti degli Huron, poi, nel 1651, si divisero dai gruppi Huron e andarono a stabilirsi su un'isola della Green Bay.

Gli Irochesi però non mollavano la presa e, nel 1655, una spedizione di guerra dei Seneca scatenò un violentissimo attacco contro il loro villaggio, provocando gravissime perdite; comunque, il loro destino in questo periodo rimane piuttosto sconosciuto. Del gruppo della Green Bay sappiamo che, nel 1652, si fusero con un gruppo Huron e, qualche tempo dopo, furono proprio questi a diventare noti come "Wyandot".

Dopo la loro dispersione i Tionontati avrebbero vagato disperatamente attraverso il Wisconsin e il Michigan superiore, e probabilmente anche in alcune terre del Minnesota, per circa un cinquantennio, con loro vi erano gruppi sparsi di Huron, di Neutrals e successivamente anche di Erie. Soltanto nell'anno 1701 sarebbero rientrati, come "Wyandot", nell'Ohio, stabilendosi nelle terre comprese tra Detroit e Cleveland.

Alcuni studiosi ritengono che questi Petun non fossero propriamente gli "indiani del tabacco", infatti, l'attento esame della letteratura gesuita dell'epoca dimostra che nessun francese abbia realmente visitato questa popolazione e dalle fonti sembra che masticavano soltanto tabacco. Alcune fonti dell'epoca ci parlano degli indiani Attiwandarons, i Neutrals, ed un commerciante francese affermava che questa popolazione, con i Tionontati e gli Huron coltivava il tabacco, e che il termine "petun" doveva essere affibbiato a tutte e tre que-



*Scambi commerciali*

Alcuni studiosi ritengono che questi Petun non fossero propriamente gli "indiani del tabacco", infatti, l'attento esame della letteratura gesuita dell'epoca dimostra che nessun francese abbia realmente visitato questa popolazione e dalle fonti sembra che masticavano soltanto tabacco. Alcune fonti dell'epoca ci parlano degli indiani Attiwandarons, i Neutrals, ed un commerciante francese affermava che questa popolazione, con i Tionontati e gli Huron coltivava il tabacco, e che il termine "petun" doveva essere affibbiato a tutte e tre que-

ste genti.

Padre Gabriel Sagard, che visitò l'Huronnia nel 1623-24, conosceva i Tionontati come "Petun", "Nation du Petun", "Pete-neux", "Peteneuses" e "Quieunontateronons", ma ricordava che i grandi campi di tabacco esistevano presso i villaggi dei Neutrals. I gesuiti dicevano che il tabacco veniva usato dagli sciamani e che i Petun e i Neutrals credevano di andare così a "combattere i demoni", comunque, anche gesuiti famosi come padre Ragueneau o padre Brébeuf non parlavano mai di sciamani che facevano uso del tabacco per scopi allucinogeni, una pratica quasi sicuramente da affibbiare agli indiani Nipissing dell'Ontario canadese.

La prima missione costruita fu quella di St. Marie, comunicabile con il lago Huron e quindi particolarmente adatta al missionariato presso gli Huron e i loro vicini; i gesuiti inviarono 2-3 missionari nelle terre dei Tionontati, fra questi vi erano padre Granier e padre Jogues poi, successivamente, furono costruite altre missioni, ma alcuni missionari rischiarono seriamente la vita negli insediamenti della tribù.

I Tionontati furono sempre nemici degli Irochesi, ma restarono sempre al coperto dai loro attacchi grazie alle asperità delle loro montagne; quando però la "Guerra del Castoro" assunse toni drammatici, anche per loro la situazione divenne disperata, specialmente nel periodo 1630-40. Quando gli Irochesi sferrarono attacchi su grande scala, e a largo raggio, i primi a farne le spese furono i Wenro, stanziati nella parte occidentale dello Stato di New York e sconfitti definitivamente nell'anno 1639, anche se una certa resistenza continuò fino al 1643.

Poi fu la volta degli Huron, già indeboliti da alcune epidemie di vaiolo scoppiate tra il 1637 e il 1641; infine, nel 1649, la furia irochese, soprattutto quella dei Seneca, si abbatté anche sui Tionontati.

Istrutti dai meglio armati Irochesi, fuggirono nel Michigan settentrionale e, nel 1651, li troviamo nella parte occidentale della Green Bay, nel Wisconsin dove sarebbe iniziata la storia della futura tribù Wyandot, nata dall'unione di tre importanti clan, quello del Cervo, del Lupo e della Tartaruga, questo

evento sarebbe storicamente avvenuto nell'anno 1649. Dopo la sconfitta degli Huron, dei Tionontati e dei Neutrals, alcuni gruppi si spostarono a ovest e, al clan della Tartaruga si sarebbero uniti alcuni tronconi dei clan del Lupo e del Cervo. Ma questa è sicuramente un'altra storia, quella della tribù Wyandot.

## L'irriducibile Rafael

*A cura di Josephine Basile*

Nella prima decade del 1800 in Messico, pochi capi Apaches furono così tanto famosi come l'Indio Rafael: indomito, crudele, sanguinario, che manifestò tutto il suo odio nei confronti dei bianchi, fino a che questi lo massacrarono unitamente al suo più fedele compagno di scorreria, José Antonio. Rafael e i vagabondi Apaches



*Un guerriero*

che lo seguivano, furono confinati sul finire del secolo XVIII nelle vicinanze del Presidio Militare di Santa Maria de las Caldas di Guajoquilla (oggi Ciudad Jimenez, nel Chihuahua), per ordine dell'Ecc.mo generale Jacobo de Ugarte y Loyola, Governatore e Comandante Generale delle cosiddette "Provincias In-

ternas" della Nuova Spagna.

Ma per qualche ragione ignota, nel 1803 Rafael e i suoi Apaches rupero il patto di pace, abbandonando Guajoquilla e dando inizio ad una serie di scorrerie che abbracciarono gli attuali stati di Chihuahua, Durango, Coahuila e Zacatecas, lasciandosi dietro una lunga scia di sangue, morte e distruzione. Senza lasciar traccia percorsero distanze davvero incredibili, rendendo vani gli sforzi dei loro inseguitori che cercavano di localizzarli; certamente, a causa del loro prolungato contatto con gli spagnoli, Rafael e i suoi parlavano fluidamente il castigliano e a volte utilizzavano le uniformi dei soldati uccisi, per meglio ingannare le loro vittime.

In alcuni archivi che conservano le campagne contro "los indios barbaros" compare la descrizione dei 3 pericolosi ricercati Apaches, unitamente ad una donna guerriero Apache dal nome sconosciuto, che accompagnò costantemente i 3 ribelli.

La descrizione venne effettuata dal capo Morales, alcalde di Papasquiario (Durango), in data 22 Febbraio 1805: "Rafael, di corporatura normale, snello, bel volto, naso aquilino, occhi castani, "sambito del los pies" (probabilmente Rafael era sbilenco, a causa di una qualche malformazione alle ginocchia o ai piedi); l'altro si chiama Josè Antonio, snello, un po' più alto, volto affilato, naso normale e occhi castani; tutti e due portavano camicie molto lunghe. L'altro si chiama El Chinche (La Cimice), basso, grasso, scuro, volto rotondo e piatto, occhi neri, capelli grigi; portano con loro una donna indiana, la quale non è conosciuta".

Da uno dei primi rapporti sull'Indio Rafael, si viene a conoscenza che il sergente Josè Baro riuscì ad intercettarlo, la notte del 22 ottobre 1804, ma riportò un soldato ucciso; il sergente Baro riferì che l'attacco si ebbe con "3 indios enemigos...di quelli che - prima - si trovavano in pace a Guajoquilla" ( Rafael, Jose Antonio e El Chinche ) e che alla fine dello scontro catturarono un "piccolo indiano di 3 o 4 anni di età, figlio dell'Indio Rafael". Due giorni dopo, il 24 ottobre, presumibilmente accecato dall'odio per la perdita di suo figlio, Rafael attaccò gli abitanti del Rancho de los Ojuelos, uccidendo un uomo e catturando il giovane figlio di 10 anni di età, poco dopo trafitto crudelmente con un colpo di lancia; la madre del giovane, sposa dell'uomo ucciso, venne miracolosamente risparmiata insieme ad altri figli, e quando giunse sul posto il sergente Baro, questa testimoniò che gli Apaches gli parlarono in castigliano, dicendole: "vattene a casa con le tue tre creature."

In altri archivi si conservano i diari di campagna del suo più instancabile inseguitore, il tenente Don Lucas Valenzuela, della “Primera Compañía Volante” (soldati presidiari a cavallo: i più efficienti nelle lotte contro gli Apa-



ches), che mai poté avvicinarlo nonostante la sua lunga e costante campagna di 5 anni.

A partire dal novembre 1804, i rapporti su Rafael e i suoi compagni riferiscono grandi crudeltà: non risparmiavano neanche la loro gente, forse colpevole di non aiutarli, o peggio ancora, di aiutare gli spagnoli. Il 23 dicembre 1804, Rafael, Josè Antonio e El Chinche attaccarono una rancheria di Apaches che si trovava in pace a Carrizal, catturando la donna del capo; questi sollecitò licenza per inseguirli, ma gli venne rifiutata. In seguito, la donna riuscì a fuggire, rivelando che detti Apaches

avevano causato fino a 18 morti, nel breve periodo in cui si trovò nelle loro mani.

Lo stesso tenente Lucas Valenzuela, in data 26 febbraio 1805 e dalla Hacienda di Guatimape, riferisce di aver avuto notizia che nei dintorni di Durango, l'Indio Rafael, José Antonio e El Chinche avevano ucciso 9 persone, avvalendosi dell'artificio di parlare ai paesani in castigliano.

Don Nemesio Salcedo y Salcedo, Brigadiere del Reale Esercito, Governatore, Ispettore delle truppe Regolari e delle Milizie... e che ricopriva ancora una lunga serie di titoli, inviò una comunicazione alle "Justicias Mayores" in data 29 ottobre 1805:

"I tre Apaches fuggiti dallo stabilimento di Guajoquilla, chiamati Rafael, José Antonio e El Chinche, sono stati avvistati nel Presidio di Carrizal ed inseguiti (vanamente) dalle truppe, ho notizie che intendono penetrare in questa provincia, e siccome la conoscono bene, ciò facilita l'esecuzione di tutta la classe delle loro atrocità. Perché non si ripeta ciò che abbiamo sperimentato anteriormente, prevengo a V. S. di comunicare a tutti i "Jueces de Partido" affinché avvertano i vicinati e le Haciendas di restare con la dovuta vigilanza e che non permettano di separarsi dalla popolazione nessun individuo senza che abbia con sé le proprie armi di difesa, incaricando nel contempo a V.S. che nel caso si abbiano notizie nelle vicinanze dei tre menzionati nemici, si impegnino nella loro persecuzione fino ad ucciderli o catturarli..."

Il 26 novembre 1805, l'alfiere Don M. Carrasco si incontrò nel Canyon de Tascate con Rafael e i suoi compagni, ma questi si erano posti su di un'imprendibile altura, dove era impossibile "castigarlos". La conversazione, quindi, ebbe luogo a distanza. Rafael chiese all'alfiere Carrasco di poter rivedere suo figlio, entro 5 giorni, fis-

sando un appuntamento alle Case Vecchie della Noria. Il suo scopo era probabilmente quello di liberarlo. Ma a quanto pare non se ne fece nulla e l'Indio Rafael non vide mai più suo figlio.

Don Lucas Valenzuela, in data 23 gennaio 1806, riferisce che il giorno 7 dello stesso mese, nel luogo chiamato La Zanja, l'Indio Rafael e i suoi compagni avevano ucciso un vaquero, portandosi via prigioniero un ragazzino.

Inevitabilmente, anche per qualcuno dei ribelli la vita volge al termine; il 25 gennaio 1806, nelle cosiddette Pianure delle Formiche (situate poco ad ovest di Coyame), Rafael e i suoi compagni videro passare alcuni Apaches con le loro famiglie (si trattava di Mescaleros che si trovavano in pace con gli spagnoli a Coyame); quindi decisero di attaccarli per prendergli le donne: ma nello scontro che ne seguì venne ucciso il famigerato El Chinche. Fu un loro ex prigioniero, presente allo scontro, a rivelare i dettagli del combattimen-



*Armato con l'arco*

to, quando venne interrogato.

Il 24 giugno 1806, il governatore di Durango pone una grossa taglia sulla testa di Rafael e i suoi compagni: "cinquecento pesos a chi li consegnerà vivi o morti". Ma a quanto pare non era impresa facile riscuoterla. Ne sanno qualcosa i soldati Antonio Soto, Manuel Saenz e un altro, i quali attaccarono Rafael e i suoi compagni, il 9 luglio 1806 e nei pressi di Santa Barbara: il risultato fu

che il soldato Antonio Soto venne ferito ad un braccio... e Rafael prese il largo.

Dal canto suo, anche la chiesa si adoperò, in qualche modo, per porre fine alle atrocità del crudele Indio Apache: Francisco Gabriel de Olivares, vescovo di Durango, riferiva in data 28 ottobre 1806:

"Il Comandante Generale di queste Provincias Internas (Jacobo de Ugarte y Loyola), ha comunicato che l'indio barbaro Rafael ha commesso diversi omicidi nel presidio di Guajoquilla. Motivo per il quale chiede di celebrare una messa...per far sì che "Dios Nuestro Señor" ci liberi di lui." Ci vorranno ancora 4 anni perché il Signore esaudisca questo desiderio.

Ciudad Chihuahua, 16 dicembre 1806: Don Alberto Maynez, in una comunicazione al Brigadiere Bernardo de Bonavía, nel dare a conoscere le notizie sulle campagne contro "los indios bárbaros", commenta:

"Le vaghe notizie che corrono in questa città dell'Indio Rafael, dicono che sia tornato nell'interno della provincia, tra la Ciénega de los Olivos e Parral, e questo lo confermano i riconoscimenti che sono stati effettuati su mio ordine in differenti punti della frontiera. Il Tenente Don Lucas Valenzuela lo insegue con costanza, ma considero che solo una casualità potrebbe liberarci da questo nemico, che conosce il nostro idioma, che usa i nostri stessi vestiti, che ha una pratica conoscenza di tutte le terre di questa provincia, e che infine osserva la precauzione di non effettuare furti di bestiame che ne rallentino la fuga o che possa servire da traccia nel suo inseguimento".

Presidio di Guajoquilla, 30 Aprile 1807: il capitano Mariano Varela apprende dal giudice del pueblo di San Miguel de las Bocas, Don José Diaz, che il 27 marzo si presentò nella sua Hacienda di Guadalupe il sergente Francisco Espinosa, ferito da un colpo di freccia unitamente

a un soldato, e gli altri due soldati assai malridotti da colpi di pietra, come risultato dell'attacco che diedero all'Indio Rafael e i suoi compagni nella Sierra del Carmen o Camarones il giorno 26 marzo, lasciando in possesso dei nemici anche quattro animali sellati con tutto il loro equipaggiamento, carte e ordini.

Dopo innumerevoli razzie, uccisioni e rapimenti, in data 11 novembre (1807) Rafael ( che sembrava essere accecato dall'odio verso i suoi nemici, di qualsiasi razza ed età ) attaccò una rancheria di Tepehuanes nella giurisdizione di Batopilas (Durango), uccidendo il loro capo, due uomini, tre donne, tre ragazzi e bruciando 4 capanne: si era presentato in questa rancheria nelle vesti di mulattiere. Non soddisfatto, il 17 dello stesso mese ritornò nella stessa rancheria, dove uccise altre due donne.

Don Juan Josef Flores Alatorre, in data 1 Dicembre 1807 e da Sombrerete (Zacatecas), scrive ai suoi superiori:

"Per la terra interna o province interne viaggia un indio apache chiamato Rafael, che è oggi giorno materia delle conversazioni in questo luogo, e si dice che ha causato più di 200 uccisioni: che il comandante generale ha inviato truppe per diverse parti in sua persecuzione, ma che con mille travestimenti e stratagemmi riesce sempre a fuggire: che si offrono mille pesos a chi lo consegna vivo o morto." La taglia posta sulla testa di Rafael sembra aumentata. Tuttavia, Alatorre non sapeva che Rafael, da lì a poco, sarebbe giunto anche nella giurisdizione di Sombrerete. Il 12 dicembre, infatti, un rapporto del subdelegato di Sombrerete, Don Manuel Iglesias, riferiva al governatore intendente di Durango: "che il giorno 9 si era visto nelle vicinanze della Hacienda di San Sebastian l'indio Rafael con altri due uomini, una donna e due ragazzi; che dalla Hacienda di Juan Perez si erano rubati 9 cavalli; che nella notte dello stesso giorno

mandò uno dei giovani prigionieri (Salvador Bueno Lai-cano) a comprare sigari, dando così notizia di dove si trovavano.” Infine, venne riunito un gruppo di gente per perseguirlo, ma il giorno 10 dicembre all'alba, trovarono



*L'agguato*

solo tale Francisco Chavez, ucciso a colpi di lancia. Non è qui possibile elencare altre notizie, riguardanti le incursioni di Rafael e Josè Antonio, che a quanto pare commisero da soli questa lunga serie di assalti. Sembra incredibile, ma è questo ciò che traspare dai rapporti e dagli interrogatori degli ex prigionieri e prigioniere. Due Indios Apaches contro tutti! Da Ciudad Chihuahua, in data 21 gennaio 1811, scrive nel suo rapporto finale il “subdelegado real” Juan Josè Ruiz de Buztamante: “Dalle dichiarazioni prese alle enunciate prigioniere, non risulta assolutamente il più minimo sospetto che i due citati indios (Rafael e Josè Antonio) avessero connessione, accordo, ausilio né comunicazione nelle loro atrocità con nessuna categoria di persone; anzi, al con-

trario, sembra che erano acerrimi nemici della loro stessa specie.”

Riferisce lo Storico Prof. Francisco R. Almada - nel suo libro "Resumen Histórico del Municipio di Jiménez" - che infine i tre Apaches furono "exterminados" dopo una tenace e lunga campagna. "El Chinche cayo muerto en 1806": come sappiamo, venne ucciso dai Mescaleros; e il 26 luglio 1810 stessa sorte toccò agli irriducibili capitancillos Rafael e José Antonio, in cima alle colline di Acatita de Bajan (Coahuila), in un duro combattimento contro un gruppo armato comandato da Victoriano Waldo Rubio, mayordomo della Hacienda di San Antonio della Laguna.

Prima di raccomandare il suo spirito a Yastasitasitannè (Il gran Capitan del Cielo), l'irriducibile Rafael fece in tempo a causare la sua ultima uccisione, ferendo a morte "l'escoltero" Inocente Perales, il cui cavallo rimase impigliato in alcuni cespugli durante l'attacco: e fù in questo momento che Rafael (evidentemente appiedato in mezzo alla vegetazione) gli sferrò una lanciata, colpendolo sotto la gamba e trapassandogli il ginocchio, a causa della quale morì la notte stessa. Ma alla fine dell'impari battaglia, i due Apaches vennero uccisi e letteralmente squartati, posto che vennero ritrovati "senza le teste e qualche altra estremità dei loro corpi devastati".

Tuttavia, Rafael e il suo sparuto gruppo di Apaches, nel tempo che durarono le loro terribili scorrerie, batterono un record di crimini. I documenti riportano 396 vittime: diedero la morte a 298 persone, ne ferirono 53, portandosi via 45 prigionieri.

I più grandi guerrieri Apaches aspiravano ad una onorevole morte in combattimento e – così come i più grandi – anche Rafael cadde glorioso nella lotta. Resta da chiedersi:

Cosa pretendeva Rafael, Indio Apache indomito e ribelle? Forse pretendeva che gli restituissero il suo innocente e piccolo figlio, oppure lottò in un movimento di indipendenza e libertà, senza nessuna speranza di trionfo?

Rafael nacque sulla Sierra del Cibolo, situata subito ad est del Rio Grande, in quello che all'epoca era ancora deserto orientale Chihuahuense: è quindi possibile che la sua rancheria Ndè appartenesse a coloro che gli spagnoli chiamavano con il generico nome di Mescaleros. Tuttavia, in seguito, si venne a conoscenza che Rafael non era un Apache purosangue, in quanto suo padre era un Indio Opata rapito e adottato in giovane età dagli Apaches. Nel 1856 suo padre era ancora vivo, ultracentenario e residente in Santa Cruz de Rosales (Chihuahua). Il piccolo figlio di Rafael, catturato dagli spagnoli nel 1804, per ironia del destino, diventò soldato presidiale spagnolo e nello stesso 1856 ricopriva ancora tale carica: si diceva che avesse ereditato da suo padre le stesse qualità guerriere... anche se non in grado così tanto eminente come quelle del suo famoso genitore.

## Il sanguinoso raid di Chatto

*A cura di Paolo Brizzi*

Alla fine dell'inverno del 1883, i Chiricahuas si trovavano al sicuro nella Sierra Madre messicana. Nel riprendere le proprie abituali attività di razzia, molti guerrieri seguirono Ge-



*Un ritratto di Chatto*

ronimo e Chihuahua per un grosso raid in Sonora, soprattutto attorno ad Ures, facendo molte vittime - più di novanta secondo una fonte - e procurandosi molti cavalli e bestiame.

Quasi contemporaneamente, un numero minore di guerrieri seguì la leadership di Chatto in un raid diretto verso l'Arizona sud-orientale e il New Mexico sud-occidentale, con lo scopo di procurarsi armi e munizioni.

Chatto, allora trentenne, sembra fosse chiamato così per la forma del suo naso dopo che, da piccolo, aveva ricevuto un calcio in pieno viso da un mulo.

Chatto fu l'ispiratore e il leader del raid, a cui parteciparono 26 uomini e, forse, qualche donna (alcuni studiosi ritengono che ai razziatori si unirono donne fuggite da San Carlos). Conosciamo alcuni tra i componenti del raid.

Naiche, 27 anni, figlio di Cochise e capo ereditario dei Chiricahuas, sembra che fosse più amante di donne e danze che della guerra; Bonito, un White Mountain genero di Chihuahua, protagonista degli eventi successivi alla rivolta sul Cibicue, che fuggì in Messico coi Chiricahuas il 30 Settembre 1881; Dutchy, che sarebbe divenuto noto come scout del Ge-

nerale Crook; Tsoe, chiamato dai bianchi Peaches per via della sua carnagione chiara, un Cibicue che, persa la moglie in uno scontro con truppe messicane, dopo aver perso l'amico Beneactiney (l'unico indiano ucciso durante la razzia) cugino di Betzinez, si sarebbe riunito ai propri familiari proprio disertando dal raid di Chatto; Sam Haouzous, allora decenne e aggregato al raid come giovane apprendista.

Chatto si separò da Geronimo il 14 Marzo 1883, dirigendosi a Nord, lungo la valle del San Pedro. Nelle vicinanze delle sorgenti del fiume i guerrieri incontrarono tre uomini a cavallo, li uccisero per impossessarsi delle loro armi. Il giorno successivo, avvicinandosi alla frontiera, assalirono un carro con cinque uomini, uccidendone due ma senza riuscire ad evitare la fuga degli altri. Il 21 Marzo gli indiani entrarono in Arizona e Chatto cominciò a scrivere il proprio nome negli annali delle guerre del Sud-Ovest.

Il Gen. Crook aveva da tempo fatto presidiare la frontiera, soprattutto nelle vicinanze del confine tra Arizona e New Mexico e, proprio per questo, Chatto entrò lungo la valle del San Pedro, più ad Ovest.

Inizialmente, per la velocità con la quale gli indiani si spostavano e la distanza tra i siti delle uccisioni, si pensò che più gruppi di guerra stessero agendo nello stesso tempo; in realtà gli uomini di Chatto si muovevano sia di giorno che di notte, sfiancando i cavalli catturati fino ad ucciderli e dormendo solo poche ore. Dal 21 al 29 Marzo, gli Apaches percorsero tra le 200 e le 400 miglia, spostandosi a zig-zag. Il primo giorno i razziatori raggiunsero le Canelo hills ed assalirono un campo di carbonai; una pioggia di pallottole uccise William Murray, Ged Owens, Joseph Woefolk e un certo Armstrong. Un quinto, P.R. Childs, l'unico armato, si nascose in una tenda, che venne immediatamente fatta oggetto dei colpi degli indiani. Credendo che Childs fosse ormai rimasto ucciso, Beneactiney e Tsoe si avvicinarono senza troppe precauzioni. Fu in quel momento che il bianco sparò uccidendo Beneactiney, mentre Tsoe riuscì a fuggire. Successivamente, Beneactiney sarebbe stato decapitato dagli abitanti di Charleston e la sua testa esibita alla popolazione. Questa rimase

l'unica perdita Apache di tutto il raid. Dirigendosi verso i monti Whetstones, gli indiani incontrarono un messicano su un calesse e lo uccisero. Il secondo giorno Chatto penetrò nelle Whetstones dove assalì un convoglio di 14 muli someggiati, massacrò un francese, Stephen Barthand, e tre messicani. Il 23 gli indiani uccisero S.E. James, della miniera Contention, e il suo compagno C.M. Thorndykeson. Quindi i razziatori tornarono al San Pedro, lo discesero per circa 35 miglia e deviarono verso la catena dei monti Winchester. Nel pomeriggio del 23, sette guerrieri assalirono il corrall dove J. J. Howard e l'amico M.C. James stavano ferrando alcuni cavalli; il primo sparò subito riuscendo a ferire un indiano che al momento cadde, per essere però immediatamente raccolto dai compagni che fuggirono insieme. Chatto emerse coi guerrieri da un punto conosciuto come Point of Mountain, all'estremità sud delle Winchester. Sulla strada che conduceva a Willcox videro due uomini, li assalirono sparandogli; uno di loro era ancora vivo quando fu finito con una pesante pietra. Una delle due vittime era il fratello del giudice Henry C. Dibble che, costernato, scrisse una accorata lettera al Presidente degli Stati Uniti, Chester A. Arthur, a Washington. Questa lettera fu pubblicata da vari giornali e contribuì vieppiù a sollevare e far crescere in tutto il paese la rabbia per le gesta commesse dagli indiani e l'irrisolto problema Apache in Arizona. La notte seguente le ultime due uccisioni, gli Apaches attraversarono la valle di Sulphur Springs e scavalcarono i binari della ferrovia Southern Pacific per nascondersi nelle Dos Cabezas. Nel frattempo l'intero paese era in subbuglio; molte unità militari, ma anche unità di milizia territoriale erano scese in campo. Molti corrieri erano stati inviati verso le fattorie e i ranches isolati per avvertire del pericolo. Chatto e Bonito decisero di mandare Dutchy e Kutli in una missione esplorativa a San Carlos. I due incontrarono Merjildo Grijalva che cercò di convincerli ad arrendersi. Dopo alcuni giorni si riunirono a Chatto in un punto prefissato. Nella notte del 24 Marzo, gli Apaches compirono una "corsa" di 50 miglia attraverso la valle del corso superiore del San

Simon, per raggiungere il fiume Gila. Qui si divisero in piccoli gruppi per razzare e uccidere.

Fu a questo punto che Tsoe-Peaches lasciò il gruppo di guerra per tornare a San Carlos, col consenso degli altri secondo Betzinez, ma forse non fu così, come lui stesso raccontò a Davis e Crook. Dopo questo "incidente" un gruppo di indiani razzìò i cavalli dei ranches York e Purdy, situati sulla strada tra Clifton e Lordsburg. Un altro gruppo assalì il distretto



*L'agguato di un guerriero Apache*

minerario Mayflower e, in particolare, un gruppo di minatori. Vennero uccisi John C. Emerick e il suo collega Walter P. Jones. Molti fucili e munizioni depositati in una capanna furono portati via dai Chiricahuas. Fuggendo gli indiani incontrarono Harlan P. Haynes che ammazzarono senza tanti complimenti. Poi, sette miglia a sud del ranch York, alcuni dei razziatori sorpresero gli occupanti della stazione di diligenze Swain. Al primo assalto tre bianchi colti all'aperto furono abbattuti; altri due morirono nella capanna. Questo attacco ebbe luogo alle otto del mattino di martedì 27 Marzo; quindi gli Apaches passarono il confine col New Mexico e, poche ore più tardi, altri nove uomini bianchi furono uccisi. Alla fine

della giornata i vari gruppetti di guerrieri si riunirono vicino alla testata del fiume Animas.

Il destino fece sì che la pista degli scorridori di Chatto si incontrasse con quella della sfortunata famiglia McComas, di Silver City. Il giudice Hamilton C. McComas, era un personaggio ben conosciuto ed importante nel Sud-Ovest; nato in West Virginia nel 1831, si era stabilito a Silver City da un paio d'anni dove gestiva un ufficio legale con un collega. Soprattutto aveva nelle vicinanze importanti interessi nel settore minerario. McComas aveva avuto due figli (David e William) dalla prima moglie, sposata in Illinois, e quattro (di cui uno morto a pochi mesi di vita) dalla seconda moglie, Juniata Ware, sorella di Eugene Ware, uomo politico e scrittore molto noto (autore di "The indian war of 1864", ancora oggi in stampa).

Chiamato urgentemente a Lordsburg dal proprio figlio David per motivi professionali, il giudice, dopo avere affidato le due figlie minori ad una coppia di amici, decise di intraprendere il viaggio con la moglie e il figlio Charley, nato nel Novembre 1876. Noleggiò un calesse trainato da una pariglia di cavalli e, con questo, la famigliola partì alle 14 di martedì 27 Marzo 1883. Durante una prima sosta effettuata presso l'abitato di Paschal, i McComas appresero delle razzie effettuate dagli Apaches nella valle del Gila; ciò nonostante decisero di continuare il viaggio verso sud. A sera si fermarono per cenare e dormire presso la locanda di Home Mountain. Il gestore cercò vanamente di convincere il giudice a fermarsi 1 o 2 giorni in attesa di conoscere meglio quali fossero gli sviluppi della situazione e le notizie riguardanti le scorrerie degli indiani. Però, la mattina dopo di buon'ora, la famigliola ripartì. Probabilmente il giudice era tranquillo avendo già effettuato molte volte quel tragitto, peraltro percorso più volte al giorno anche dalle diligenze. Raggiunto il versante ovest della catena delle Burro Mountains, il calesse percorse Thompson canyon velocemente, essendo quello un luogo adatto per un agguato. Usciti dalla sua estremità ovest, i McComas si sentirono rilassati e quindi decisero di fermarsi meno di un miglio dopo, sotto un noce sul lato destro della strada, per fare

uno spuntino. I poveri coniugi si trovarono al momento sbagliato nel luogo sbagliato, infatti, forse conscio della presenza dei soldati del 4° Cavalleria che si stavano dirigendo verso le Stein's Peak range per tagliare la strada ai predoni, Chatto decise di muoversi proprio lungo il versante collinare occidentale dei monti Burros. Incontrarono quindi i McComas solo per una fatale coincidenza. Gli indiani assalirono subito la disgraziata famigliola. Il giudice, armato di fucile Winchester e pistola Colt, rispose vanamente al fuoco nel tentativo di consentire la fuga della moglie Juniata e del piccolo Charley. Fu raggiunto da sette pallottole, di cui 2 o 3 al torace. La donna prese le redini e, incitando i cavalli, fece ripartire di gran carriera il calesse nella direzione da cui erano giunti. Però, dopo solo circa 150 metri, il cavallo di destra fu colpito e cadde. Juniata, raggiunta da un guerriero, fu uccisa con un potente colpo inferto dal calcio del fucile sopra l'orecchio destro, che le causò la frattura del cranio. Il piccolo Charley probabilmente fu preso e caricato direttamente su un cavallo (quello di Bonito), poiché non si trovarono le sue tracce sul terreno. I corpi vennero denudati, i documenti del giudice gli furono rovesciati sulla schiena, trafugati soldi e gioielli. Non si sa se la donna fu violentata, di certo si ritrovarono scarpe, calze e il corsetto, ma non il resto delle vesti, né i braccialetti e l'anello con diamante che portava. I corpi dei coniugi furono individuati circa una mezz'ora o un'ora più tardi da John Moore, una persona che aveva anch'essa alloggiato alla locanda di Home Mountain. L'uomo, terrorizzato, fuggì per tornare alla locanda e dare l'allarme. Prima di raggiungerla incontrò la diligenza diretta a Lordsburg. Il conducente, appreso il fatto, decise di proseguire. Arrivò sul luogo della tragedia e, dopo una breve ricognizione, ripartì per Lordsburg. Nel frattempo Moore aveva diffuso la notizia fino a Paschal, dove si formò una posse di 15 uomini che raggiunse il punto dell'attacco ai McComas e ne recuperò i corpi. Circa un'ora prima della tragedia, Julius Caesar Brock, un giovane inviato ad avvertire i residenti della minaccia Apache, aveva sparato ad un falco posatosi proprio sullo stesso noce sotto il quale avrebbero poi deciso di sostare i McComas. Pertanto si ipo-

tizzò che fosse stato lo sparo ad aver richiamato l'attenzione degli indiani. Dopo il recupero dei cadaveri scattò una concitata caccia per ritrovare il piccolo Charley; ulteriori compagnie di cavalleria scesero in campo, tra cui quelle al comando di "Sandy" Forsyth (l'eroe di Beecher island), ma nessuna di queste riuscì mai a raggiungere Chatto. Charley non fu più ritrovato e non c'è certezza sul suo destino. Probabilmente fu tenuto dagli Apaches nella Sierra Madre e allevato come un figlio. Betzinez che, quasi centenario, nel 1959 dettò le sue memorie per il noto libro, disse che il bambino fu ucciso a seguito dell'attacco compiuto dagli scouts di Crook il 15 Maggio 1883 quando, sconvolto per l'uccisione della madre, un indiano di nome Speedy colpì Charley alla testa con un sasso. Questa versione fu confermata da Daklugie, che però non parlò di questa modalità, lasciando intendere che forse invece il bambino venne ucciso da una pallottola vagante. Betzinez disse di aver saputo il fatto da Ramona Chihuahua, che però negò la cosa successivamente.

Dopo l'attacco ai McComas, Chatto decise di raggiungere il vecchio Messico. Quindi, durante la notte tra il 28 e il 29, gli Apaches si mossero rapidamente in direzione sud, attraversando i binari della Southern Pacific tra Lordsburg e Separ e dirigendosi verso la valle Animas. Gli sfuggirono quattro cavalli someggiati che, dirigendosi verso ovest, entrarono nel villaggio di Shakespeare, con gran sorpresa per gli abitanti che avevano trascorso una notte insonne temendo un attacco indiano. A mezzogiorno del 29 Marzo, cinque guerrieri sorpresero il rancher Bob Anderson e il suo collega John Devine che stavano tornando al ranch coi muli carichi e un carro contenente rifornimenti e munizioni. Entrambi gli uomini furono colpiti mentre cercavano di ripararsi, però solo Anderson mortalmente. Devine ebbe salva la vita perché gli indiani preferirono inseguire i muli e il carro in fuga per impadronirsi di tutte le merci, fucili, munizioni e alcune bottiglie di whiskey. Ormai vicini alla frontiera, i razziatori di Chatto riuscirono a commettere un ultimo omicidio uccidendo il carrettiere L.G. Raymond ad Antelope Springs, depredando il carro e impossessandosi del cavallo.

Il raid di Chatto era terminato ma la caccia agli Apaches sarebbe continuata, portando di seguito il Generale Crook in Messico, con una grossa spedizione che avrebbe invaso i rifugi dei Chiricahuas, facendogli così capire che non esisteva più alcun luogo sicuro per loro.

## Il lungo esilio di Toro Seduto in Canada

*A cura di Isabella Squillari*

I Mounties canadesi, chiamati originariamente North-West Mounted Police, esistevano da meno di tre anni quando, il 25 giugno 1876, i Sioux di Toro Seduto uccisero o ferirono più della metà del 7° Cavalleria del tenente colonnello George



*Toro Seduto*

Armstrong Custer durante la battaglia di Little Bighorn. Toro Seduto non ricoprì un ruolo particolarmente significativo in quella circostanza, ma il capo Hunkpapa era famoso per essere un leader saggio e potente, che voleva essere libero di girovagare e cacciare i bisonti. L'estate successiva Toro Seduto arrivò in Canada come profugo e in questa occasione i Mounties ebbero con lui un rapporto stretto e talvolta pericoloso per circa quattro anni. Il 7 maggio 1877, circa 11 mesi dopo la sconfitta di Custer, il trentaquattrenne maggiore James M. Walsh, un sergente e tre soldati seguivano un sentiero indiano verso le gri-

gie colline e le gole di Pinto Horse Butte, all'incirca 280 miglia a nord di Little Bighorn.

La pista arrivava dal confine col Montana, circa 50 miglia più a sud.

Una banda dalle discrete dimensioni era passata su quel terreno. Gli indiani avevano solcato i territori del nord-ovest del Canada in prossimità della confluenza del fiume White Mud nel Montana.

Secondo le informazioni fornite dai due scout Metis di sangue misto ingaggiati da Walsh, quella era la pista di Toro Seduto. Se questo fosse stato vero, per i Mounties, e specialmente per i 90 uomini che Walsh comandava a Fort Walsh, non sarebbe stato un compito facile preservare la legge e l'ordine sul confine a sud e a est delle Cypress Hills, in quelle che sarebbero diventate le province di Alberta e Saskatchewan.

Anche prima della battaglia di Little Bighorn, Walsh e gli altri Mounties avevano realizzato che le operazioni militari degli Stati Uniti contro i Sioux e gli Cheyenne erano dirette a spingere gli indiani ostili a nord attraverso il confine. Sarebbe stata soltanto questione di tempo, e poi Toro Seduto e i suoi seguaci sarebbero arrivati in Canada. Tuttavia, una cosa era attendere il loro arrivo, ma un'altra sarebbe stata occuparsi di loro.

Era circa mezzogiorno quando gli scout di Walsh avvistarono alcuni indiani che sedevano apparentemente senza motivo sulle cime delle colline, un segno che un campo indiano era nelle vicinanze. Avanzando, essi videro altri indiani sulle colline, e altri ancora, finché la piccola pattuglia non fu circondata. In ogni caso, nessuno degli indiani tentò di fermare gli scout. Qualche attimo dopo, Walsh e i suoi uomini doppiarono una collina trovandosi davanti ad un grande accampamento. Rimasero in sella senza muoversi, mentre un gruppo di indiani dirigeva verso di loro. Spotted Eagle, capo guerriero dei Sans Arc Sioux, disse loro che erano i primi uomini bianchi a osare accostarsi all'accampamento di Toro Seduto. Walsh chiese di incontrare Toro Seduto.

Il capo Hunkpapa, alla testa di una scorta di capi minori, arrivò dopo poco.

Walsh studiò il capo, stabilendo che doveva essere più che quarantenne. Osservò che era di corporatura muscolosa. Egli aveva occhi scuri e vivaci, un viso grande e butterato, un prominente naso aquilino e una bocca dura; due lunghe trecce nere penzolavano sulle sue spalle. Aveva le gambe arcuate e zoppicava.

Toro Seduto doveva essere curioso nei confronti di Walsh e

dei suoi Mounties. Walsh, che era alto all'incirca come Toro Seduto, rimase dritto come una lancia. Muscoloso come un leone di montagna, egli aveva intensi occhi castani in un volto segnato dalle intemperie, aveva folti baffi e la barba soltanto sul mento, ondulati capelli castani sotto un berretto blu e oro.

Walsh e Toro Seduto si diedero la mano. All'inizio Toro Seduto trattò i soldati inglesi con prudente riserbo, poi gradualmente si scaldò. Quindi si ritirarono sul campo e iniziarono una conferenza che durò per tutto il resto della giornata.

Walsh chiese agli uomini di Toro Seduto perché fossero giunti in terra canadese. Essi risposero che era per trovare la pace.

I Sioux affermarono di avere sofferto moltissimo per mano dei Lunghi Coltelli dal berretto blu, contro i quali avevano combattuto per difendersi per anni. Essi speravano che la "Nonna" (così i Sioux chiamavano la Regina Inglese) avrebbe dato loro rifugio nella sua terra.

Spotted Eagle disse che erano stati obbligati ad attraversare la linea di medicina (il confine – i Sioux lo chiamavano anche "la grande strada") per proteggere le loro donne e i loro bambini dai Lunghi Coltelli.

John Peter Turner, storico della Royal Canadian Mounted Police, scrisse nel primo volume di "The North-West Mounted Police 1873/1893": "Toro Seduto, in effetti disse 'Ieri fuggivo dall'uomo bianco maledicendolo. Oggi essi mi sfidano costruendo le loro case sulla mia terra. Il Capo dei Bianchi del Fronte (Walsh) viene alla mia casa solo e disarmato. Egli mi ha stretto la mano in segno di pace. Ho sbagliato? Sono finito?'"

Walsh spiegò che lo scopo della sua visita era scoprire le loro intenzioni e informare i Sioux sulla legge della "Nonna", a cui ogni uomo, bianco o rosso, doveva obbedire.

Essi non avrebbero dovuto combattere contro le altre tribù e non avrebbero dovuto rubare cavalli o altro.

Essi non avrebbero dovuto uccidere o ferire alcuna persona. Non avrebbero dovuto usare le terre della "Nonna" come un rifugio da cui combattere i soldati americani.

Non avrebbero potuto rimanere se non avessero obbedito alle sue leggi, disse loro Walsh.

Toro Seduto disse che lui e la sua gente avrebbero rispettato la legge, aggiungendo che aveva “seppellito” le sue armi prima di giungere in Canada.



*Il Maggiore Walsh*

A Toro Seduto piacque quello che Walsh disse a proposito delle leggi della “Nonna”, in particolare il principio della giustizia per tutti, senza badare alla razza.

Egli mostrò a Walsh le medaglie che re Giorgio III aveva assegnato a suo nonno per il servizio reso alla Corona Britannica durante la guerra del 1812 (suo nonno aveva combattuto al fianco delle truppe del re britannico). “Erano uomini in gamba” aveva detto il nonno, aggiungendo “Se tu vorrai trovare la pace, vai al nord nella terra delle giubbe rosse”.

Toro Seduto chiese munizioni affinché il suo popolo potesse cacciare i bufali. Disse che avevano esaurito i proiettili combattendo contro i Lunghi Coltelli. Walsh fu d'accordo a concedere loro abbastanza pallottole per cacciare, ma avvertì che nessuna munizione avrebbe dovuto essere usata per

combattere attraverso il confine.

Walsh e i suoi uomini passarono la notte nell'accampamento Sioux.

Il mattino seguente, l'8 maggio, si stavano preparando per partire quando tre Assiniboine provenienti da sotto il confine giunsero all'accampamento con cinque cavalli.

Uno degli scout di Walsh riconobbe tre di essi come i cavalli

di un prete cattolico che era stato nelle Cypress Hills poco tempo prima.

Walsh arrestò White Dog, il leader dei tre Assiniboine, per furto. White Dog dette un'occhiata ai guerrieri Sioux che si erano radunati intorno a lui, fiducioso che non avrebbero assecondato quell'uomo bianco con la giubba rossa.

Ma Walsh non si fece scoraggiare. La legge era stata infranta. Facendo penzolare di fronte a White Dog un paio di catene da caviglie, Walsh disse "Dimmi dove hai preso questi cavalli, come li hai presi, e cosa intendi farci, o ti metterò queste catene e ti porterò via".

Il silenzio scese sull'accampamento. Tutti gli occhi erano puntati sui soldati inglesi e su White Dog. I Sioux erano sbalorditi dal coraggio dei Mounties. Alcuni erano pronti a combattere per i loro fratelli Assiniboine, alcuni erano confusi, altri stavano aspettando di vedere se i soldati inglesi avrebbero portato a termine la loro minaccia.

Leggendo esitazione sui volti dei Sioux, White Dog borbottò che mentre stava attraversando la prateria a est delle Cypress Hills, aveva visto i cavalli che girovagavano sperduti e li aveva presi.

Egli aggiunse che non si era reso conto che quello che stava facendo era sbagliato, visto che a sud della linea di medicina si era soliti prendere ogni cavallo che si credeva sperduto e restituirlo soltanto se i loro proprietari chiedevano di farlo.

Walsh non gli credette, ma gli concesse il beneficio del dubbio. La legge parlava chiaro, ma quando i Mounties si rendevano conto di trovarsi di fronte a persone che non ne erano a conoscenza, di solito erano indulgenti.

Secondo quello che R.C. Macleod del Dipartimento di Storia dell'Università di Alberta scrisse nel suo libro "The North-West Mounted Police and Law Enforcement 1873-1905", "il furto di cavalli era alla stregua di uno sport tra le tribù delle pianure. L'idea che fosse un crimine venne gradualmente introdotta dalla polizia, la quale preferiva restituire i cavalli con una raccomandazione ai ladri piuttosto che arrestarli."

Walsh rilasciò White Dog, ma sequestrò i cavalli per poterli restituire durante il suo ritorno a Fort Walsh, 110 miglia a

ovest. Quindi raccomandò a White Dog di osservare la legge della “Nonna”.

Toro Seduto e i Sioux erano stati testimoni di una applicazione della legge canadese. Era l'esempio che Walsh voleva dare, e non sarebbe tornato indietro.

I Mounties avrebbero fatto rispettare la legge in questo modo: due o tre giubbe rosse avrebbero cavalcato tranquillamente tra grandi accampamenti di indiani armati, e avrebbero arrestato o redarguito i trasgressori con severi avvertimenti.

Il coraggio e il fatto di non mostrare mai paura fu forse la ragione per cui una manciata di uomini risoluti ebbero un tale successo nei loro rapporti con gli indiani.

Gli indiani ammiravano il coraggio forse al di sopra di ogni altra virtù. Walsh aveva dato a Toro Seduto qualcosa su cui pensare.

Toro Seduto e i suoi seguaci, circa un migliaio, non erano i soli Sioux ad essere giunti in Canada. Nel dicembre precedente era arrivato Black Moon, un capo Hunkpapa cugino di Toro Seduto, e si era stabilito lì con molti altri Hunkpapa, Minneconjou, Oglala, Sans Arc e Two Kettle.

Nel marzo del 1877, lo zio di Toro Seduto, Four Horns, condusse un'altra grossa banda attraverso la linea di medicina. A maggio, con l'arrivo della banda di Toro Seduto, i Sioux in Canada erano circa 4.000.

Tutti i Sioux promisero di osservare la legge canadese, ma nessuno sapeva cosa realmente significasse. E il governo canadese voleva i Sioux fuori dal suo territorio.

Nell'agosto 1877, circa tre mesi dopo l'arrivo di Toro seduto, su richiesta di Ottawa il governo USA nominò una commissione di pace per incontrare i Sioux.

Apparentemente lo scopo della commissione era persuadere gli indiani a tornare negli Stati Uniti e arrendersi all'esercito in cambio del perdono.

Il generale di brigata Alfred H.Terry, il comandante dell'esercito che aveva marciato sui Sioux a Little Bighorn l'anno precedente, guidava la commissione.

All'inizio Toro Seduto rifiutò di incontrarsi con Terry, ma

Walsh lo convinse ad abbandonare il villaggio Sioux vicino a Pine Horse Butte per dirigersi a Fort Walsh ad ascoltare gli americani.

L'incontro si svolse il 17 ottobre, ed ebbe risultati prevedibili. Toro Seduto non aveva fiducia in Terry, l'uomo che aveva mandato Custer, e i Sioux si rifiutarono di tornare indietro.

Robert Utley, biografo di Toro Seduto, aveva ipotizzato che gli Stati Uniti non volessero realmente far tornare indietro Toro Seduto, e che fecero pressione sul Canada per adottare il capo e la sua gente come "indiani canadesi".

La diffidenza di Toro Seduto si intensificò con la consapevolezza che il colonnello Nelson A. Miles si aggirava subito sotto il confine, avendo sconfitto Capo Giuseppe e gli altri Nez Perce alle Bear Paw Mountains due settimane prima.

White Bird, uno dei capi Nez Perce, insieme a 98 uomini, 50 donne e circa 50 bambini avevano aggirato la sorveglianza degli uomini di Miles alle Bear Paw e l'8 ottobre erano giunti all'accampamento di Toro Seduto.

Ancora prima che la commissione di pace degli Stati Uniti si recasse a Fort Walsh, i quotidiani avvisarono i lettori dei problemi che avrebbero potuto creare i Sioux, come descritto dettagliatamente nel 1973 dallo storico Grant MacEwan nel suo libro "Toro Seduto: gli anni in Canada".

Il Montreal Witness del 16 agosto 1877, riportò che Toro Seduto aveva chiesto al popolo Blackfeet di sostenerlo nel conflitto contro l'odiato governo Americano, dopodiché egli lo avrebbe aiutato in ogni battaglia che avesse potuto avere col governo canadese.

Il Fort Benton Record del Montana pubblicò un pezzo intitolato "Toro Seduto si sta preparando per la Campagna di Primavera" che diceva che gli Assiniboine, i Gros Ventre, i Crow e i Piegan avrebbero raggiunto il capo Sioux.

Il Toronto Globe del 25 settembre 1877 avvertiva i suoi lettori che Wood Mountain, una colonia Metis nei pressi di Pinto Horse Butte, "avrebbe potuto esplodere in ogni momento".

Il Globe affermava che Toro Seduto era sul punto di marciare contro l'esercito degli Stati Uniti alla guida di tutte le tribù del nord, aggiungendo che "Toro Seduto aveva molte muni-

zioni”.

Le notizie si susseguivano, specialmente dopo il fallimento del meeting della commissione di pace in Ottobre.

Il Fort Bentos Record del 5 aprile 1878, scriveva che i Blood, i Northern Blackfeet, i Cree, gli Assiniboine del nord, i Piegan, i Kootenai, i Sarcee (tutte tribù canadesi) e i Gros Ventre avevano raggiunto Toro Seduto, il quale “non aveva fatto alcuna fatica a formare una lega tra queste tribù... Egli appariva insieme a trenta dei suoi migliori guerrieri che indossavano gli abiti dei soldati uccisi nel massacro di Custer, per testimo-



*Giubbe Rosse in visita al campo canadese di Toro Seduto*

niare a tutti gli indiani radunati come egli avesse trattato i soldati e di come sarebbe stato facile cancellare i bianchi e dividere la terra soltanto tra gli indiani... Thomas O'Halloran, in forza a Fort Belknap (sul Milk River nel Montana del nord, vicino alle Bear Paw Mountains), considera la situazione critica.”

Due settimane più tardi, il 19 aprile, il Fort Benton Record riportava che alcuni abitanti della colonia canadese di Battleford, sul North Saskatchewan River, erano “molto eccitati” alla notizia che Toro Seduto aveva formato una alleanza tra le tribù Sioux, Blackfoot e Stoney e fosse disponibile ad accettare anche i Cree.

Apparentemente l'intento dell'alleanza era portare a termine un'incursione di vaste dimensioni. “Stava nascendo un campo con settecento case per i Sioux presso le Sand Hills, a set-

tantacinque miglia da Fort Walsh, e c'erano nuovi arrivi ogni ora... 'in un giorno erano arrivati quattro carri carichi di cartucce'... I Nez Perce e i Blackfeet avevano stipulato un trattato con Toro Seduto e i Blackfeet erano pronti nei pressi del Belly River (vicino a Fort Macleod)... Si supposeva che l'attacco sarebbe stato sferrato alle Cypress Hills (Fort Walsh) e a Fort Macleod."

I Mounties indagarono su queste illazioni ma scoprirono che non avevano un reale fondamento. Crow Foot, un potente capo Blackfoot, confermò di aver avuto delle proposte da Toro Seduto. Disse anche che nella primavera del 1876, prima della Battaglia di Little Bighorn, Toro Seduto gli aveva chiesto di raggiungere i Sioux in una possibile guerra contro gli americani, ma egli aveva rifiutato.

Toro Seduto lo aveva nuovamente contattato nell'estate del 1877, quando si erano incontrati durante una caccia al bue, ma non avevano parlato di alcuna alleanza.

Walsh nei primi mesi del 1878 si recava spesso a Ottawa in treno attraversando il nord degli Stati Uniti e sovente veniva intervistato dai giornalisti. Soprannominato dalla stampa "il boss di Toro Seduto", egli smentì le voci di una grande alleanza guidata da Toro Seduto.

Egli smentì categoricamente che i Sioux di Toro Seduto (che a quell'epoca contavano circa 5.000 uomini, inclusi alcuni Oglala Sioux del capo Crazy Horse, ucciso dalla baionetta di un soldato il 5 settembre 1877) facessero parte di un qualsiasi piano d'azione.

Walsh era convinto che i viaggiatori passassero spesso storie simili agli scout dell'esercito, affamati di notizie da riportare ai loro superiori.

Quando nel maggio del 1878 un giornalista del Chicago Times lo intervistò circa la possibilità di una confederazione di tutte le tribù che si trovavano a nord del confine, Walsh dichiarò "Non è naturale pensare che i Sioux e i Blackfoot possano allearsi."

Lo stesso accadde per la storia secondo cui i Sioux avevano avuto un'ampia scorta di munizioni; Walsh fece notare che le rigide restrizioni del governo consentivano ai Sioux di avere

soltanto le pallottole per cacciare. Egli aggiunse che i Moun-ties perlustravano regolarmente tutti i percorsi dei commercianti di armi nei territori occupati dai Sioux.

Altre voci mormoravano che Louis Riel, un leader Metis in esilio dopo l'insurrezione del 1869-70 in Manitoba, stava tentando di formare un'alleanza. Riel, che viveva nel Montana, tentò durante tutto il 1878 di formare una collaborazione tra "tutti quelli di sangue indiano..." per combattere contro i bianchi e riavere le praterie, che egli sosteneva appartenessero loro.

I suoi obiettivi erano vaghi. Egli si occupava del malcontento che gli indiani manifestavano rispetto al cambiamento del loro modo di vivere, specialmente quanto alla crescente scarsità del bisonte.

Gli Assiniboine del nord Montana furono i primi ad unirsi a Riel. Non appena Walsh venne a conoscenza delle attività di Riel, raggiunse Wolf Point, lungo il fiume Missouri, dove si trovava l'accampamento degli Assiniboine, e discusse a fondo con loro dell'alleanza con Riel.

Quindi ritornò verso nord passando lungo il confine e attraverso gli accampamenti di Toro Seduto e degli altri capi Sioux, rammentando loro le promesse di rispettare la legge canadese e mantenere la pace.

Walsh credeva molto alla parola data, così come Toro Seduto e i Sioux. Egli inviò le sue parole agli agenti indiani del Montana, nelle cui agenzie erano accampati Riel e i suoi alleati Metis. Gli agenti, a loro volta, informarono il Dipartimento degli Interni a Washington D.C.

Venne così dato ordine di agire all'esercito degli Stati Uniti.

Nel 1878, prima dell'arrivo della neve sulle pianure del nord, soldati, sceriffi e ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti fecero irruzione nelle riserve e dispersero i Metis, sequestrando le loro armi e munizioni, rimpatriando attraverso il confine quelli che dichiaravano di essere canadesi o provenienti da regioni del sud Montana.

Questo intervento di fatto ruppe l'alleanza di Riel.

Nell'autunno del 1878, Toro Seduto avvisò Walsh dell'imminente arrivo di un gruppo di Cheyenne in Canada, così come

aveva fatto un anno prima per l'arrivo dei Nez Perce.

Ma questa volta si sbagliava; l'esercito degli Stati Uniti fermò gli Cheyenne prima che potessero recarsi più a nord.

Nonostante Toro Seduto avesse sognato la possibilità di unire gli Cheyenne e altre tribù del nord in una confederazione per tenere testa agli americani, egli aveva costantemente espresso la speranza che la "Nonna" potesse concedergli una riserva in Canada, come aveva fatto con i Sioux che erano fuggiti al nord in seguito all'insurrezione del 1862 in Minnesota.

La presenza di 5.000 Sioux in Canada stava provocando una drastica riduzione del numero dei bisonti (la principale risorsa alimentare degli indiani delle pianure), che erano ogni anno sempre meno. Nel 1876 il governo canadese aveva stimato che ci fossero abbastanza bisonti per nutrire gli indiani dell'ovest per cinque anni al massimo.

Ma all'arrivo dei Sioux il governo dovette rivedere drasticamente le proprie stime. Le tribù canadesi si resero conto che i bufali stavano diminuendo, e dettero la colpa ai Sioux. Il rischio di conflitti tra le tribù aumentava, richiedendo una maggiore vigilanza da parte delle Giubbe Rosse nel nord-ovest, e il governo non intendeva farsi carico dell'alimentazione dei Sioux.

La politica fondamentale del Canada rimase invariata. I Sioux avrebbero dovuto fare ritorno alle loro terre.

Alcuni dei giovani guerrieri di Toro Seduto divennero irrequieti. Se non ci fosse stato cibo a sufficienza nelle riserve, essi avrebbero semplicemente preso quello che gli occorreva.

Alcuni abitanti delle Wood Mountain, i Metis, iniziarono a non trovare più i loro cavalli. Questo vizio dei Sioux (il furto era una delle attività più praticate dalle tribù delle pianure) mise alla prova la pazienza di Walsh e dei suoi uomini.

Questo fatto era causa di super-lavoro per loro, pattugliamenti e lunghe ore in sella.

All'inizio dell'estate del 1879, un gruppo di giovani guerrieri Sioux prese una cinquantina di cavalli appartenenti a un Metis di nome Poitras, il quale si recò al loro accampamento per

riaverli indietro.

I Sioux risero, e Poitras fu fortunato che i guerrieri si limitarono a ridere. Così egli si recò al posto delle Giubbe Rosse nell'accampamento Metis, a Wood Mountain, dove Walsh aveva trasferito il suo quartier generale, esclusivamente per i campi Sioux.

Walsh, uno dei suoi uomini e uno scout Metis andarono con Poitras alla ricerca dei cavalli. Non avendo avuto successo, Walsh chiamò Toro Seduto, e gli disse chiaramente che voleva i cavalli, e che se non li avesse restituiti egli avrebbe invitato Nelson Miles, per il quale aveva grande ammirazione, ad attraversare il confine e a costringere i Sioux a tornare nella propria terra.

Toro Seduto si adirò, ma infine il bluff dei Mounties funzionò. Il capo Sioux comprese che la posta in gioco era troppo alta per permettere la sfida dei suoi giovani guerrieri. I cavalli furono restituiti.

“Poche settimane dopo,” scrisse John Peter Turner, “Toro Seduto ritornò all'accampamento di Wood Mountain con un grande seguito, compresi i capi Four Horns e Black Moon. “La caccia al bufalo non era andata molto bene, e sentivano i morsi della fame. Giunsero di fronte agli alloggi di Walsh, una delle varie casette in legno che comprendevano anche il posto di polizia dei Mounties. Scesero dai loro pony, entrarono nella casa e strinsero solennemente la mano all'agente dei Mounties. Walsh mandò a chiamare Cajou Morin, il suo interprete Metis. Dopo aver parlato con loro, Morin tornò da Walsh: “Chiedono rifornimenti, specialmente tè e tabacco.”

Ma Toro Seduto aveva altro da dire. Egli si lamentò per la mancanza di compassione nei confronti dei Sioux da parte della “Nonna”, la scarsa considerazione che il governo canadese dedicava all'approvvigionamento di cibo, anche se i Mounties spesso li rifornivano con le loro stesse provviste.

Walsh ascoltò le minacce appena velate di Toro Seduto su cosa sarebbe potuto accadere se non fossero stati presi provvedimenti.

Questo fu troppo per Walsh, che era conosciuto per il suo linguaggio schietto.

“Chi ti credi di essere? Ti sei dimenticato che sei un indiano americano? Non hai alcun diritto di rimanere in Canada. Hai causato un sacco di guai alla polizia, hai rubato cavalli, sei stato una maledetta seccatura. Sembra che tu sia convinto che tutti i bianchi debbano avere paura di te. Bene, ti sbagli. Porta le tue maledette seccature fuori di qui. Se continuerai a procurare guai, ti sbatterò in prigione insieme alla tua male-



*Toro Seduto a Fort Walsh nel 1877*

detta gente!”

“Stai attento, Wahonkeza (il nome Sioux di Walsh), replicò Toro Seduto. “Stai parlando con il capo della potente nazione Sioux.”

“So con chi sto parlando. Quel che ho detto rimane. E anche se non ci saranno più furti di cavalli io ti arresterò!”

Toro Seduto era arrabbiato. Agitando un dito, disse a Walsh “Nessuno può parlarmi così!” e cercò di estrarre la pistola dalla cintura, ma Walsh lo afferrò e lo trascinò fuori dalla casa.

Toro Seduto cadde a terra, e quando tentò di rialzarsi Walsh gli diede un calcio. Furioso, Toro Seduto balzò in piedi tentando ancora di afferrare la pistola, ma uno degli altri capi lo trattenne. Egli lottò per liberarsi, ma era stanco e cadde a

terra.

Dopo un momento il capo Hunkpapa si rialzò e se ne andò infuriato.

Walsh corse alla casa vicina. "Uomini, state pronti" urlò. "Potrebbero esserci guai."

I Mounties si precipitarono fuori imbracciando i loro fucili, e si disposero in fila dietro di lui.

In strada, di fronte all'emporio, si era formata una rumorosa folla di indiani. Pochi minuti più tardi il gruppo, guidato da Toro Seduto sul suo pony color crema, si diresse verso il posto di polizia dei Mounties.

Walsh ordinò a Morin di prendere due lunghi pali dal fienile e di posarli in terra di fronte al posto di polizia. "Dite loro di non attraversare questi pali. Il primo che lo farà se ne pentirà."

Quando i Sioux furono vicini, Morin gridò a Walsh di stare attento. Gli ardenti occhi di Toro Seduto erano fissi su Walsh mentre andava verso di lui. Walsh era di fronte ai suoi uomini, e ricambiava lo sguardo del capo Sioux.

Quindi, appena prima di arrivare ai pali disposti in terra, Toro Seduto dette uno strattone alle redini del suo pony. L'animale si fermò immediatamente. I Sioux erano ammassati dietro al loro capo. Walsh e Toro Seduto continuavano a fissarsi negli occhi l'un l'altro.

Alla fine, Toro Seduto girò il suo pony e se ne andò, e lo stesso fecero i suoi uomini, tornando verso l'accampamento raccolti in piccoli gruppi.

Toro Seduto aveva affondato con sicurezza il suo coltello nel cuore delle giubbe rosse della "Nonna", ma questa volta non era andata come desiderava. Walsh era l'unico uomo bianco di fronte a lui, era praticamente solo eppure lo aveva sconfitto, ma Walsh era anche l'unico uomo bianco di cui lui si potesse fidare, l'unico uomo bianco su cui lui potesse basarsi.

A volte i Sioux attraversavano il confine, non per fare la Guerra con gli americani ma per cacciare il bufalo. Il 17 luglio 1879, durante una partita di caccia a cui partecipava anche Toro Seduto, i Sioux si avventurarono a sud del Milk River e ci fu uno scambio di colpi con i soldati di Miles e gli scout

Crow.

Si disse che Toro Seduto aveva avuto la meglio su Magpie, uno dei Crow, dopo averlo sfidato a duello durante la battaglia. Alla fine gli obici di Miles costrinsero i Sioux a ritirarsi a nord del confine.

Questa schermaglia nei pressi del Milk River consolidò la decisione di Toro Seduto di non arrendersi all'esercito. Egli era convinto che gli americani stessero aspettando soltanto questo come una punizione per quello che era successo a Little Bighorn.

Ma le pance vuote brontolavano incessantemente, e molti Sioux tornarono verso sud. All'inizio di agosto Toro Seduto disse a Walsh che avrebbe voluto richiamare i suoi guerrieri per incontrare i soldati di Miles in battaglia, aggiungendo che nessuno di quei soldati sarebbe sopravvissuto per raccontarlo.

Walsh intese quelle parole come un vanto, ma disse a Toro Seduto che quell'azione sarebbe stata un'imprudenza, che alla fine egli avrebbe dovuto tornarsene nella sua terra e che gli americani non avrebbero tollerato altre vittime tra i loro soldati.

egli Stati Uniti continui massacri di bufali, sia da parte degli indiani che dei bianchi, avevano ridotto il loro numero a tal punto che le grosse mandrie non migravano più verso nord; soltanto piccoli gruppi sparpagliati attraversavano il confine. Non soltanto i Sioux ma anche gli indiani del Canada erano prossimi a morire di fame. Il governo canadese era obbligato da vari trattati a nutrire i propri indiani, ma non aveva alcun obbligo verso i Sioux.

Nonostante la riluttanza di molti Sioux di mettersi alla mercé del governo americano, nel luglio 1879 il pensiero di poter ottenere facilmente del cibo spinse piccoli gruppi a ritornare sulla linea di medicina per arrendersi alle autorità militari a Fort Keogh, alla foce del Tongue River nello Yellowstone.

Altri gruppi seguirono, quando ebbero la sicurezza dai loro fratelli che sarebbero stati trattati ragionevolmente. Nell'estate del 1880 circa 3.700 Sioux avevano fatto ritorno alla loro terra.

Toro Seduto oppose resistenza e rifiutò di dare fiducia agli americani.

Il primo ministro Sir John A. Macdonald, che nel 1873 aveva creato la Mounted Police e aveva avuto un ruolo di rilievo nello sviluppo dell'ovest del Canada, era convinto che Walsh fosse troppo compassionevole nei confronti di Toro Seduto, e che la sua comprensione stesse incoraggiando il capo Sioux a rimanere in Canada.

Secondo R. C. Macleod, Macdonald era convinto che "Walsh stesse deliberatamente trattenendo i Sioux in Canada perchè amava la pubblicità che il suo rapporto con Toro Seduto gli procurava. Nel novembre 1879, Macdonald confidò il suo sospetto al governatore generale." L'anno seguente, Macdonald trasferì Walsh da Wood Mountain a Fort Qu'Appelle, una crescente comunità rurale con un emporio di vecchia data della Hudson's Bay Company, che si trovava lungo una pista 160 miglia a nord-est.

Quando seppe che Walsh avrebbe dovuto andarsene, Toro Seduto fu sconvolto. Il capo si presentò da lui col suo copricapo da guerra in piume d'aquila, dicendogli: "Prendi questo, amico mio. Spero di non averne più bisogno. Ogni piuma simboleggia un atto di coraggio del tempo in cui i Lakota erano potenti." Walsh ne fu profondamente commosso.

Lui e Toro Seduto avevano avuto parecchie divergenze, ma a dispetto di ciò li legava una profonda amicizia.

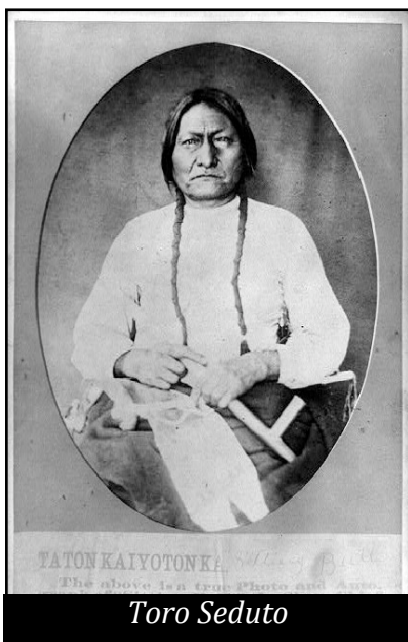
Prima che Walsh lasciasse Wood Mountain nel luglio 1880, Toro Seduto gli chiese di supplicare la "Nonna" di concedere a lui e alla sua gente una riserva in Canada.

Walsh rispose che sarebbe stato inutile, visto che "Bull" e la sua gente alla fine avrebbero dovuto tornare negli Stati Uniti. Quindi Toro Seduto chiese a Walsh di andare a Washington alla Casa Bianca a parlare in loro favore. Walsh aveva parecchie licenze ancora da usare, e disse a Toro Seduto che se il primo ministro glielo avesse permesso, sarebbe andato a Washington.

Toro Seduto volle essere rassicurato sul fatto che se lui e la sua gente fossero tornati indietro sarebbero stati trattati correttamente, che non sarebbero stati oggetto di punizioni

per la loro vittoria su Custer.

Dopo aver preso il comando della grande postazione Mountie a Fort Qu'Appelle, Walsh partì in direzione Ontario, via Winnipeg, St. Paul e Chicago. Dopo essere giunto a Brockville, sua città natale non lontana da Ottawa, egli ottenne un incontro col primo ministro Macdonald.



Discussero la questione di Toro Seduto, ma Macdonald rifiutò a Walsh il permesso di andare a Washington.

Il successore di Walsh a Wood Mountain era l'ispettore Lief N.F. ("Paddy") Crozier, il cui incarico era persuadere Toro seduto e i rimanenti Sioux a ritornare nella loro terra.

Benché fosse un ufficiale con molta esperienza e capacità, aveva un modo di fare invadente e non fu in grado di guadagnarsi la fiducia di Toro Seduto.

Inoltre, Toro Seduto mirava ad ottenere una riserva in

Canada, e sperava che il suo vecchio amico sarebbe stato in grado di aiutarlo in questo.

Alla fine dell'aprile 1881, Toro Seduto insieme agli ultimi rimasti della sua banda (da 200 a 400 persone) si recò a Fort Qu'Appelle cercando Walsh.

Macdonald, prevedendo una simile eventualità, aveva concesso a Walsh la possibilità di trattenerlo in Ontario.

Sebbene Macdonald avesse impedito a Walsh di recarsi a Washington, il primo ministro apparentemente non aveva detto nulla circa Chicago. Walsh aveva un vecchio amico all'Indian Bureau che aveva familiarità con la questione Sioux.

Walsh andò a trovarlo, e il suo amico gli promise che avrebbe contattato alcuni amici influenti a Washington che avrebbero

potuto intercedere in favore di Toro Seduto.

Grant MacEwan scrisse che "Walsh mandò un messaggio a Toro Seduto, evitando i canali ufficiali." In effetti Walsh inviò le sue parole attraverso Louis Daniels, un fidato Metis, che era stato uno dei suoi scout.

MacEwan aggiunse che "Daniels portò a termine le istruzioni con facilità. Toro Seduto non era convinto di quelle promesse, tuttavia se era stato Walsh a fargliele, per lui era sufficiente. Egli avrebbe condotto la rimanenza dei suoi seguaci a Fort Buford, in territorio Dakota."

Jean Louis Legaré, un commerciante franco-canadese che gestiva un magazzino a Wood Mountain, aveva fatto amicizia con molti Sioux in Canada. Egli aveva aiutato qualcuno di essi con provviste e li aveva accompagnati a Fort Buford (alla foce del Yellowstone River in Missouri) dove essi si erano arresi.

Egli decise di fare la stessa cosa per Toro Seduto. Accompagnati da Legaré e dall'ispettore Alexander A. Macdonnell della Mounted Police, Toro Seduto e i suoi uomini si arresero alle autorità militari a Fort Buford il 19 luglio 1881.

Toro Seduto divenne un prigioniero di guerra e fu trattenuto a Fort Randall, in territorio Dakota.

Nel maggio 1883 fu trasferito alla agenzia di Standing Rock, nei pressi di Fort Yates sul fiume Missouri (l'attuale Nord Dakota). L'anno seguente si stabilì lungo il Grand River (l'attuale Sud Dakota).

Il famoso capo fu ucciso qui, in un conflitto con la polizia tribale, il 15 dicembre 1890.

Secondo Grant MacEwan, il giorno seguente la morte del capo, Walsh scrisse: "Sono lieto di sapere che Bull sia sollevato dalla sua sofferenza, anche se è stata una pallottola la causa di ciò. Ha esercitato un forte potere, quello di un re, su di un popolo libero e selvaggio, non sopportando l'estrema povertà... soffrendo enormi pene. La morte è un sollievo. Rimpiango di non essere andato a Standing Rock per vederlo. Bull è stato messo in falsa luce. Egli non era l'uomo assetato di sangue che l'opinione pubblica avrebbe voluto. Egli desiderava soltanto giustizia. Non è stato un uomo crudele. Aveva un cuore tenero e non era disonesto. Amava la verità e la sua

gente, ed era lieto di stringere la mano da amico ad ogni uomo che era onesto con lui.”

R.C. Macleod scrisse ancora: “Nel 1881 Macdonald si convinse che Walsh fosse completamente responsabile per il disagio del governo canadese nei confronti di Toro Seduto. A Walsh fu data la possibilità di eliminarlo dalla scena... Macdonald aveva trovato un capro espiatorio e Walsh... fu costretto a dimettersi nel 1883.”

Dopo aver lasciato la North-West Mounted Police, Walsh fondò la Dominion Coal, Coke and Transportation Company, incentivando l'apertura di miniere di carbone nel Souris District in Manitoba.

Morì a Brockville, Ontario, il 25 luglio 1905 all'età di 62 anni.

## L'ultima scorreria di Geronimo

**A cura di Josephine Basile**

Il 23 aprile 1886 gli Apache di Geronimo, meno di 30 guerrieri, 13 donne e diversi bambini, attaccano Casita: di fronte alle case del rancho uccidono un uomo e il proprio figlio. Una forza di 10 uomini armati di Imuris, al comando del messicano



*Geronimo*

Joquin Quiroga li inseguono....ma cadono in un'imboscata e viene ucciso Francisco Grijalva.

La stessa notte, il prefetto di Magdalena (Sonora) Andres Rivero, arriva ad Imuris con il treno, al comando di 30 uomini ai quali si unisce anche un altro gruppo di Nogales. Il giorno dopo gli Apache sono avvistati ad Agua Zarca.

In data 26 aprile uccidono 4 uomini a Buenavista e il seguente giorno attaccano il rancho di

Arthur Peck (22 km. a nord di Nogales, Arizona).

Pertanto, viene inviato sulle loro tracce il Capitano Thomas Lebo con 30 soldati di colore. Il giorno 28 gli Apache uccidono più di 8 persone nei pressi di Crittenden e dopo si dirigono verso la Sierra del Pajarito. I soldati statunitensi, seguendo la traccia degli Apache, si dirigono nella Sierra del Pinito.

Il 3 maggio il Capitano Lebo riesce ad intercettare gli Apache nei pressi di Picachos di Santa Barbara. Il combattimento comincia verso le 3 del pomeriggio e dura per circa un'ora. All'approssimarsi della notte i soldati statunitensi decidono di guadaire il fiume, dove sulla sponda opposta vi erano gli Apache, ma al mattino si accorgono che Geronimo si era di-

leguato.

Goyahkla e i suoi uomini si dirigono di nuovo ad ovest ed il Prefetto di Altar, con 70 uomini entra in Arizona con lo scopo di sbarrargli la strada.

Questi riescono ad intercettarli nel Canyon de Las Avispas, ma nel combattimento che ne segue gli Ndè li sconfiggono



*Geronimo e un gruppo di fedelissimi guerrieri*

uccidendo 2 uomini, ferendone 3 e rubandogli anche 30 cavalli. In data 12 maggio, nello stesso Canyon si comincia un altro combattimento, alle 11 del mattino, durante il quale gli Apache incendiano il monte per distrarre i loro inseguitori e dopo un'abile strategia attaccano violentemente la retroguardia delle forze nemiche. Nel pomeriggio inoltrato, gli Ndè decidono di ritornare in Arizona a passar la notte.

Il giorno seguente gli Apache si spostano nuovamente. Il 18 maggio vengono trovati morti 3 civili statunitensi: J. Sullivan, D. Mc Karty e un aiutante di tale Barnett. Poi si dirigono verso Santa Cruz, dove in una nuova imboscata uccidono diversi soldati statunitensi. In data 11 giugno viene rubato del bestiame da un rancho dell'Arizona, ed il suo padrone con 30 uomini armati decide di cercare di recuperarlo. Frattanto Goyahkla e i suoi Apache passano da Promontorio dove uccidono Santos Garcia. Questa sarà l'ultimo omicidio commesso

dagli Apache nel municipio di Nogales. Geronimo decide di dirigersi a sud, nel distretto di Arispe e nelle impervie montagne della Sierra Madre, non sarà che a settembre che si arrenderà' - per l'ultima volta - alle forze statunitensi del Generale Nelson Miles, nel Canyon dello Scheletro, dopo false promesse... nonchè una "grossa pietra" e un "rozzo monumento", li' riposti a suggellare un patto infranto.

Alcuni anni dopo, in tal proposito, disse Geronimo:

"Noi ci trovavamo fra i suoi soldati e i miei guerrieri. Posammo una grossa pietra sulla coperta davanti a noi. Il nostro trattato era costituito da questa pietra e doveva durare finchè la pietra non si fosse ridotta in polvere; così' facemmo il trattato e ci impegnammo a vicenda con un giuramento: alzammo le mani verso il cielo e giurammo di non fare alcun torto né di complottare gli uni contro gli altri."

Poi, come riporta Angie Debo: Il capitano H. Lawton eresse un monumento sul posto; un rozzo cippo largo 3 metri e alto quasi 2. In seguito, alcuni cowboy lo demolirono e trovarono solo una bottiglia che conteneva un foglio di carta con i soli nomi degli ufficiali presenti al trattato.

Dopo molti anni, prigioniero di guerra a Fort Sill, riferendosi alla sua ultima scorreria, disse Geronimo:

"Inseguiti da soldati americani e messicani, decidemmo di suddividerci in piccole bande. Con 6 uomini e 4 donne mi diressi verso la catena di montagne vicino ad Ojo Caliente, nel Nuovo Messico. Vagammo su quelle montagne per un pò di tempo poi, pensando che forse le truppe avevano lasciato il Messico, vi ritornammo. Durante il viaggio di ritorno attraverso il Messico assalimmo tutti i messicani che incontrammo, spesso senza altro motivo che quello di uccidere. Credevamo che avessero chiesto loro alle truppe degli Stati Uniti di scendere nel Messico per combatterci... non ci preoccupavamo delle nostre vite, poichè sentivamo che la mano di ogni uomo era contro di noi. Se fossimo tornati alla riserva saremmo stati messi in prigione e uccisi; se fossimo rimasti in Messico avrebbero continuato a mandarci soldati a combatterci; così' non davamo quartiere a nessuno e non chiedevamo benevolenza."

## Il sogno di Naso Romano

*A cura di Maurizio Biagini*

Sentì la violenza del colpo, non il dolore. La fucilata lo centrò sopra la scapola destra, gli strappò l'aria dai polmoni e lo disarcionò, precipitandolo nel fiume.

Il contatto con l'acqua gli impedì di svenire e, sempre stranamente estraneo al dolore, si alzò e cominciò a camminare verso riva, vagamente consapevole delle fucilate che gli fischiavano intorno.



*Naso Romano*

Vide alcuni guerrieri tornare indietro per venirgli in soccorso, poi si sentì afferrare per le braccia e allora il dolore esplose in tutta la sua violenza e gli fece perdere i sensi.

Quando si riprese era adagiato nell'erba, all'ombra di un albero. Aveva qualcosa fasciato strettamente attorno al busto che gli impediva ogni movimento.

Accanto a lui qualcuno disse qualcosa e un attimo dopo gli

diede da bere. Naso Romano riuscì appena a piegare il collo, l'intero busto sembrava insensibile.

La battaglia intanto continuava, sentiva il boato dei grossi fucili ad avancarica e le detonazione più secche dei fucili a ripetizione ma il fuoco era diminuito molto, non si sentivano più le grida dei giovani guerrieri che andavano all'attacco. Non ce l'avrebbero mai fatta. Tutti gli uomini bianchi avevano fucili a ripetizione e tantissime munizioni. Attaccarli in massa allo scoperto era stato avventato e molti Cheyenne erano precipitati nel fiume, uno dietro l'altro.

Quando anche il secondo attacco era stato respinto dai sol-

dati, i giovani guerrieri si erano rivolti a lui perché li guidasse alla vittoria. Lui era il più grande guerriero Cheyenne, non avrebbe potuto fallire, come non aveva mai fallito prima d'ora. Ma stavolta era diverso e quando aveva spinto avanti il cavallo per guidare gli uomini al fiume, Naso Romano aveva avuto paura (solo i morti e i pazzi non hanno paura).

La sua medicina, quella che lo aveva sempre protetto da frecce e pallottole non aveva più potere e lui sapeva già che quella sarebbe stata la sua ultima battaglia.

Quando il medicine-man aveva compiuto il rito per lui, anni prima, era stato preciso sul da farsi. Ogni singola istruzione andava seguita alla lettera e lui aveva sempre obbedito scrupolosamente, fino a poco tempo prima. Nella tenda degli amici Sioux aveva mangiato, fumato e parlato con gli alleati dell'invasione degli uomini bianchi. Solo alla fine alzando casualmente gli occhi sulla donna che aveva preparato il cibo era rimasto impietrito dall'orrore.

Naso Romano non avrebbe mai dovuto mangiare cibo venuto a contatto con il metallo e la donna aveva tagliato il pane con un coltello e lo aveva servito con una forchetta. Un utensile dei bianchi, per giunta. La sorte gli era sembrata ancora più amara e beffarda.

Anche gli amici Cheyenne che erano con lui avevano visto e sul loro volto aveva visto dipinto lo sgomento. Lui era rimasto immobile ma non aveva detto niente per non offendere la sacra ospitalità dei suoi fratelli Lakota. Alla fine del pasto aveva ringraziato educatamente i suoi anfitrioni ed era uscito con le gambe che si muovevano incerte verso il cavallo.

Poi erano arrivati i bianchi. Un piccolo numero, ma bene armati, lì nel loro territorio. Su una collina le donne e i bambini si erano appostati in grande numero per seguire la battaglia, incitando i guerrieri con i loro canti. Davanti alle loro donne, i guerrieri, specie i più giovani, erano ben decisi a dimostrare tutto il loro coraggio e dopo aver abbattuto o disperso i tutti i cavalli dei soldati avevano caricato furiosamente. Ma era stato inutile. I bianchi, nascosti, su un piccolo isolotto al centro del fiume, al riparo dietro ai loro stessi cavalli morti avevano spazzato tutto intorno a loro come una tempesta di neve in

inverno.

Naso Romano giaceva sdraiato all'ombra dell'albero. Continuava a non sentire nulla, là dove era stato colpito; tutta la realtà sembrava come attenuata, sfocata. Gli spari, le urla dei combattenti, i lamenti dei feriti... Sentiva solo il fruscio del



*Un medicine man Cheyenne*

vento tra le foglie a coprire tutto.

Guardò in alto il cielo blu intenso ed improvvisamente fu bambino. Era in una radura in cui un torrentello con una piccola cascata sfociava in un laghetto. Il cielo era lo stesso e anche la giornata, calda e ventilata sembrava la stessa. Lui era seduto su una pietra e guardava l'acqua che scorreva pigramente giù dalla parete rocciosa. Poco più in là sedeva suo nonno, gli occhi chiusi ed il volto rivolto verso il sole. Era stata una bellissima giornata e lui e il nonno avevano giocato, fatto il bagno e pescato nel corso d'acqua. Ora il nonno si asciugava al sole, silenzioso e solenne come sempre, i lunghi capelli grigi sulle spalle, unico particolare a tradire la sua età. "Nonno?" Il vecchio rimase in silenzio. "L'altra notte quando i

Pawnees sono entrati nell'accampamento... Ecco... Ho avuto paura." Il nonno continuò a rimanere in silenzio. "Io voglio diventare un grande guerriero e i guerrieri non hanno paura...."

Dopo una lunga pausa, sempre rimanendo immobile, l'uomo disse: "Solo i morti e i pazzi non hanno paura."

Questa volta anche Naso Romano era rimasto in silenzio, fermo a guardare davanti a sé il vortice dell'acqua. Poi, dopo un po' aveva parlato di nuovo: "Nonno. Quel guerriero che è morto l'altra sera... Dove è andato... Voglio dire, Il grande mistero... Com'è?"

Il nonno socchiuse gli occhi e si girò verso di lui. Fece un largo gesto con la mano ad indicare la radura silenziosa e l'acqua che cadeva cristallina dalla cascata. "É come questo" - disse - "solo che non hai mai paura."

Naso Romano aveva annuito e poi era tornato a guardare il laghetto davanti a sé. Poi fu di nuovo l'ombra dell'albero, il busto immobilizzato e gli spari là, lungo il fiume. Guardò ancora il grande blu del cielo della sua ultima giornata, poi sospirò e chiuse gli occhi.

Naso Romano ricominciò a sognare.

## Lo scalpo

*A cura di Gaetano Della Pepa*

Lo scalpo è stato a lungo l'espressione del valore del guerriero, la prova del coraggio in battaglia, il segno tangibile di una vendetta ottenuta. Lo scalpo dei nemici uccisi era quindi un ambito trofeo nella tradizione bellica degli Sciiti come ci dice Erodoto. Lo scotennamento sembra essere praticato anche dai Giudei di Maccabeo.

Pertanto gli indiani d'America non furono né i primi e né, tantomeno, i soli a praticare lo scotennamento dei nemici.



*In caccia di scalpi*

Loro però ne aggiunsero anche una valenza religiosa. Poiché credevano che il Grande Spirito afferrasse per i capelli i guerrieri uccisi in battaglia per portarli nelle praterie celesti, toglievano ai nemici questa possibilità eliminando praticamente i capelli e la preda che essi offrivano.

Inoltre prendere lo scalpo del nemico significava impossessarsi della sua forza

(una credenza questa che sta alla base di certe pratiche di cannibalismo). Alcuni studiosi degli indiani ritengono che l'usanza dello scalpo ebbe inizio lungo la costa atlantica, per altri invece si sviluppò indipendentemente fra gli indiani della prateria. Apparentemente si praticò in aree ristrette fino all'arrivo dei bianchi. Quando i Francesi furono in guerra contro gli Inglesi pagarono ai loro indiani un premio per ogni scalpo inglese. Gli Inglesi, a loro volta, offrirono ai loro amici Irochesi un compenso per ogni scalpo degli indiani al servi-

zio dei Francesi. Durante la guerra d'indipendenza, quella di secessione, quella contro il Messico e delle guerre indiane anche gli americani entrarono in questo commercio.

In un proclama della Camera del Consiglio di Boston, datato 3 novembre 1775, si stabilisce di pagare 40 sterline per ogni scalpo di indiano adulto della regione. Per gli scalpi delle femmine o dei maschi al di sotto i 12 anni il compenso era dimezzato.

Nel 1835 nel Nuovo Messico il governatore di Sonora fissa una tabella ufficiale per la remunerazione di ogni scalpo di Apache o Navajo: 100 pesos per uno scalpo maschile; 50 pesos per uno scalpo femminile; 25 pesos per uno scalpo di fanciullo.

Nel 1837 un cacciatore americano, un certo James Kirker costituisce un corpo di volontari per la caccia agli scalpi presentando in brevissimo tempo un credito di oltre 100.000 pesos. Le autorità pagarono, però chiesero per il futuro, non solo lo scalpo ma anche la testa delle vittime. Si ebbe subito un calo della quantità degli scalpi e si accorsero così che Kirker e la sua banda prendevano qualche volta lo scalpo anche ai messicani.

Ciascuna parte, ovviamente manifestò orrore per questa barbara usanza, soltanto però quando essa era praticata dagli avversari. Con l'aiuto dell'uomo bianco l'usanza di togliere lo scalpo si diffuse in tutto il continente senza peraltro trasformarsi in una consuetudine universalmente seguita da tutti gli indiani contrariamente a quanto si è soliti pensare.

Gli indiani si procuravano lo scalpo togliendo via dal cranio un pezzo di pelle dalle dimensioni di circa il palmo di una mano e di cui doveva far parte la zona centrale o corona là dove i capelli sembrano irradiarsi da un unico punto. Questo lembo di pelle viene poi fatto asciugare con cura e sarà la prova concreta della morte del nemico e delle doti guerresche di chi ora lo possiede. Togliere lo scalpo è un atto che si compie quando si uccide un nemico in battaglia.

Dice George Catlin in una sua lettera: "Gli si afferra con la mano sinistra un ciuffo di capelli sulla sommità del cranio e passando la lama del coltello tutt'intorno si strappa poi il

pezzo di pelle [con un gesto brusco al quale si unisce un tipico rumore legato al distacco della pelle stessa - nda].

Se il nemico è ancora vivo l'essere scalpato non implica la morte dal momento che neppure si intacca l'osso del cranio", anche se l'operazione è dolorosissima. Gli indiani, infatti, so-

no in grado di dire se un cranio è stato sottoposto ad uno o più tentativi per togliere lo scalpo. Oltre allo scalpo, se c'è tempo e non ne va della propria incolumità, il vincitore taglia e porta via anche il resto dei capelli del vinto, capelli che la moglie utilizza per fare le frange ai vestiti portati come trofei.

Dopo il contatto con i bianchi, gli indiani si rifornivano costantemente di specifici "coltelli a scalpo" venduti loro dai mercanti in cambio di cavalli o al-



*Una casacca ornata di scalpi*

tro. Erano lame prodotte soprattutto in Inghilterra e venivano vendute a migliaia e si diffusero in tutta la frontiera con una velocità impressionante, riscuotendo il consenso dei guerrieri. Generalmente questi ultimi si occupavano di impreziosire il proprio coltellaccio con i classici decori della tribù di appartenenza.

Lo scalpo serviva da prova concreta dell'uccisione di un nemico. Infatti, nessuno lo toglie ad un avversario ancora in vita a meno che, come a volte è successo, un uomo nel pieno della battaglia non cada a terra privo di sensi ed il suo avversario credendolo morto, non gli tolga lo scalpo. La vittima dell'errore, in via di massima si riprende bene e porta per il

resto della sua vita una zona calva sulla sommità del cranio. Lo scalpo comunque deve essere tolto ad un nemico altrimenti il suo possessore ne riceverà solo disgrazie ed infamia. Vi sono molti casi in cui un indiano è giustificato di fronte alla tribù se toglie la vita ad uno del suo popolo, anzi le loro leggi sono tali che a volte lo esigono, ma non esistono circostanze aggravanti che gli permettano di togliergli anche lo scalpo. Se lo fa è disonorato di fronte a tutti:

L'usanza dello scalpo per i civili può sembrare crudele, però consideriamo che gli indiani quando andavano in guerra avevano gli occhi di tutta la tribù puntati su di loro e quella consuetudine diventava una regola ed un diritto-dovere a cui l'individuo non poteva sottrarsi.

Il prestigio del guerriero è direttamente proporzionale al numero dei nemici uccisi in battaglia e gli scalpi esibiti ne sono la prova come le tacche che i pistoleri facevano sul calcio delle loro pistole.

Nonostante questo, però, erano molti i guerrieri, anche importanti, che non mostravano di dare peso agli scalpi; è nota l'indifferenza mostrata in ogni occasione da Cavallo Pazzo (Lakota Sioux). Vi erano pure alcune tribù che si astenevano dalla sottrazione degli scalpi (Apache Mescalero, ad esempio) per via di una particolare forma di timore nei confronti dei defunti.

Durante le parate tutti gli scalpi vengono esposti fuori della tenda attaccati ad un apposito palo detto appunto palo dello scalpo. Il capo del villaggio per primo alza il palo al di sopra della tenda, a ricordare il proprio valore, subito imitato dagli altri guerrieri. Così chiunque quel giorno può andare in giro per il villaggio a contare gli scalpi e farsi un'idea del rango di ogni guerriero.

Presso molte tribù i capelli venivano tagliati il più possibile radenti al cranio, tranne per un ciuffo sulla sommità del capo dove i capelli erano lasciati crescere tanto da poterne fare una lunga treccia. Questa è chiamata il ricciolo dello scalpo e sembra essere offerto al nemico quale trofeo, a patto però che sappia conquistarselo.

Togliersi la treccia oppure non lasciarla crescere in modo che

potesse essere afferrata dal nemico era considerato segno di codardia.

Sull'argomento ci sarebbe ancora tanto da dire, in particolare sulla danza dello scalpo (come quella, conosciutissima, degli indiani Winnebago) con tutte le valenze religiose. Nello specifico ci dovremmo incamminare su un sentiero non facile da seguire per la confusione venutasi a creare tra folclore e vera spiritualità dei nativi.

Per questo ci fermiamo qui lasciando agli appassionati la facoltà di immergersi o meno nel ricco e variegato mondo spirituale degli Indiani.

## Comanche War Trail

*A cura di Renato Ruggeri*

In questo articolo viene descritto il “Great Comanche War Trail”, ossia il percorso di guerra che permetteva ai Comanches e ai Kiowas di penetrare in Messico durante i loro raid, oltre il Tropico del Cancro, a circa 1000 miglia dai loro accampamenti nel Panhandle texano e in Oklahoma.

Questa grande via di saccheggio aveva origine nelle Staked



*Un guerriero Comanche*

Plains del Texas, attraversava i fiumi Canadian, Red, Brazos e Colorado, fino a Big Springs, nell'attuale Howard Conty; infine passava nel Texas occidentale e raggiungeva il Rio Grande, dividendosi in 3 ulteriori tronconi.

Quello più occidentale entrava in Messico a Lajitas, nell'attuale Big Bend National Park, toccava il villaggio di Presidio di San Carlos, odierna Manuel Benavides, e proseguiva a sud-ovest nel deserto di Chihuahua fino al Rio Conchos.

Seguendo la sua riva occidentale e quella del suo maggior affluente, il Rio Florido, i Comanches arrivavano nella zona più ricca del Dipartimento di Chihuahua, con grandi ranch, fattorie, miniere e villaggi come Santa Rosalia (odierna Ciudad Camargo), Guajaquilli (odierna Jimenez), Hidalgo del Parral, Santa Barbara e San Pedro.

Entrando nella zona mineraria del Durango, vicino a Cuencamè, a Indè e a Santa Maria del Oro, questo ramo passava nella valle del Rio Oro, lambiva la capitale Victoria de Durango, quindi penetrava nello Zacatecas e sorpassava il Tropico del Cancro, prima di dividersi in decine di diramazioni se-

condarie che colpivano villaggi di montagna e haciendas del Messico Centrale. Qui i Comanches catturavano decine di prigionieri e rubavano migliaia di capi di bestiame.

Il secondo, o troncone di mezzo, fu probabilmente il più usato.

Dopo aver attraversato il Rio Grande, al Vado di Chisos, seguiva l'attuale confine tra il Chihuahua e il Coahuila fino al Bolson di Mapimi. Questo sentiero attraversava la zona a est di Durango, lo Zacatecas e raggiungeva, attraverso il Dipartimento di San Luis Potosi, il Dipartimento costiero del Tamaulipas.

Alcune evidenze indicano chiaramente che i Comanches si spinsero ancora più a Sud, fino al Queretaro.

Il terzo, o ramo orientale del Comanche War Trail, attraversava il Rio Grande a Las Moras, in Texas, e entrava nel Coahuila.

Gli Indiani che lo seguivano si spingevano, attraverso il Coahuila, nel Nuevo Leon e nel Tamaulipas, sfiorando città importanti come Monterrey, Monclova e Saltillo.

Da queste 3 linee principali ne scaturivano altre secondarie che puntavano in direzioni diverse e coprivano miglia e miglia, come una rete.

I Comanches raggiunsero ogni centimetro di territorio messicano, da una linea che partiva a Ovest del Rio Conchos e giungeva, a Est, al golfo del Messico.

Gli Indiani delle pianure preferivano, come punto di partenza dei loro raid, il Bolson del Mapimi, un vasto territorio posto tra il Coahuila occidentale, il Durango nord-occidentale e il Chihuahua orientale. Era un'area ideale per accamparsi. Questo selvaggio plateau offriva un ottimo clima, erba in abbondanza, aveva pozze d'acqua e sorgenti ed era attraversato da molte sierras, che rendevano facile la protezione della vita negli accampamenti e la custodia del bestiame rubato.

I predoni si portavano dietro le famiglie che vivevano qui per 7, 8 mesi, a volte un anno.

Dal Bolson compivano razzie nei dipartimenti vicini, in gruppi di guerrieri che potevano variare, in numero, da una dozzina a 3, 4 centinaia. Devastavano le haciendas, rubavano

e massacravano le vacche e le pecore, si impossessavano di grandi mandrie di cavalli, asini e muli, rapivano donne e bambini, lasciando un sentiero di fuoco, cenere e terrore.



*La mappa del Comanche War Trail*

Rupert Richardson, storico dei Comanches, chiamò questi raid "il più terribile olocausto mai perpetrato contro un popolo civilizzato nel mondo occidentale."

I più audaci razziatori di bestiame, poi, conducevano ai mercati del Nord enormi mandrie di bestiame e cavalli, che vendevano a Fort Bent, in Colorado, al Coffe's Post sul Red River, alla Torrey's Trading House sul Brazos, oppure in New Mexico, a Santa Fe o a Taos.

Nel 1852, al culmine del loro potere, i Comanches saccheggiarono il villaggio di Tepis, nel Jalisco, e forse fu durante questa scorreria che videro le scimmie che chiamarono kwa-si taivo, uomini con la coda.

Nel 1841, invece, raggiunsero San Nicolas, nel Queretaro.

Nella primavera del 1850 i Messicani stabilirono 3 colonie militari sulla Sierra Gorda, a 100 miglia da Mexico City, poiché temevano che i Comanches e i Kiowas potessero estendere le loro razzie, attraverso lo stato di Queretaro, fino ai sobborghi della capitale.

## Il processo e l'esecuzione dei ribelli Dakota nel 1862

*A cura di Anna Maria Paoluzzi*

Gli ultimi giorni di settembre di quell'anno 1862 lasciavano presagire un inverno freddo, ma gli oltre milleduecento prigionieri Dakota ammassati nell'accampamento di Camp Release non avevano speso un solo pensiero per l'imminente stagione fredda.

Per alcuni forse era ancora troppo presente il ricordo dei giorni bollenti dell'agosto appena trascorso, quando la fame e le privazioni erano esplose nella guerra contro i bianchi, una guerra fatta di saccheggi frenetici e uccisioni. La maggior parte dei prigionieri però concentrava la propria attenzione ansiosa sui soldati bianchi che circondavano l'accam-



*Dakota prima della rivolta*

pamento per impedire loro di allontanarsi, mentre i loro sguardi, incrociandosi, esprimevano la stessa muta domanda: *"Quando ci lasceranno tornare a casa?"*

La mattina del 28 settembre, la vista di un gruppo di bianchi – cinque soldati e un civile – che entravano solennemente nella baracca di tronchi al centro dell'accampamento fornì, se non una risposta, almeno un diversivo agli indiani angosciati.

Il sollievo fu però solo momentaneo e una nuova ansia si sostituì alle precedenti quando un grosso gruppo di indiani e sanguemisto fu spinto a forza nella baracca e la porta si richiuse dietro di loro.

Il sollievo fu però solo momentaneo e una nuova ansia si sostituì alle precedenti quando un grosso gruppo di indiani e sanguemisto fu spinto a forza nella baracca e la porta si richiuse dietro di loro.

Quello che gli indiani non potevano immaginare era che quella catapecchia senza pretese era diventata il tribunale dove si sarebbe svolto il più grande e controverso processo a imputati indiani in tutta la storia degli Stati Uniti d'America. I

cinque soldati - il colonnello Crooks, il tenente colonnello Marshall, i capitani Grant e Bailey e il tenente Olin - formavano l'appena nominata commissione militare incaricata di processare i Sioux responsabili delle violenze che per circa quaranta giorni avevano incendiato il Minnesota.

Gli indiani, affamati per il ritardo delle razioni governative e infuriati dalla sprezzante indifferenza dei responsabili dell'agenzia e dei mercanti bianchi, erano scesi sul sentiero di guerra, dove avevano lasciato una scia di oltre 500 morti, tra cui molte donne e bambini. Alla fine della guerra, il generale Pope, che era stato sollevato dal suo incarico nella Guerra Civile in corso e incaricato della repressione della rivolta, aveva espresso chiaramente il sentimento popolare nei confronti dei Sioux, dichiarando: *"Bisogna trattarli come pazzi o bestie feroci, e in nessun caso come gente con cui si possano fare trattati o compromessi."*

I membri della commissione militare, pur consapevoli che i residenti locali, dai cittadini di Mankato e New Ulm fino all'ultimo dei coloni non avrebbero chiesto di meglio che macellare con le proprie mani i prigionieri Dakota, avevano però avuto il preciso incarico di assicurare un processo vero e proprio agli indiani. Se dovevano morire, sarebbero morti in modo legalmente ineccepibile.

A spaventare i giurati era però il numero enorme degli imputati da giudicare: quasi quattrocento Dakota! In un tribunale ordinario, sarebbero stati necessari mesi per il processo, contando anche il fatto che gli imputati non parlavano inglese e che li si sarebbe dovuti interrogare tramite un interprete. Non che la commissione avesse trascurato questo fatto: Antoine Frenier, un mercante di origine francese che aveva vissuto a lungo tra i Sioux, era stato convocato proprio a questo proposito. Alla fine, per evitare eventuali complicazioni dovute al suo compito pastorale, si era deciso di non servirsi dell'opera di Stephen Riggs, il ministro protestante che aveva raccolto le testimonianze degli indiani e fatto avere i nomi dei prigionieri coinvolti nei massacri. Pur salvando le forme, era chiaro a tutti i giurati che si sarebbe dovuto procedere nel modo più rapido possibile: la rabbia dei coloni

saliva di giorno in giorno e il rischio di un assalto al campo, con il conseguente massacro di tutti i prigionieri indiani, donne e bambini compresi, diventava sempre meno un'ipotesi e sempre più una certezza. La parola d'ordine implicita era: processarne quanti più possibile e alla svelta. Isaac Heard, il giovane procuratore legale che svolgeva le funzioni di cancelliere, avrebbe avuto parecchio da scrivere nelle ore successive.

I prigionieri indiani non sembravano particolarmente preoccupati o tesi. Alcuni di loro guardavano con curiosità o persino sorridevano ai membri della commissione e ai testimoni bianchi che entravano lentamente nella baracca. Altri erano evidentemente frastornati e non sembravano comprendere cosa si volesse da loro. Neanche l'interprete sembrava in grado di dar loro una spiegazione efficace del procedimento in corso. In qualche modo però si doveva pur iniziare e forse non fu un caso che il primo imputato condotto davanti alla commissione fosse l'unico a non aver sangue indiano: il meticcio Joseph Godfrey, che i prigionieri chiamavano Otakele, Molte Uccisioni, lavorante presso l'agenzia e sposato con una delle figlie del capo Dakota Wakpaduta.

Come precisò puntigliosamente il pubblico ministero, il maggiore Forbes, Godfrey era accusato di essersi unito agli indiani in azioni di guerra contro pacifici cittadini americani e di averne uccisi sette, tra cui anche donne e bambini.

Le testimonianze addotte contro di lui erano quelle di tre prigioniere bianche, Mary Woodbury, Mary Swan e Mattie Williams, che dichiararono di averlo visto partire per una spedizione di guerra, "dipinto e vestito solo di un perizoma" insieme agli altri indiani, urlando e intonando canti di guerra insieme a loro. Mary Woodbury dichiarò anche di aver sentito un altro indiano lodare il suo valore e di aver ascoltato lo stesso Godfrey vantarsi di aver ucciso sette coloni. Un altro testimone, David Faribault, confermò quest'ultima testimonianza aggiungendo che Godfrey aveva a suo tempo precisato che sette erano gli uomini che aveva ucciso; aveva massacrato anche dei bambini, che però non aveva contato perché la loro uccisione aveva meno valore.

Quando gli fu chiesto se si dichiarava colpevole o innocente, Godfrey assunse un'aria contrita e, come scrisse lo stesso Isaac Heard, "con un tono così sincero e una delle voci più dolci che io abbia mai udito", dichiarò in un inglese stentato che egli non avrebbe mai voluto unirsi ai rivoltosi, e che aveva cercato di scappare insieme alla moglie indiana, ma che era stato trattenuto dal padre e dallo zio di lei.



*Profughi di New Ulm*

Quindi era stato costretto a spogliarsi, a dipingersi con i colori di guerra e a unirsi ai guerrieri indiani. Li aveva seguiti quindi in una serie di attacchi ad abitazioni civili e a carovane isolate, in cui erano stati massacrati anche donne, vecchi e bambini (Godfrey non esitò, tra l'altro, ad accusare suo suocero Wakpaduta di aver sparato a una donna anziana che giaceva a letto malata).

Pur essendo sempre stato presente ai massacri, Godfrey sostenne di non aver mai ucciso nessuno e di essersi limitato "a colpire un uomo con il manico di un'accetta", soltanto per timore di essere ucciso a sua volta e comunque mai di sua spontanea volontà. Anche se la testimonianza delle tre donne bianche, che dichiararono di averlo visto genuinamente entusiasta della rivolta e dei massacri sembravano inchiodarlo, la giuria fu evidentemente colpita da Godfrey. Sembrava sincero nelle sue dichiarazioni e il fatto che avesse fatto dei nomi, tra cui quelli di alcuni dei suoi familiari, costituiva un punto a

suo favore. Anche se fu pronunciato un verdetto di colpevolezza, con conseguente condanna a morte, la giuria fece raccomandare nel verbale la commutazione della pena a dieci anni di carcere, come poi di fatto avvenne. Non solo: dal momento che Godfrey parlava bene il Dakota, gli fu permesso di restare vicino alla giuria e di interrogare direttamente gli altri prigionieri, un fatto che in qualsiasi altro tribunale sarebbe stato considerato un'infrazione gravissima. Cinquantacinque furono gli imputati condannati a seguito delle accuse e degli interrogatori condotti da Godfrey.

Il primo giorno furono giudicati sedici imputati, dieci dei quali furono condannati a morte. Lo stesso ritmo ossessivo venne mantenuto nei giorni seguenti, durante i quali si avvicendarono davanti alla giuria imputati di tutte le età, "ragazzi di quindici e vecchi incapaci di ricordare la propria età". Il procedimento era sempre lo stesso: si enunciavano i capi d'accusa, si chiedeva al prigioniero se si dichiarava innocente o colpevole; nel primo caso, venivano ascoltati i testimoni, nel secondo, si pronunciava la sentenza senza stare a cavillare troppo sul fatto che il prigioniero avesse capito bene cosa gli veniva chiesto. Gli imputati giudicati colpevoli di furto o rapina (per provare questo capo d'accusa era sufficiente che venissero trovati in loro possesso oggetti appartenuti ai coloni) venivano condannati a dieci anni di carcere; quelli accusati di specifici omicidi, o anche solo di esser stati presenti agli scontri con le truppe, venivano condannati all'impiccagione.

Due o tre casi, oltre a quello di Godfrey, dovettero colpire l'immaginazione popolare. Il primo fu quello di Naso Tagliato, conosciuto dalla sua gente come Mahpiya Okinajin, Colui-che-si-erge-tra-le-nuvole, accusato di aver massacrato una carovana di profughi in modo orrendo, crocifiggendo tra l'altro un bambino a uno steccato davanti agli occhi della madre, prima di farla a pezzi. La giuria non esitò minimamente a condannarlo a morte, così come non esitò nei casi dei prigionieri accusati di stupro. Uno di essi, Tehedonecha, negò con decisione di aver mai ucciso un solo bianco, ma ammise di aver stuprato Margaret Cardinal, una delle prigio-

niere. Tehehdonecha, come gli altri Dakota, non aveva un avvocato difensore perché il colonnello Sibley, il comandante dei volontari che aveva nominato la commissione militare, aveva ritenuto che in circostanze simili il procedimento regolare non dovesse essere applicato. Tehedonecha quindi inconsapevolmente si consegnò alla morte da sé perché ignorava ciò che qualunque avvocato avrebbe potuto dirgli: lo stupro di una donna bianca per la legge statunitense era ritenuto un crimine sufficiente per condannare qualcuno a morte. Anche Tazoo, un indiano in età avanzata, che aveva ammesso goffamente di “aver tentato di far l’amore con la prigioniera bianca (Mattie Williams)” ma di “essersi fermato, perché era troppo giovane” fu condannato a morte. L’età non salvò nessuno dal processo: un vecchio “rugoso e gemente” secondo quanto raccontato dallo stesso cancelliere Heard, fu condannato a morte a causa della testimonianza di due bambini che dichiararono di averlo visto sparare a sangue freddo a due coloni disarmati.

In alcuni casi tuttavia anche la stessa corte dovette sentirsi a disagio per il contrasto tra l’orrore dei crimini di cui erano accusati gli imputati e il loro aspetto misero, quasi patetico. Un vecchio di più di ottant’anni, semiparalizzato (“gli occhi e la bocca gli si aprivano a scatti, in modo alterno”) fu colpito ripetutamente con dei pugni durante l’interrogatorio per impedire che si addormentasse. Fu assolto, ma due malati di mente (“mezzi idioti”) furono condannati all’impiccagione. L’unica donna Dakota processata per omicidio (“secondo alcune voci aveva ucciso due bimbi con le sue mani”) fu invece assolta da quest’accusa, ma condannata al carcere per essersi impadronita di parte del bottino proveniente dalle razzie.

Ma il caso più singolare, per la giuria e i testimoni, dovette essere senza dubbio quello di Wechankwashtodopee. Questo Dakota, che aveva abbracciato da tempo il cristianesimo e tentato di adattarsi alla vita del contadino proposta dai bianchi, si ritrovò davanti a degli uomini pronti a decretare la sua morte senza avere la minima idea di quali crimini avesse commesso. Era stato di fatto accusato di omicidio e c’era anche per il suo caso una testimone bianca. Tuttavia, a diffe-

renza di quanto accaduto negli altri processi questa donna, Sarah Wakefeild, era venuta a parlare in favore dell'imputato. Moglie di un medico dell'Agenzia Inferiore dei Dakota, Sarah si era data alla fuga insieme ai suoi due bambini insieme a un gruppo di profughi che era stato successivamente attaccato da tre indiani. Wechankwashtodopee, che faceva parte del gruppo, aveva impedito agli altri indiani di uccidere Sarah e i



*Il campo allestito per trattenere i prigionieri Dakota*

suoi bimbi e li aveva poi portati nella sua tenda, dove lui e la sua vecchia madre li avevano nutriti e protetti dai loro stessi compagni.

Sarah negò con decisione di essere stata maltrattata o molestata (attirandosi così anche le accuse di alcuni coloni che l'accusarono di essere un' "amica degli indiani" e di aver avuto una relazione illecita con Wechankwashtodopee) e sostenne di dover la vita al prigioniero indiano; un altro testimone, Angus Robertson, confermò le sue parole, ma alla corte sembrò evidentemente troppo strano che una donna bianca rischiasse la reputazione per difendere un indiano e Wechankwashtodopee fu condannato a morte.

I processi si susseguirono a un ritmo forsennato; in sei settimane, furono processati 393 indiani. Settanta furono quelli assolti e venti quelli condannati al carcere. I rimanenti 303 furono condannati all'impiccagione.

Mentre la commissione militare, ormai stordita dall'interminabile successione dei processi, si scioglieva tra il sollievo generale e il cancelliere Heard faceva finalmente riposare le

dita indolenzite dal troppo scrivere, pensieri dubbiosi attraversavano la mente degli unici bianchi che avevano assistito a tutti i processi senza unire le loro voci al coro di quelle che invocavano vendetta. Stephen Riggs, il missionario protestante che aveva per tanti anni vissuto tra i Dakota, imparandone la lingua e le usanze, aveva osservato a lungo i membri della giuria, chiedendosi se le sentenze emesse sarebbero state le stesse anche se gli imputati fossero stati dei bianchi americani.

La risposta che gli sorse spontanea non dovette sembrargli soddisfacente, come non soddisfacenti apparvero le stesse sentenze agli occhi del vescovo episcopaliano Whipple. Perché uomini che avevano semplicemente dichiarato di aver preso parte a delle battaglie dovevano essere condannati a morte per omicidio? Probabilmente il pensiero del vescovo dovette andare al conflitto civile allora in corso. Altre giurie militari avrebbero riservato la stessa sorte a dei prigionieri sudisti? Turbati da questi quesiti, al termine dei processi, intorno al 20 novembre Riggs e Whipple inviarono una missiva al presidente Abraham Lincoln, invocando la grazia per i prigionieri condannati a morte soltanto per aver preso parte a degli scontri armati.

Quello che il reverendo Riggs e il vescovo Whipple ignoravano era che Lincoln era già stato informato dell'andamento dei processi dallo stesso comandante in capo delle forze armate incaricate della repressione, il generale Pope, che aveva aggiunto al suo dispaccio una nota in cui raccomandava al presidente di autorizzare tutte le esecuzioni e lasciava intendere che un'eventuale grazia avrebbe potuto scatenare la rabbia popolare e causare una sommossa. La reazione di Lincoln non si fece attendere, ma non fu quella che Pope avrebbe sperato: alle raccomandazione del generale, il presidente rispose seccamente ordinando che nessuna esecuzione avesse luogo senza la sua personale ratifica.

Il pensiero di trecentotrentatrè forche aveva indubbiamente turbato Lincoln, che spese i giorni successivi a revisionare personalmente i rapporti su ogni singolo caso. L'arrivo a Washington del vescovo Whipple, che perorò appassionata-

mente la causa dei condannati, insistendo anche sulle ingiustizie che avevano spinto i Dakota alla rivolta, rafforzò i propositi del presidente. Quando, il 6 dicembre 1862 la revisione dei processi fu terminata, più di duecentocinquanta sentenze di morte erano state cancellate. Il numero dei condannati era ancora altissimo, trentanove, ma Lincoln ritenne evidentemente di non poter spingersi oltre. Il decreto con cui si autorizzavano le 39 impiccagioni suonava così:

*Si ordina che il giorno 19 dicembre, venerdì, vengano giustiziati gli indiani negli ultimi tempi detenuti in Minnesota e condannati all'impiccagione dalla commissione militare composta dal Colonnello Crooks, dal tenente colonnello Marshall, dal capitano Grant e dal capitano Bailey e dal tenente Olin qui sotto elencati [seguono 39 nomi indicati con il numero del rapporto: i casi 2, 4, 5, 6, 10, 11, 12, 14, 15, 19, 22, 24, 35, 67, 68, 69, 70, 96, 115, 121, 138, 155, 170, 175, 178, 210, 225, 254, 264, 279, 318, 327, 333, 342, 359, 373, 377, 382, 383]*

*Gli altri prigionieri condannati verranno trattenuti fino a ordini successivi e ci si assicurerà che non fuggano e che non siano soggetti a violenze illegali.*

*Abraham Lincoln, Presidente degli Stati Uniti.*

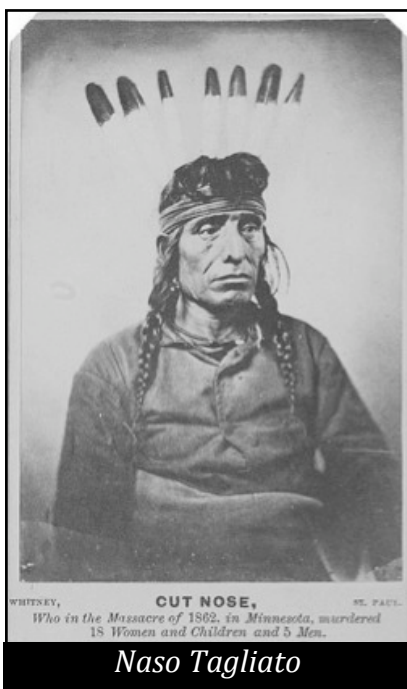
Tra le sentenze annullate da Lincoln c'era anche quella di Wechankwashtodopee, il salvatore di Sarah Wakefeild.

Nel frattempo, i trecentotré Dakota condannati erano già arrivati a un passo dalla morte. Il 9 novembre, quando erano stati trasferiti da Camp Release alla prigione di Camp Lincoln, nei pressi della cittadina di Mankato, avevano dovuto attraversare la città di New Ulm, dove si era svolto uno degli scontri più cruenti della rivolta. Alla vista degli indiani prigionieri, una rabbia bestiale si era impossessata dei coloni di New Ulm, che avevano attaccato i carri che trasportavano i Dakota e assalito gli indiani legati con calci, pugni e bastoni. Così più tardi ricordò quel momento Wakanazhazha, uno dei prigionieri successivamente graziati: *"Fummo massacrati di botte; alla fine avevo le braccia, i piedi e la testa ridotti a una poltiglia di carne sanguinante, come manzo crudo. Per me resta ancora un mistero il modo in cui riuscii a uscirne vivo."*

Altri non ebbero la stessa fortuna: il fratello di Wakanazhazha e altri prigionieri rimasero uccisi. Una donna bianca strappò un bimbo indiano dalle braccia della madre (alcune delle donne erano state condotte via insieme ai prigionieri per far loro da cuoche e lavandaie) e lo sbatté a terra con violenza, finché il piccolo morì.

Arrivati alla prigione di Camp Lincoln, per gli indiani iniziò paradossalmente un periodo di tranquillità. Anche se alcuni di loro, specialmente i mezzosangue che parlavano un po' di

inglese, avevano cominciato a rendersi conto del destino che li aspettava, per la maggior parte la detenzione nelle anguste stanze del carcere fu un sollievo dopo la terribile esperienza del linciaggio di New Ulm. Quello che gli indiani non potevano sapere era che all'esterno, tra i coloni del Minnesota che aspettavano soltanto la loro esecuzione, si era diffusa la voce della grazia concessa dal presidente alla maggior parte dei condannati. Jacob Nix, il comandante dei volontari di New Ulm, aveva parlato per la quasi totalità dei cittadini quando aveva urlato rabbiosamente:



*“Occhio per occhio! Dente per dente!... Dopo la cattura di questi criminali, non si sarebbe dovuto perder tempo: avremmo dovuto sparare o impiccare tutti quelli che avevano preso parte agli orribili crimini perpetrati in Minnesota durante l'estate del 1862.”*

Affermazioni del genere causavano notevoli preoccupazioni al governatore del Minnesota, Alexander Ramsey e allo stesso generale Pope, che in una nuova missiva a Lincoln sottoli-

neò che: "Se i colpevoli non saranno giustiziati, credo sarà impossibile impedire il massacro indiscriminato di tutti gli indiani (compresi) i 1500 tra donne, bambini, e vecchi innocenti tuttora prigionieri."

I timori di Pope sembrarono concretizzarsi drammaticamente il 4 dicembre, quando una folla inferocita armata di asce, coltelli e bastoni prese d'assalto il carcere per massacrare i prigionieri. La guarnigione incaricata della sorveglianza dei condannati riuscì a respingere l'assalto, ma la paura e la tensione si erano ormai impadronite sia delle autorità civili che di quelle militari. La data dell'esecuzione, fissata da Lincoln per il 19 dicembre, dovette però essere rinviata al 26 dicembre per un motivo freddamente tecnico: lo speciale palco per le esecuzioni, che doveva portare il peso di ben 40 condannati, non era ancora terminato.

La vigilia di Natale, due giorni prima dell'esecuzione, agli indiani prigionieri fu concesso di incontrare per l'ultima volta parenti e amici. Fu una scena commovente anche per gli occhi cinicamente curiosi del corrispondente della St. Paul Gazette di Mankato, che descrisse queste scene di addio come "dolorose e toccanti". Alcuni dei prigionieri non vollero incontrare le loro mogli, figlie o sorelle, per timore di cedere all'emozione e mostrarsi deboli davanti a loro. Consegnarono a parenti e amici ciocche di capelli e quei pochi oggetti personali che avevano ancora con loro, perché li consegnassero ai loro familiari assenti.

Molti di loro, tra cui Tazoo, si dichiararono innocenti e dissero di aspettare la morte come una liberazione e un passaggio a un'esistenza migliore. I missionari presenti, il cattolico padre Ravoux e il pastore protestante Williamson riuscirono a persuadere molti ad accettare il battesimo. Il desiderio di una nuova vita dopo la morte era evidentemente fortissimo nei condannati.

Tutti i prigionieri, tranne i tre mezzosangue condannati, si dipinsero quindi secondo le usanze del loro popolo e indossarono gambali e coperte. Trascorsero quindi il giorno di Natale aspettando la morte; padre Ravoux rimase giorno e notte con loro.

Poco prima delle dieci, i condannati furono quindi disposti in fila a coppie e fatti avviare lentamente verso il patibolo, eretto proprio di fronte al carcere. Tra i molti visi allegri, o impazienti, si distingueva uno pieno di stupore doloroso: quello di Wechankwashtodopee, l'indiano che aveva salvato la vita di Sarah Wakefeild, scambiato con un altro dei condannati a causa di una somiglianza di nomi. Un altro dei trentanove condannati era stato invece graziato, grazie a nuove prove che ne smentivano la colpevolezza.

Quando furono tutti saliti sul patibolo, gli indiani intonarono di nuovo il loro solenne canto di morte. Il capitano Libby, incaricato dell'esecuzione, passava intanto il cappio intorno al collo di ognuno di loro.

Cadde quindi un pesante silenzio e, alle dieci in punto, un tamburo rullò pesantemente per tre volte. Alcuni dei condannati riuscirono ad allentare le corde e ad afferrare le mani del loro compagni vicini. Quindi William Dudley, un colono che aveva perso la moglie e i due figli nell'insurrezione, tagliò la corda e i corpi dei trentotto indiani penzolarono nel vuoto. La folla lanciò un grido e poi tacque di nuovo.

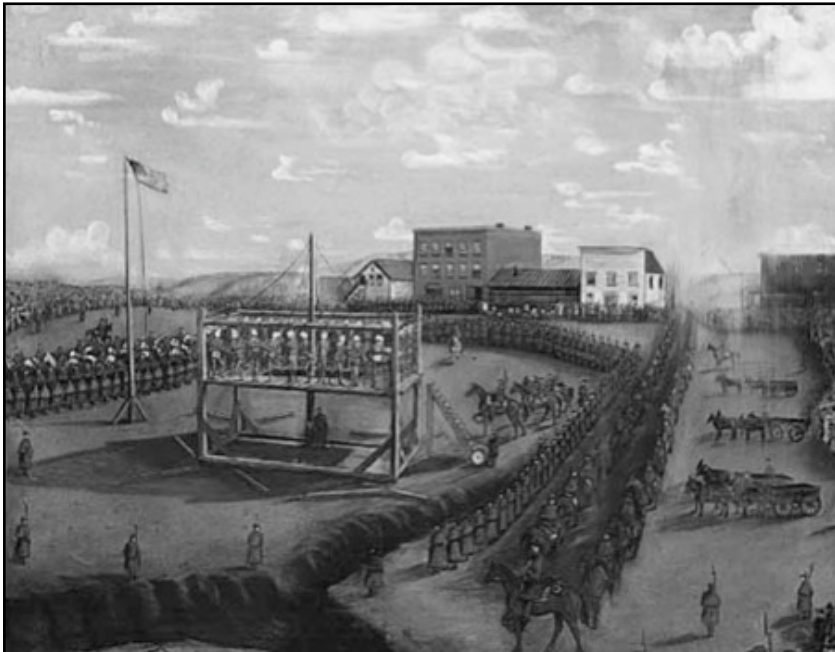
In quel momento, una corda si spezzò, e il corpo di un indiano cadde pesantemente a terra. Anche se aveva già il collo rotto, fu di nuovo impiccato con gli altri.

Alle dieci e un quarto le botole si aprirono e i chirurghi militari presenti si avvicinarono ai corpi dei condannati per esaminarli e decretarne la morte. Per la triste operazione bastarono cinque minuti: quasi tutti avevano il collo spezzato ed erano morti sul colpo.

I cadaveri furono quindi caricati su due carri e trasportati fuori città, presso la riva del fiume Blue Earth, dove furono deposti in posizione eretta in una fossa di nove metri per quattro e profonda un metro e venti, disposti su due file con i piedi rivolti nella stessa direzione e la testa verso l'esterno. Furono quindi ricoperti con le loro stesse coperte e seppelliti.

Il riposo dei Dakota giustiziati all'ombra dei salici del fiume Blue Earth non era però destinato a durare a lungo. La loro tomba fu ben presto violata e alcuni dei cadaveri furono ven-

duti ai medici locali, ansiosi di procurarsi materiale a buon mercato per i loro studi anatomici. Uno dei corpi che subirono questa sorte fu quello di Naso Tagliato, conosciuto tra il suo popolo come Mahpiya Okinajin, Colui-che-si-erge-tra-le-nuvole. Ben presto tra la gente di Mankato iniziarono a vendersi clandestinamente scatole contenenti pezzi di



*L'esecuzione dei Dakota condannati a morte*

pelle dei Dakota giustiziati.

Sarah Wakefeild non si rassegnò mai al fatto che l'uomo che le aveva salvato la vita fosse stato giustiziato e ne ribadì l'innocenza in un volume di memorie intitolato *Sei settimane in un tepee Sioux*, in cui sosteneva anche che lo scambio di nomi che aveva causato la morte del povero Wechankwashtodopee non fosse stato casuale. I poveri resti di Naso Tagliato rimasero per oltre un secolo in un paiolo di ferro presso la Mayo Clinic; solo nel 2000 sono stati restituiti ai Dakota e seppelliti dignitosamente. Dei circa quattrocento processi si continua ancora oggi a discutere: furono condotti in modo

equo? Gli indiani avrebbero dovuto avere un difensore? Erano consapevoli che in quei procedimenti era in gioco la loro stessa vita? Si sarebbe dovuto permettere ad altri prigionieri di interrogarli? La commissione militare era stata formata in modo legale? Era giusto trattare dei prigionieri di guerra come criminali comuni? Le risposte a queste domande gettano un'ombra ancora più cupa su quella che tutt'oggi resta la più grande esecuzione di massa mai avvenuta negli Stati Uniti; il commento più conciso ed efficace fu però forse quello espresso dal reverendo Riggs a pochi giorni dall'esecuzione: *"Nutro grande stima per tutti quei signori che formavano la commissione militare e considero alcuni di loro come amici personali. Quella volta però, quando processarono gli Indiani, il mio senso di giustizia mi avrebbe portato ad assicurare ai prigionieri un processo giusto e imparziale, proprio come avrei fatto con dei bianchi. Questa era la differenza tra me e loro."*

## La battaglia di Little Big Horn

*A cura di Sergio Mura*

La battaglia del Little Bighorn — spesso identificata come “Custer’s Last Stand” o “Il massacro di Custer” o, ancora, secondo gli indiani, come la Battaglia di Greasy Grass — fu uno



*La fase finale della battaglia*

scontro molto duro tra una coalizione di Lakota e Cheyenne del nord e il 7° Cavalleria degli Stati Uniti.

Lo scontro si svolse tra il 25 ed il 26 giugno del 1876 nei pressi del fiume Little Bighorn nella parte orientale del Territorio del Montana.

Al Little Bighorn vinse la coalizione indiana e questo rese la battaglia l'episodio più noto tra tutti quelli che hanno caratterizzato le Guerre Indiane. Il distaccamento del 7° Cavalleria comandato dal Tenente Colonnello George A. Custer fu completamente annientato.

Fin dai primi mesi dell'anno 1876 migliaia e migliaia di indiani avevano abbandonato le loro riserve per trovare ospi-

talità nei territori del nord dove risiedevano i cosiddetti "ostili", ossia quei gruppi di indiani che non accettavano di essere rinchiusi all'interno delle riserve. Perciò i comandi militari americani avevano predisposto una spedizione armata composta di 3 diverse colonne di soldati che trovasse e riportasse nelle riserve tutti quegli indiani. La spedizione sarebbe stata composta di forze di fanteria, di cavalleria e sostenuta dalla presenza di un piccolo distaccamento dotato di mitragliatrici Gatling.

La colonna affidata alla guida del famoso Generale George Crook si mosse da nord, da Fort Fetterman (nel Territorio del Wyoming) diretta verso l'ampia area del fiume Powder.

I soldati del Colonnello John Gibbon - 6 compagnie del 7° Fanteria e 4 del 2° Cavalleria - si mossero da est, da Fort Ellis (nella parte occidentale del Territorio del Montana).

La terza ed ultima colonna, al comando del Generale Alfred Terry (compresi il 7° Cavalleria affidato a Custer, le compagnie B, D e I del 6° Fanteria, le compagnie C e G del 17° Fanteria, il distaccamento delle Gatling del 20° Fanteria) prese le mosse da ovest, per la precisione da Fort Abraham Lincoln nel Territorio del Dakota. Al loro seguito c'erano i carri (oltre 150) ed i muli (un enorme contingente) dei rifornimenti.

Il coordinamento delle 3 colonne si perse in occasione della battaglia del Rosebud quando, a causa dell'attacco degli indiani, il Generale Crook fu costretto a fermare la sua avanzata e persino a fare una parziale retromarcia.

Gibbon e Terry procedettero riunendosi un po' dopo in giugno nei pressi della bocca del fiume Rosebud. Insieme, i due generali formularono un nuovo piano, stavolto abbastanza dettagliato, che gettava nella mischia il 7° Cavalleria di Custer.

Secondo questo piano i soldati di Custer avrebbero dovuto procedere verso nord lungo il Rosebud mentre quelli alla guida diretta di Terry e Gibbon avrebbero scelto come destinazione i fiumi Bighorn e Little Bighorn. I due ufficiali speravano di riuscire a chiudere gli indiani in una morsa che avrebbe finito per stritolarli.

Il 15 giugno era stata avvistata una lunga traccia lasciata da

un consistente numero di indiani che si spostava chiaramente verso il grande accampamento di Toro Seduto e Cavallo Pazzo.

La pista venne seguita da tutti i soldati insieme fino al 22, giorno in cui Custer ed i suoi cavalleggeri poterono sganciarsi e puntare velocemente verso gli indiani, facendo affidamento sulla loro maggiore mobilità. A Custer venne suggerito di portare con sé le mitragliatrici Gatling, ma l'offerta fu respinta perchè, secondo l'ufficiale, avrebbe finito per rallentare l'avanzata del 7° Cavalleria.

Allo stesso modo fu respinta la proposta di aumentare il numero dei propri soldati prendendo altre 2 compagnie di cavalleria perchè, disse Custer, il 7° sarebbe stato in grado di fronteggiare qualunque situazione.

Alla fine Custer trovò tracce consistenti del villaggio indiano e le seguì.

Gli scout al seguito di Custer furono in grado di arrivare fino ad un punto di osservazione distante appena 14 miglia (23 km) e orientato a est del fiume Little Bighorn nelle prime ore della notte del 24 giugno, mentre le colonne di Terry e Gibbon procedevano placidamente nella stessa direzione.

Il 7° Cavalleria era un corpo di veterani esperti creato appena dopo la Guerra Civile Americana e molti soldati erano proprio veterani di quella guerra e tra questi c'erano parecchi validi ufficiali di comando. Moltissimi soldati del 7° avevano servito per 4 anni e mezzo presso Fort Riley, nel Kansas, e nel corso di quegli anni avevano avuto numerose occasioni di combattere gli indiani, patendo la perdita di 36 uomini e ferite più o meno serie per altri 27.

Altri 6 soldati erano morti annegati durante varie operazioni militari e 51 erano deceduti a causa del diffondersi del colera.

Metà del 7° Cavalleria si era appena riunito al resto dei soldati dopo aver trascorso 18 mesi di servizio nel profondo sud del paese. Circa il 20% dei soldati era stato irreggimentato nei 7 mesi precedenti alla campagna del Little Bighorn (139 su 718) e per questo era ancora scarsamente abituato alle operazioni in zoan di guerra e persino alla vita nell'eser-

cito. Un buon numero di queste reclute era proveniente da paesi stranieri quali Irlanda, Inghilterra e Prussia, esattamente com'era stato per una parte dei veterani.

Di 44 ufficiali e 718 soldati ufficialmente assegnati al 7°, 13 ufficiali e 152 soldati non presero poi parte alla campagna contro i Sioux ed i Cheyenne. Tra questi vi erano anche i sol-



*Custer, Reno e Benteen, a capo del 7° Cavalleria*

dati della Banda Reggimentale.

Dopo una lunga marcia forzata nella notte tra il 24 ed il 25 giugno - al termine della quale gli scout che accompagnavano Custer dissero che vi erano tracce di un enorme accampamento di indiani ostili - il "Generale" Custer decise di dividere le proprie forze in 4 gruppi diversi: il primo, il più consistente, comprendeva le compagnie C, E, F, I e L.

In questo gruppo c'erano 13 ufficiali e 198 soldati (di cui 7 furono allontanati un po' prima della battaglia finale), 3 civili (compreso il giornalista Mark Kellogg) e 2 scout. Altri 2 uomini, parenti di Custer, si aggiunsero in seguito a questa colonna.

La compagnia C fu affidata al Capitano Tom Custer (fratello del Generale) e la compagnia L al Tenente James Calhoun, cognato di Custer.

Questo distaccamento seguì un suo percorso lungo una dorsale a est del Little Bighorn con l'incarico di penetrare nel campo indiano da nord.

Un secondo distaccamento, al comando del Maggiore Marcus Reno, fu spedito direttamente nella valle del fiume Little Bi-

ghorn per attaccare da quella posizione. Affidate a Reno erano le compagnie A, G e M che contavano complessivamente 11 ufficiali, 131 soldati e circa 35 tra Sioux, Ree-Arikara e scout Crow.

Un terzo distaccamento - guidato dal Capitano Frederick Benteen - era composto dalle compagnie D, H e K, con 5 ufficiali e 110 soldati.

Sull'incarico affidato a Benteen non sono mai cessate le discussioni perchè alcuni storici sostengono che gli sia stata affidata la semplice missione di esplorare e tenere d'occhio i dintorni, mentre altri dicono che il vero incarico fosse quello di trovare un accesso e penetrare in profondità la valle del fiume Little Bighorn in direzione del villaggio.

E' certo che gli fu ordinato di attaccare qualunque indiano gli fosse capitato a tiro, nonostante ci fosse una certa distanza tra il gruppo di Benteen e le altre forze.

Lo stesso Benteen descrisse le manovre e l'incarico che gli fu affidato all'interno di una lunga lettera scritta alla moglie: "Il Generale Custer ha diviso il 7° Cavalleria in 3 battaglioni - circa 15 miglia da un villaggio indiano, la cui esatta collocazione non gli era nota con precisione.

Mi è stato ordinato di guidare le compagnie D, H e K a sinistra rispetto al resto dei distaccamenti con l'incarico di trovare la valle del fiume, il campo indiano o qualunque altra cosa fossi in grado di scoprire. Non ho trovato nulla e dopo una marcia almeno 10 migliaho deciso di seguire la pista del Generale per raggiungerlo."

L'ultimo gruppo era costituito dai carri e dai muli dei rifornimenti e lo presidiavano 7 o 8 soldati di ogni compagnia, mentre a scortarlo ci pensava la compagnia B al comando del Capitano Thomas McDougall. In tutto c'erano 2 ufficiali, 127 soldati e 7 civili addetti alle masserizie.

L'idea di fondo era di spedire avanti i primi 3 distaccamenti alla ricerca dell'accampamento degli indiani, lasciando a ciascuno di essi l'incarico di attaccare e attendere l'arrivo degli altri.

Custer non stava inventando nulla di speciale; si trattava di una classica manovra a tenaglia indicata nei manuali delle

scuole di guerra e lui stesso l'aveva già utilizzata con buon successo nel 1868 durante la battaglia del Washita.

Il primo ad attaccare fu il Maggiore Reno dopo aver ricevuto ulteriori dettagliati ordini di Custer, recapitatigli dal Tenente William W. Cooke.

Questi ordini erano stati dati senza una corretta conoscenza della dimensione del villaggio, della sua posizione e persino dell'eventuale disponibilità degli indiani a sostenere un combattimento e, senza mezzi termini, imponevano di "inseguire gli indiani e ingaggiare battaglia".

Ad ogni buon conto si deve anche precisare che con questi ordini Custer aveva anche garantito che avrebbe "sostenuto l'attacco con tutte le forze disponibili". Perciò Reno attraversò il Little Bighorn nel punto che oggi viene chiamato Reno Creek e impiegò un istante per realizzare che i Lakota e i Cheyenne settentrionali erano presenti "in forze e... non stavano assolutamente fuggendo".

Reno ebbe cura di spedire un messaggero da Custer per comunicargli che stava avviando il piano d'attacco e così fece, avanzando abbastanza rapidamente verso nord senza incontrare grandi ostacoli, al punto che presto sospettò di essere finito in una trappola. Perciò ordinò ai soldati di fermarsi quando erano distanti poche centinaia di metri dal campo. I soldati smontarono dai cavalli e si dispiegarono secondo la classica linea di schermaglia, così come disponevano i manuali militari del tempo.

In questo modo ogni cinque soldati ve n'era uno che teneva i cavalli per gli altri e questo di per sé ridusse la capacità di fuoco del 20%.

I soldati della prima linea erano collocati al massimo 7 o 8 metri più avanti di quelli che tenevano i cavalli e poco oltre gli ufficiali.

Bastarono quasi venti minuti di scambio di fucilate a distanza - durante i quali ebbe 1 solo ferito - per capire che le forze in campo si stavano squilibrando sempre più, avviandosi rapidamente verso i 5 a 1 in favore degli indiani, per non parlare della pressione che si era fatta insostenibile. E di Custer non si vedeva neppure l'ombra!

Reno, sempre più agitato, ordinò la ritirata verso il boschetto che si vedeva nei pressi di un'ansa del fiume, ma non riuscì a realizzare questa manovra, lasciando i soldati senza una vera guida. Così la ritirata fu disordinata e moltissimi tentarono l'attraversamento del fiume per raggiungere la sommità di un piccole colle. Il resto lo fecero i Cheyenne con il loro co-



*Cavallo Pazzo, Toro Seduto e Gall, a capo degli indiani*

raggioso attacco.

La ritirata si ridusse ad una fuga disastrosa e in questo frangente persero la vita 3 ufficiali e 29 soldati e un altro ufficiale e tra 13 e 18 soldati risultarono dispersi perchè si erano nascosti nel boschetto. Una parte di questi avrebbe raggiunto gli altri sul colle in momenti successivi.

Nel corso della fuga disperata perse la vita anche Coltello Insanguinato (Bloody Knife), lo scout che Custer aveva affiancato a Reno.

Sul promontorio le truppe abbattute di Reno si ricongiunsero a quelle di Benteen che, seguendo l'eco della sparatoria, si era infine accostato alla battaglia arrivando da sud.

Le forze di Benteen avevano ormai completato la missione esplorativa affidatagli quando era arrivato un messaggero (il trombettiere Giovanni Martini che fu l'ultimo bianco a vedere vivo il Generale) con un biglietto di Custer in cui si diceva di andare lì in fretta perchè era stato trovato un grosso campo indiano. Si raccomandava anche, ben 2 volte, di portare le munizioni.

L'arrivo di Benteen e del suo distaccamento servì a salvare il gruppo comandato da Reno dalla completa distruzione. A loro si unì poco dopo anche McDougall e la carovana dei rifornimenti portando il numero dei presenti a 14 ufficiali e 340 soldati.

Vennero scavate alcune trincee che consentivano ai tiratori scelti di rispondere alle fucilate degli indiani che in qualche caso si nascondevano in posizioni dominanti quando non sceglievano di scagliare le frecce in alto sperando in una fortunata parabola...

Nonostante l'eco della sparatoria che proveniva dalla direzione in cui erano i soldati al seguito di Custer, Benteen preferì concentrarsi sulla difesa della posizione che condivideva con Reno e McDougall, piuttosto che riprendere rapidamente il cammino verso il Generale in difficoltà.

Dopo un'altra ora di tormento, quando erano ormai le 5 del pomeriggio e stava per finire l'agonia del distaccamento di Custer, il Capitano Thomas Weir e la compagnia D - disobbedendo apertamente agli ordini di Benteen - uscirono dal trinceramento per andare incontro a Custer. Riuscirono ad avanzare per almeno un miglio e riuscirono persino ad intravedere i Lakota che sparavano, ma non poterono andare oltre perchè furono subito messi sotto pressione da altri gruppi molto numerosi di indiani che presidiavano la zona di Reno.

Seguendo l'esempio del coraggioso Weir, anche le altre compagnie andarono in direzione di Custer, ma la tenacia e la forza dei Lakota erano troppo per loro e fecero rientro al punto di partenza. In seguito il comportamento di Benteen fu fortemente criticato.

Gli spari che i soldati di Reno e Benteen udivano in lontananza erano quelli dell'intensa sparatoria ingaggiata dagli indiani contro le compagnie di Custer.

Lakota e Cheyenne settentrionali intercettarono il Generale e i suoi 208 soldati a circa 3,5 miglia (6 Km) più a nord del resto del 7° Cavalleria.

A quel punto gli indiani erano già riusciti nell'intento di scacciare Reno e moltissimi guerrieri si erano liberati per correre

all'inseguimento degli "altri soldati".

Il percorso seguito da Custer fino ad arrivare al suo "last stand" è ancora oggi oggetto di dibattito.

Sembra ormai certo che dopo aver ordinato a Reno di attaccare, Custer abbia seguito il percorso di Reno Creek per quasi mezzo miglio (800 Mt) fino al Little Bighorn, ma che a questo punto abbia deviato verso nord arrampicandosi sui bluff (dossi del terreno) circostanti, fino a raggiungere la posizione su cui si sarebbe poi rifugiato Reno.

Da questa posizione fu certamente in grado di osservare la prima fase dell'attacco di Reno, dall'altra parte del fiume. Dopo poco tempo Custer dovrebbe aver ripreso la marcia verso nord, attraverso i bluff, fino a discendere lungo un sentiero stretto chiamato Medicine Tail Coulee, diretto verso il fiume.

Alcuni storici sono fermi nella convinzione che una parte delle forze di Custer abbiano disceso il Medicine Tail Coulee e che abbiano persino tentato, invano, di attraversare il fiume verso ovest per invadere il villaggio indiano.

Altri studiosi credono che Custer non sia mai riuscito ad accostarsi al fiume, ma che abbia disceso il Medicine Tail Coulee e che abbia proseguito verso nord dove sia stato gradualmente costretto alla battaglia.

Secondo questa teoria, quando Custer si accorse di essere stato ormai sovrastato numericamente dagli indiani - che si erano anche liberati di Reno - fosse troppo tardi per ripiegare a sud verso le postazioni del resto del 7° Cavalleria.

Due soli uomini del 7° dissero in seguito di aver visto Custer combattere con gli indiani; uno era Curley, un giovane scout Crow, e l'altro era Peter Thompson, un soldato che era rimasto indietro rispetto agli altri soldati per qualche problema (forse con la cavalcatura). Tutti gli altri resoconti "bianchi" degli ultimi istanti di Custer sono solo congetture e, perlopiù, sono destituiti di ogni fondamento.

In compenso ci furono numerosi racconti di parte indiana, raccolti in parte subito dopo la battaglia e in parte negli anni seguenti. I Lakota hanno raccontato che Cavallo Pazzo in persona guidò la carica che condusse alla sconfitta completa

del distaccamento di Custer.

Il numero dei guerrieri indiani che hanno combattuto contro il 7° Cavalleria è difficile da determinare, ma in genere gli studiosi concordano nel sostenere che nel corso della battaglia essi abbiano sovrastato i soldati con un rapporto che va

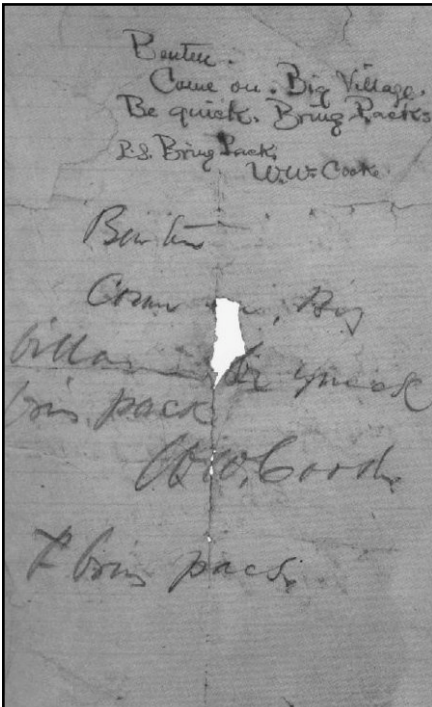
da 3 a 1 fino a 5 a 1.

Gli indiani erano anche generalmente ben armati con fucili a ripetizione, mentre i soldati usavano le carabine ad un solo colpo Springfield che tendevano anche a incepparsi quando troppo rapidamente.

Naturalmente non tutti gli indiani usavano armi da fuoco e moltissimi erano dotati dei soliti archi e frecce, lance, tomahawk o mazze da guerra.

Custer aveva in dotazione un paio di pistole Webley RIC (Royal Irish Constabulary) a doppia azione.

Il terreno degli scontri era generalmente un vantaggio per i combattenti indiani



*La richiesta di aiuto di Custer*

che vivevano da quelle parti e che erano abituati a lottare senza una particolare formazione di combattimento. La presenza di numerosi dossi nel terreno rendeva difficile sparare, mentre agevolava l'uso di arco e frecce e altre armi bianche. Questo fu tanto più vero quando la battaglia si trasformava in una serie infinita di scontri ravvicinati.

Alcune ricerche archeologiche svolte presso il campo di battaglia del Little Bighorn hanno fatto emergere che Custer schierò le truppe in linea di schermaglia com'era previsto nei manuali dell'accademia. Questa disposizione - come abbiamo già fatto notare - riduceva la capacità di fuoco, ma addirittura

diventava insostenibile man mano che i soldati venivano feriti o uccisi.

Il canale televisivo History Channel nel 2003 ha ipotizzato che un "last stand" come è sempre stato descritto potrebbe non esserci mai stato. I soldati non sarebbero neppure mai stati circondati. La loro fine sarebbe semplicemente legata ad una sola, incisiva carica dei guerrieri indiani.

Il guerriero Sioux Red Horse, che combattè nella battaglia del Greasy Grass (di Little Bighorn), disse al Colonnello W. H. Wood che la coalizione indiana patì 136 morti e 160 feriti.

David Humphries Miller, che tra il 1935 ed il 1955 intervistò gli indiani ancora in vita che combatterono al Greasy Grass, scrisse che la battaglia di Custer durò circa mezz'ora.

Recenti ricerche hanno anche evidenziato che, al di là della presenza di numerose reclute poco avvezze alla vita della frontiera, il 7° Cavalleria era afflitto anche da malnutrizione e numerosi vari acciacchi. Ma questa era una condizione normale nell'esercito statunitense di allora.

Dopo aver sconfitto Custer i Lakota ed i Cheyenne settentrionali ripresero gli attacchi contro Reno e Benteen e gli scontri proseguirono fino almeno alle 21 di quel giorno e per una certa parte del giorno seguente, anche se con esiti poco convincenti. Non mancarono episodi importanti in cui i soldati rischiarono seriamente di essere battuti. In questi frangenti emerse con evidenza la capacità di gestire la situazione di Benteen, rispetto a Reno che era ancora in stato di confusione.

Il 26 si avvicinò da nord alla zona della battaglia la colonna guidata dal Generale Terry e gli indiani si allontanarono in direzione opposta. Nonostante le prime cure prestate, morirono altri 5 soldati a causa delle ferite riportate nel corso degli scontri. L'arrivo dei soldati di Terry consentì di dare una prima occhiata al campo di battaglia e di constatare che i corpi degli indiani morti erano stati portati via. Si procedette ad una sommaria identificazione dei resti dei soldati ed alla successiva cremazione sul posto.

Il corpo di Custer fu ritrovato in cima alla Last Stand Hill. Aveva 2 ferite di cui una era nella tempia a sinistra e l'altra

nel petto, sempre a sinistra. Queste erano entrambe mortali. Un'altra ferita ancora, al braccio, non era grave.

Gli altri corpi erano stati spogliati e in molti casi mutilati ed erano in avanzato stato di decomposizione.

Molti giorni dopo la battaglia, lo scout Curley fornì una sua particolare versione dei fatti, sostenendo che Custer aveva attraversato il Little Bighorn sorprendendo gli indiani all'interno del loro campo, ma che era stato infine respinto fino alla posizione in cui si combattè l'ultima parte della battaglia. La testimonianza di Curley è stata oggetto di critiche severissime da parte degli indiani Lakota e Cheyenne, ma anche di altri scout che erano schierati con Custer. Però parte del suo racconto sembrerebbe abbastanza compatibile con alcune altre testimonianze e persino con lo stile guerresco molto aggressivo che caratterizzava Custer.

Poco prima della fase finale della battaglia Custer lasciò andare via gli scout che lo avevano seguito fedelmente e uno di loro, White Man Runs Him, fu il primo a raccontare cos'era accaduto al Generale Terry quando questo arrivò sul posto.

A dispetto delle molte leggende, l'unico sopravvissuto trovato dal Generale Terry fu Comanche, il cavallo del Capitano Keogh.

## La battaglia di Wolf Mountain

**A cura di Cesare Bracchi**

L'immediata reazione dei vertici dell'esercito degli Stati Uniti, alla inaspettata quanto scioccante notizia della disfatta del 7° cavalleria a Little Bighorn, fu quella di ordinare l'invio di parecchi reggimenti nel Montana sud-occidentale allo scopo di liquidare il più in fretta possibile la "pratica" degli indiani ostili.

E' in questo ambito che va collocato il trasferimento di 6



*Prigionieri Cheyenne della banda di Coltello Spuntato*

compagnie del 5° Fanteria, al comando del colonnello Nelson A. Miles, dalla loro base di Fort Leavenworth nel Kansas al Territorio del Montana, nella zona del fiume Tongue. Ingaggiare battaglia con gli indiani era difficile, soprattutto perché la grande coalizione di Sioux e Cheyenne si era già divisa in numerose bande.

Il 25 agosto 1876 il comando centrale ordinò la chiusura della campagna e il conseguente scioglimento della Colonna Dakota, alla quale il reggimento di Miles era stato assegnato.

Tuttavia, proprio a Miles fu assegnato l'incarico di costruire una postazione militare provvisoria alla confluenza del Tongue con lo Yellowstone.

Il Tongue River Cantonment, come venne chiamato inizialmente per poi diventare Fort Keogh, voleva rappresentare la presenza dell'autorità di Washington in un'area che il governo degli Stati Uniti era intenzionato a liberare dalla presenza degli indiani che si rifiutavano di (ri)entrare nelle riserve.

Miles fu ben contento di rimanere in zona e avere così l'opportunità di vendicare il suo amico Custer. Disattendendo i consigli dei suoi superiori, Miles iniziò quindi una personale ed autonoma campagna d'inverno contro le bande di Toro Seduto e Cavallo Pazzo che si trovavano in quell'area.

Del resto anche Miles, come il gen. Sheridan, sosteneva che la tattica migliore per sconfiggere una popolazione nomade fosse quella di dar loro la caccia anche durante la rigidissima stagione invernale, quando gli indiani stabilivano i loro campi semi-permanenti e le risorse alimentari per uomini e animali erano scarse.

A differenza degli anni precedenti, la maggior parte dei gruppi famigliari Lakota e Cheyenne, quell'autunno del 1876, non rientrò nelle varie riserve per ricevere le razioni alimentari annuali. Rimase invece tra i propri parenti con i quali si erano ricongiunti in primavera per il tradizionale periodo di caccia.

A trattenerli lontano dalla riserva, nonostante la selvaggina cominciasse già a scarseggiare e i primi segnali dell'imminente arrivo dell'inverno fossero ormai evidenti, furono sicuramente le mutate condizioni sociali e militari all'interno delle riserve stesse, di cui gli indiani erano venuti a conoscenza.

La minaccia del Congresso di sospendere la distribuzione delle razioni alimentari come ritorsione alla mancata concessione delle Black Hills da parte degli indiani, unita alla decisione di affidare il controllo delle agenzie ai militari, furono motivi sufficienti a tenere lontani dalle riserve molti gruppi di Lakota e Cheyenne Settentrionali. Se a questo aggiungiamo la ventilata minaccia di confisca di armi e cavalli agli indiani delle riserve, viene facile comprendere lo stato d'animo e l'irritazione degli stessi e la loro decisione di affrontare il terribile inverno piuttosto che rientrare in "catti-

vità”.

I primi a entrare nel mirino del Col. Miles furono Toro Seduto e la sua gente che, durante i mesi di ottobre e novembre, furono sistematicamente inseguiti dalle truppe che non diedero loro la possibilità di procurarsi le scorte di carne per l'inverno.

Ci furono anche due scontri a Cedar Creek e Ash Creek che costarono cari agli Hunkpapa soprattutto per la perdita di cibo e suppellettili.

L'impossibilità di stabilire i consueti campi invernali, i continui scontri con i soldati e la fame che ormai attanagliava donne, vecchi e bambini portarono la depressione più nera anche tra i capi più favorevoli alla guerra. Lo stesso Toro Seduto perse in credibilità presso la sua gente che, divisa in diverse fazioni, prese la decisione di rifugiarsi a nord oltre il confine canadese, seguiti di lì a poco dallo stesso capo Hunkpapa.

La situazione non era molto diversa per quanto riguardava l'altro grande gruppo di indiani che si rifiutava di arrendersi: gli Oglala, i Minneconjou e i Sans Arc riuniti intorno alla figura carismatica di Cavallo Pazzo.

A questi si erano aggiunti i Cheyenne Settentrionali di Coltello Spuntato, arrivati i primi di dicembre in condizioni disperate dopo un viaggio terrificante a seguito dell'attacco del loro villaggio sul Powder River il 25 novembre 1876 ad opera delle truppe del colonnello MacKenzie.

Prima dell'arrivo dei Cheyenne, il gruppo di Cavallo Pazzo era diviso in fazioni tra coloro che erano favorevoli alla pace e coloro che invece volevano continuare a combattere per la libertà.

Il capo Oglala era il più convinto a continuare la lotta al punto che aveva dato ordine alla "akicita", la società di guerrieri con funzioni di polizia all'interno del campo, di stroncare sul nascere ogni tentativo di resa, fino al punto di privare dei cavalli e degli oggetti personali tutti coloro che venivano sorpresi nel tentativo di lasciare il villaggio per rientrare nelle riserve. Questo fatto va sottolineato in quanto esemplificativo del momento particolarmente delicato per la tribù, delle

sofferenze e delle lotte intestine tra le varie fazioni. Era infatti estremamente inusuale che si verificasse un intervento centralizzato e repressivo della libertà individuale in un modello di società come quello Lakota che, come è risaputo, si basa invece su un alto livello di autonomia e indipendenza del singolo individuo e del nucleo familiare.

Le condizioni disperate, in cui si trovavano i Cheyenne al loro arrivo al campo degli Oglala sul Tongue River, colpirono pro-



*Una foto della zona della Wolf Mountain*

fondamente Cavallo Pazzo che si convinse ancor più della necessità di continuare la guerra. Il suo disegno prevedeva la riunione delle forze con gli Hunkpapa, come a Little Bighorn. Perciò aveva inviato alcuni messaggeri a Toro Seduto, per organizzare in incontro con lo stesso. Questi in effetti si stava dirigendo verso sud, e quindi verso Cavallo Pazzo, con quello che rimaneva del suo gruppo, circa la metà delle oltre 200 tende originali, dopo che una parte consistente aveva già preso la strada per la “Terra della Grande Nonna”, cioè il Canada. Il 18 dicembre il campo di Toro Seduto sul Red Water Creek fu sorpreso dall’attacco delle truppe del Ten. Baldwin che costrinse gli Hunkpapa a disperdersi nelle pianure gelate

tra i fiumi Missouri e Yellowstone. Questo episodio impedì l'incontro tra i capi e la riunificazione delle tribù, confermando la bontà della tattica dell'esercito di fraporsi tra i due gruppi più importanti di indiani "ostili".

Alla fine di quel dicembre 1876 nel campo di Cavallo Pazzo, che contava ormai circa 800 tende, la fazione favorevole alla resa si era rafforzata sempre di più. Anche lo stesso capo, benché riluttante, non si oppose alla proposta di invio di una delegazione di capi per parlamentare con i soldati e negoziare una resa onorevole, che soprattutto ponesse fine alle sofferenze di coloro che erano più esposti ai disagi del freddo e della fame: vale a dire le donne, gli anziani e i bambini.

Fu così che una delegazione di 5 capi, guidata dal capo Oglala Toro Seduto (da non confondersi, ovviamente, con il ben più noto omonimo capo Hunkpapa), scortati da alcuni guerrieri, raggiunse le vicinanze della postazione di Miles il 16 dicembre.

Il gruppo non fece neanche in tempo a raggiungere il Tongue River Cantonment perché incappò nel villaggio dei Corvi ingaggiati da Miles come scout. I Corvi balzarono a cavallo e corsero incontro ai Sioux e Cheyenne e, ignorando i loro gesti di pace, li attaccarono in nome dell'odio atavico che divideva le due tribù. Il bilancio fu di 6 capi Sioux uccisi a tradimento, incluso Toro Seduto.

I soldati della guarnigione, uditi gli spari provenire dal villaggio degli scout, si precipitarono sul luogo dello scontro, ma non poterono far altro che verificarne l'esito e disarmare i Corvi, come da ordine di Miles. Questi, il giorno seguente, inviò due scout Sioux recanti doni di pace, alla ricerca del campo di Cavallo Pazzo nel tentativo di rimediare a quanto successo. I due, tuttavia rientrarono alla base il 21 dicembre senza essere riusciti a localizzare il villaggio.

Non appena il destino subito dalla delegazione di pace fu noto nei campi Sioux e Cheyenne, ogni pensiero di resa pacifica fu immediatamente abbandonato. Cavallo Pazzo non tardò a parlare apertamente di vendetta. Secondo alcuni storici, egli stesso guidò una spedizione contro i Corvi responsabili della strage ma scoprì che Miles li aveva già licenziati e cacciati.

Ripresero le scorrerie contro i soldati in tutta la zona ed entrambe le fazioni si prepararono ad una vera e propria guerra.

Il piano, ideato e concordato dagli indiani, ricalcava quello utilizzato con successo esattamente 10 anni prima contro le truppe del Ten. Fetterman, in quello che fu chiamato "Fetterman Massacre" o, nella versione indiana, "Battaglia dei 100 Uccisi". Esso consisteva nell'utilizzare un gruppo di guerrieri come esca per attirare i soldati in un luogo adatto ad un'imboscata.

Il 18 dicembre un gruppo di guerrieri assalì la postazione governativa che gestiva il servizio postale per il forte, situata a poche miglia dallo stesso.

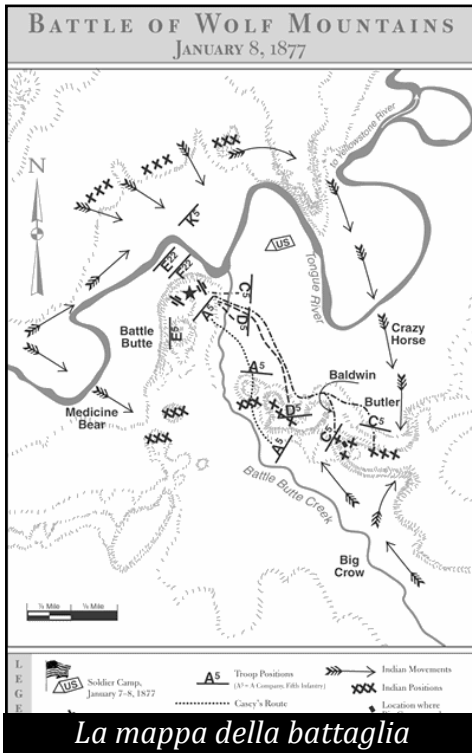
Il 26 dicembre il gruppo di guerrieri "esca" giunse a meno di 1 miglio dalla base di Miles e razziò una mandria di 150-200 capi di bestiame che fu guidata verso l'interno della valle del fiume Tongue. Immediatamente Miles inviò all'inseguimento 3 compagnie agli ordini del Cap. Dickey allo scopo di individuare le tracce degli indiani. Il comandante, nel frattempo, accelerò i preparativi per la spedizione in forze.

Il 29 dicembre partiva dal Tongue River Cantonment il resto del 5° Fanteria, alcuni scout bianchi e indiani, 2 cannoni Napoleon da 12 libbre e una mitragliatrice Rodman. Il Col. Miles dava così ufficialmente inizio alla sua campagna d'inverno del 1876/1877 contro le tribù Lakota e Cheyenne Settentrionali, risalendo il fiume Tongue con 436 uomini.

Nonostante il precipitare degli eventi e il poco tempo per preparare la campagna, Miles riuscì ad equipaggiare i propri soldati con pesanti cappotti fatti con pelli di bisonte che permettevano di far fronte al freddo pungente e alle copiose nevicate. Tuttavia fu osservato che soldati così agghindati assomigliavano più ad esploratori artici che a truppe dell'esercito impegnate in un difficile inseguimento su terreni impervi e ghiacciati.

La colonna prese a risalire la valle verso sud-ovest, lungo la pista indiana, lottando quotidianamente con venti gelidi, temperature polari, forti nevicate e frequenti guadi di corsi d'acqua dove i carri spesso si rovesciavano nell'acqua gelida.

Non che la situazione per i Lakota e Cheyenne fosse migliore, anzi. Il campo fu spostato più a monte ed è facile immaginare come le operazioni di smantellamento, trasferimento e riposizionamento, che coinvolgevano tutta la tribù, furono rese terribilmente difficili dalle avverse condizioni climatiche e ambientali.



L'1 e il 3 gennaio 1877 ci furono due scontri a fuoco di limitata entità tra la retroguardia di Miles e un gruppo di guerrieri. Durante uno di questi un soldato rimase ucciso.

Anche queste schermaglie facevano parte del piano studiato dagli indiani che intendevano provocare Miles il più possibile allo scopo di farsi inseguire fino al luogo individuato per l'imboscata.

Miles impose tappe forzate ai suoi che raggiunsero, il 6 gennaio, l'Hangin Woman Creek dove vennero trovate chiare tracce

del grande campo da poco abbandonato.

Nel pomeriggio del giorno seguente, il 7, il Col. Miles inviò in esplorazione i suoi scout Corvi che rientrarono alcune ore più tardi con alcuni prigionieri. Era successo che gli esploratori, a poche miglia di distanza, avevano incontrato e immediatamente catturato un piccolo gruppo di donne e bambini Cheyenne in marcia per unirsi alla propria gente che si trovava con Cavallo Pazzo.

La cattura di questi prigionieri influì nella sostanza sugli av-

venimenti che seguirono, determinando con buona probabilità l'esito della battaglia.

Questo evento, oltre a renderlo consapevole dell'estrema vicinanza del nemico, portò Miles ad un'ancora più convinta determinazione all'inseguimento di Cavallo Pazzo e dei suoi guerrieri per ingaggiare battaglia al più presto e sconfiggerli definitivamente.

Sull'altro versante, la cattura delle donne e dei bambini Cheyenne determinò, com'è ovvio, una grande agitazione e rabbia nei confronti dei soldati. Queste le parole del guerriero Cheyenne Gambe di Legno al riguardo: "...qualcuno mi disse: - hanno fatto prigioniere delle donne, fra cui tua sorella -. Fu un colpo al cuore per me. Frustai il cavallo e volai dove mi avevano detto che erano state catturate. Là vidi tracce di cavalli dei soldati. La pista portava al fiume ghiacciato. I soldati erano sulla sponda opposta del fiume, quella occidentale. Cominciarono a sparare contro di me e dovetti fuggire. Non vidi nessuna donna e credetti che le avessero uccise. Allora mi si riempì il cuore d'odio per quei bianchi..."

Prima dell'arrivo della notizia di questa cattura, il grande campo indiano aveva deciso di dividersi in due gruppi: i Cheyenne di Cavallo Pazzo e i suoi fedelissimi avrebbero risalito il fiume Tongue, mentre il resto dei Sioux sarebbe andato a est lungo l'Hanging Woman Creek. Alla base della decisione di dividersi è probabile che ci fossero divergenze sulle strategie di guerra da adottare, se non addirittura il riformarsi di due fazioni: una favorevole alla guerra e l'altra incline alla resa.

In ogni caso la notizia dei prigionieri Cheyenne ebbe l'effetto di riunire immediatamente le tribù coalizzate nuovamente contro i soldati. Il campo fu percorso dalla frenesia e dall'agitazione che in questi casi prendeva tutti i suoi componenti: i guerrieri si prepararono alla battaglia armandosi al meglio e dipingendo se stessi e le proprie cavalcature con i colori di guerra. Viceversa i vecchi, le donne e i bambini si organizzarono per ritirarsi in posizioni sicure ed eventualmente smontare di nuovo il campo.

Quello che Cavallo Pazzo e i suoi non sapevano, mentre pre-

paravano il piano per la battaglia, era che nei pressi del campo dei soldati gli eventi avevano preso una piega che avrebbe fatto svanire la possibilità di poterli cogliere impreparati.

Era successo, infatti, che il gruppo di guerrieri "esca", trovandosi verso sera non lontano dal campo delle truppe, aveva trovato nella neve le impronte e i segni inequivocabili della cattura del gruppo di Cheyenne. I guerrieri attirarono quindi un gruppo di scout fuori dal campo per poi attaccarli in forze. Gli scout cercarono rifugio nel bosco e buon per loro che Miles inviò immediatamente la compagnia A del 5° Fanteria in loro soccorso. Lo scontro durò circa un ora, poi, grazie anche all'utilizzo di un pezzo di artiglieria, gli indiani si ritirarono consentendo ai soldati il rientro nelle loro linee.

Temendo un attacco notturno, Miles dispose opportunamente le sue compagnie e i suoi cannoni occupando, tra le altre, un'altura posta strategicamente rispetto all'area circostante che l'indomani sarebbe diventato il campo di battaglia. Questa altura prese poi il nome di Battle Butte.

La notte trascorse tra gli spari che di tanto in tanto provenivano dalle alture dove si erano piazzati i guerrieri del gruppo "esca". Quella notte nevicò abbondantemente, ma questo non impedì certo alle centinaia di guerrieri Lakota e Cheyenne, guidati da Cavallo Pazzo, Due Lune, Grande Corvo, Orso di Medicina e altri, di coprire la distanza che li separava dai soldati, anche perché erano ancora convinti di poterli cogliere di sorpresa.

Cosa che non avvenne perché l'alba del 8 gennaio 1877 vide i soldati già piazzati, pronti alle 4 del mattino per fare una frugale colazione a base di carne salata ghiacciata e gallette altrettanto ghiacciate. Dalle alture circostanti giungevano le terribili urla di guerra dei guerrieri che si preparavano ad attaccare. Si dice che gridassero anche: " ...mangiate pure perché sarà il vostro ultimo pasto....".

Le forze indiane si divisero in due tronconi prendendo posizione su entrambe le sponde del Tongue. Insolitamente quel giorno gli indiani lasciarono i loro cavalli al riparo e combatterono a piedi. Questo fatto, assolutamente inusuale per gli indiani delle pianure, può trovare giustificazione nel fatto

che quel giorno tutta la zona era coperta da una spessa coltre di neve fresca che avrebbe senz'altro limitato pesantemente la mobilità delle cavalcature.

Miles completò il posizionamento delle sue truppe muovendosi su tutto il fronte e dando ordini chiari e perentori ai suoi ufficiali. Va dato atto al colonnello di aver disposto in maniera eccellente le sue forze, evitando di lasciare zone "deboli" nello schieramento, ma anzi assegnando compagnie in assistenza e supporto ad altre compagnie.

Questo influì significativamente e positivamente anche sul morale dei soldati e conseguentemente sull'esito della battaglia. Per una più precisa descrizione dei movimenti e delle posizioni delle forze in campo si rimanda alla cartina che segue.

Erano circa le 7 del mattino dell'8 gennaio 1877 quando i guerrieri Lakota e Cheyenne Settentrionali attaccarono la compagnia K del 5° Fanteria dando così inizio alla battaglia di Wolf Mountain.

Quando gli indiani furono a distanza di tiro, i soldati risposero al fuoco e, grazie anche alle cannonate dei due pezzi di artiglieria, respinsero gli attacchi che a più riprese vennero loro portati.

Orso di Medicina e Cavallo Pazzo guidarono i loro guerrieri attraverso il fiume ghiacciato e cercarono di portare i loro attacchi da due direzioni diverse. I soldati, tuttavia, pur essendo più in basso, erano ben posizionati e, attraverso intelligenti manovre difensive, evitarono di perdere posizioni cercando a loro volta di contrattaccare.

I tentativi dei soldati di conquistare le posizioni indiane erano spesso frustrati dalle difficoltà di movimento causate dal pesante vestiario oltre che dalla superiorità numerica del nemico.

Quando il gruppo di Cavallo Pazzo giunse fino a soli 50 metri dalle linee delle compagnie A e D, Miles ordinò alla compagnia C di muoversi in soccorso dei compagni, sostenendo la manovra con un fuoco di artiglieria. I Lakota furono quindi respinti ed inseguiti per un breve tratto.

La neve, che aveva ripreso a cadere abbondante, stava pren-

dendo le sembianze di una vera e propria tempesta, peggiorata da un “blizzard” gelido e tagliente.

I combattenti di entrambe le fazioni erano prostrati dalla fatica e dal freddo e avevano quasi esaurito le munizioni. Per queste ragioni, poco dopo mezzogiorno, la battaglia poteva dirsi conclusa.

Nonostante le migliaia di colpi sparati da entrambe le parti,



*Un quadro che riprende la battaglia di Wolf Mountain*

oltre ai colpi di cannone, il bilancio della battaglia fu estremamente limitato in quanto a perdite umane. Questo può essere spiegato più con la scelta di buone postazioni e coperture sia in fase di attacco che di difesa piuttosto che con una scarsa precisione di tiro.

Tra i soldati ci furono 2 vittime ed alcuni feriti, mentre gli indiani contarono 2 morti tra i Lakota oltre al Cheyenne Grande Corvo e ad un certo numero di feriti.

Nel suo rapporto Miles, forse ingannato dalle pozze di sangue trovate presso le postazioni indiane dopo la battaglia, riferiva erroneamente di “... gravi perdite...” dei suoi avversari.

La battaglia di Wolf Mountain si era conclusa con un sostanziale pareggio in termini di perdite e con il mancato raggiungimento degli obiettivi che entrambe le fazioni si erano pre-

fissati. Il Col. Miles e le sue truppe non erano riusciti a sconfiggere definitivamente i Lakota e i Cheyenne, come speravano, lasciando ancora irrisolta la questione degli indiani "ostili" che continuavano a circolare nei territori intorno alle Black Hills.

D'altro canto, anche Cavallo Pazzo non poteva dirsi soddisfatto, dato che non era riuscito a ripetere la vittoria di Little Bighorn. Addirittura si ritrovava con alcuni Cheyenne prigionieri e un campo abbandonato ai soldati, per sfuggire al loro inseguimento. Questi ultimi non andarono oltre e Miles ordinò il rientro al forte, non giudicando opportuno proseguire le operazioni tenuto conto delle condizioni ambientali e della scarsità di munizioni.

I soldati rientrarono alla base il 18 gennaio chiudendo così la campagna invernale dopo un totale di 242 miglia di marcia.

L'azione di Miles aveva dimostrato che l'esercito era in grado di muoversi ed attaccare gli indiani nei loro territori anche in condizioni ambientali particolarmente difficili.

Sull'altro versante, gli indiani si stabilirono nella zona dei fiumi Bighorn e Little Bighorn, dove trovarono un buon numero di bisonti che consentì loro di passare un inverno accettabile almeno dal punto di vista delle scorte alimentari.

Tuttavia, la sensazione di sicurezza e potenza derivata dalla vittoria di Little Bighorn era venuta meno, e grande era l'incertezza in molti capi sul futuro del proprio popolo.

Nei mesi seguenti furono inviati molti messaggeri dai forti e dalle agenzie presso le varie bande con l'intento di convincere gli indiani "ostili" ad una resa pacifica. Tra questi messaggeri ci fu anche Donna Dolce, una delle Cheyenne catturate prima della battaglia, inviata da Miles per convincere alla resa la sua gente.

Infatti a partire dall'inizio della primavera, molti gruppi si arresero, arrivando alla spicciolata nei vari forti e agenzie.

L'ultimo, com'è noto, fu quello di Cavallo Pazzo.

## La guerra dei Modoc

**A cura di Cristiano Sacco**

Nell'area di confine tra gli Stati dell'Oregon e della California, vivevano i Modoc, alcuni tra i più micidiali guerrieri che vivessero sul continente. Era un popolo unico nel suo genere, dedito alla caccia e alla pesca, ma soprattutto alla guerra. In un certo senso ricordavano gli arabi del Nord Africa.

Erano feroci schiavisti, che compivano periodiche scorrerie



*Un episodio della Guerra dei Modoc*

nelle regioni deserte della California e del Nevada, dove vivevano i poverissimi Digger. Passavano come un turbine e radunavano i nativi indifesi, poi li portavano a nord, dove li vendevano alle tribù ricche come i Tlingit e gli Haida.

Questa tribù superba, feroce e indipendente si oppose immediatamente al presupposto, dato per scontato, che l'Oregon appartenesse alla razza bianca.

Numerosi furono gli scontri che i Modoc sostennero contro gli invasori bianchi, e ne uscirono sempre vincitori. Poi, con Ben Wright alla guida di un gruppo di volontari, gli uomini setacciarono il territorio per dare una lezione agli Indiani. Ma capirono di essersi accinti ad un compito che ben difficilmente avrebbero potuto portare a termine.

Per 3 mesi, i Modoc giocarono a nascondino con Wright. Alla fine il capitano, per ottenere quello che in campo aperto non

era riuscito a raggiungere, ricorse ad un bieco inganno. Inviò una donna che aveva catturato ad invitare i Modoc ad un festino, dopo il quale si sarebbe parlato di pace. Gli Indiani accolsero ben volentieri l'invito, in piena fiducia. Non sapevano che il cibo era stato avvelenato con stricnina.

Wright e i suoi li osservarono mangiare, ma per qualche ragione il veleno non fece effetto. Il capitano non ebbe più pazienza. Estrasse il revolver e sparò, uccidendo 2 indiani. A quel segnale, tutti i Bianchi aprirono il fuoco. Altri 36 indiani caddero, e soltanto 10 sfuggirono al massacro. Quella carneficina venne condotta a termine sotto il sacro simbolo della bandiera bianca.

L'inganno di Wright servì a spezzare la potenza dei Modoc, che non costituì più un grande problema per l'insediamento dei coloni. Nel 1871 i Modoc erano ridotti a poco più di un gruppo di mendicanti sulla loro stessa terra. Erano drasticamente ridotti di numero, e non furono in grado di opporsi al trasferimento a nord, in una riserva dell'Oregon, alla mercé dei nemici Klamath, e con la falsa promessa che ogni famiglia avrebbe ricevuto dal Governo la sua terra, branchi di cavalli, carri, attrezzi agricoli, utensili, abiti e cibo.

L'allora capo Kientpoos, noto ai Bianchi come Capitan Jack, avrebbe preferito avere la sua riserva vicino al lago Tule, ma i commissari non erano d'accordo.

Con una certa riluttanza, Capitan Jack firmò il trattato e i Modoc andarono a nord nella riserva klamath.

Appena giunti là, iniziarono subito i guai, per via degli stessi nemici Klamath. Inoltre le provviste promesse dal governo non arrivavano mai.

Quando Capitan Jack si rese conto che il suo popolo era affamato, lo condusse fuori dalla riserva. Andarono tutti nella valle del fiume Lost dove avevano vissuto un tempo, in cerca di selvaggina e di pesce e di radici di camas.

Tuttavia durante l'estate del 1872 l'Indian Bureau ingiunse a Capitan Jack di ritornare nella riserva klamath. Jack rispose che il suo popolo non poteva vivere con i Klamath. Chiese una riserva per i Modoc da qualche parte sul fiume Lost, che era sempre stato territorio Modoc. L'Indian Bureau conside-

rò ragionevole la richiesta, ma i ranchers si rifiutarono di cedere agli indiani una parte qualsiasi di quelle ricche e fertili terre.

Nell'autunno del 1872 il Governo ordinò ai Modoc di ritornare nella riserva klamath, ma Jack si rifiutò. Fu perciò affidato all'esercito il compito di trasferire i Modoc con la forza.

Il 28 novembre 1872, sotto una pioggia gelata, il maggiore James Jackson e una compagnia di 38 uomini del 1° cavalleria uscirono da Fort Klamath, diretti a sud, al fiume Lost. Poco prima dell'alba i cavalleggeri giunsero all'accampamento dei Modoc. Smontarono da cavallo, e con le carabine puntate circondarono le tende.

Sfregiato Charley e diversi altri uomini vennero fuori con le loro armi.

Il maggiore Jackson chiese di vedere il capo, e quando Jack apparve, il maggiore gli disse che aveva ricevuto ordini dal Grande Padre di riportare i Modoc alla riserva klamath. Poi ordinò a Jack di riunire i suoi uomini di fronte ai soldati.

Appena questo fu fatto, il maggiore indicò un arbusto di salvia in fondo alla fila. "Metti lì il tuo fucile", gli comandò. "Perchè?", chiese Jack. "Tu sei il capo. Se deponi il fucile, tutti i tuoi uomini faranno altrettanto. Fai così, e non ci saranno guai". Capitan Jack esitava. Sapeva che i suoi uomini non volevano rinunciare alle loro armi. Malgrado la titubanza iniziale, il capo Modoc depose il suo fucile sulla salvia, e fece un segno agli altri di fare lo stesso. I guerrieri Modoc si avvicinarono e accatastarono i loro fucili. Sfregiato Charley fu l'ultimo. Questi era un guerriero particolarmente feroce e d'aspetto selvaggio. Anni prima aveva avuto un'esperienza tristissima e amara con i Bianchi: aveva visto linciare suo padre. Sfregiato Charley mise il suo fucile in cima al mucchio, ma tenne la pistola appesa alla cintola. Il maggiore gli ordinò di consegnare anche la pistola. "Hai avuto il mio fucile!", rispose Sfregiato. Il maggiore ordinò al tenente Frazier Boutelle di disarmarlo. "Dammi subito quella pistola, maledizione!", ordinò Boutelle facendosi avanti.

Per tutta risposta, Sfregiato Charley si mise a ridere, dicendo sprezzante che egli non era un cane col quale si poteva grida-

re. Boutelle allora estrasse il revolver.

L'aria era molto tesa.

"Figlio di una cagna, ti insegno io il modo di rispondere!", commentò Frazier, e nel farlo puntò il revolver contro Sfregiato, che però fu svelto a estrarre a sua volta la pistola dalla cintura. Entrambi spararono nello stesso momento. La palottola del Modoc forò la manica della giacca del tenente,



mentre Sfregiato, illeso, si girò verso la catasta di armi, affermando il suo fucile che si trovava in cima al mucchio, e tutti i guerrieri Modoc seguirono il suo esempio.

Ne seguì un'accesa sparatoria, ma i soldati furono costretti a ritirarsi lasciando sul campo un morto e sette feriti.

Nel frattempo le donne e i bambini Modoc stavano remando con le pagaie sulle loro canoe verso sud, in direzione del lago Tule, e Capitano Jack e i suoi guerrieri li seguivano lungo la riva, nascosti tra i fitti canneti.

Erano diretti al leggendario santuario dei Modoc a sud del lago: i Letti di Lava della California. Si trattava di una peculiare formazione geologica dovuta ad un'eruzione vulcanica

(avvenuta in qualche era remota), che aveva scagliato lava rovente su un'area di un'ottantina di chilometri quadrati. Questa zona era diventata quindi un insieme di crepe, caverne e crepacci rocciosi, con alcuni burroni profondi un centinaio di metri. Indubbiamente è possibile qualificare quest'area come la miglior fortificazione naturale esistente in tutto il continente americano.

Durante la marcia la banda di Capitan Jack non diede noia a nessuno. Invece, il gruppo di un altro guerriero Modoc conosciuto come Uncino Jim, che si mosse per proprio conto, uccise tutti i coloni maschi che incontrò sulla sua strada, 17 in tutto, ma le donne non vennero toccate.

All'estremità settentrionale della massa di lava, vicino al lago Tule, gli Indiani posero il campo, nel luogo ora noto come Modoc Caves. Capitan Jack fu subito raggiunto da Uncino Jim e dai suoi bravi, tra i quali altri due importanti guerrieri: Dottore Ricciuto e Boston Charley. In questo modo le forze del condottiero Modoc salirono a 50 combattenti.

Nel frattempo il tenente colonnello Frank Wheaton si mise in marcia alla volta dei Letti di Lava. Trovò i Modoc asserragliati in una fortezza naturale, di cui conoscevano bene ogni spanna, tanto che potevano muoversi persino ad occhi chiusi, nascosti agli sguardi di chi osservava da fuori.

Wheaton pose il campo con i suoi 400 soldati e una batteria di obici al margine dei Letti di Lava. Gli uomini erano ben armati ed equipaggiati, ansiosi di attaccare e sicuri della vittoria. Ma anche i Modoc erano sicuri. Si vantavano di poter sostenere l'attacco anche di 1.000 soldati. E lo gridarono in faccia ai Bianchi, quando arrivarono. Questi risero, ma i fatti dimostrarono che era la verità. Lo scontro fu naturalmente inevitabile.

I soldati, felici per l'imminente azione, si mossero attraverso le scorie vulcaniche. Una sorpresa li aspettava. Appena entrarono nei Letti di Lava furono raggiunti da un fuoco micidiale, che lasciò parecchi di loro uccisi tra le rocce. Continuarono ad avanzare, ma non si trattava di quella fulminea carica che avevano creduto. Gli angoli taglienti come rasoi delle rocce vulcaniche li costrinsero a procedere lentamente, tra-

scinandosi tra crepacci apparentemente invalicabili. Sparavano alla cieca, mentre i loro camerati cadevano sotto un fuoco che non si capiva da dove arrivasse.

Nel corso di tutta la giornata del 17 gennaio 1872, i soldati non riuscirono a vedere un solo indiano, anche a causa della nebbia, che si dimostrò il migliore alleato dei Modoc. A sera, Wheaton ordinò la ritirata. 39 soldati erano stati colpiti, e 9 erano morti. La vanteria dei Modoc si era dunque dimostrata corrispondere a verità.

Ma Wheaton era deciso a snidare gli Indiani ad ogni costo, e inviò una staffetta per chiedere rinforzi. Scrisse Wheaton: "Secondo il parere di qualunque esperto ufficiale delle truppe regolari o dei volontari, ci vorrebbero 1.000 uomini per sloggiarli da quella posizione praticamente inespugnabile, e l'operazione deve essere condotta impiegando al massimo i mortai." Questo rapporto era un bel riconoscimento per quel gruppo di laceri indiani, con i loro fucili ad avancarica e poche rivoltelle.

Ad assumere il comando delle operazioni fu, stavolta, il generale Edward R. S. Canby, un vero amico degli uomini rossi. Più volte aveva impedito azioni punitive contro i Modoc, e aveva sempre cercato di calmare le acque. La sua onestà non era mai stata condizionata dal colore della pelle. Sapeva che quella povera gente disprezzata e cinta d'assedio era stata trattata in modo vergognoso e il suo primo pensiero fu per un accomodamento pacifico.

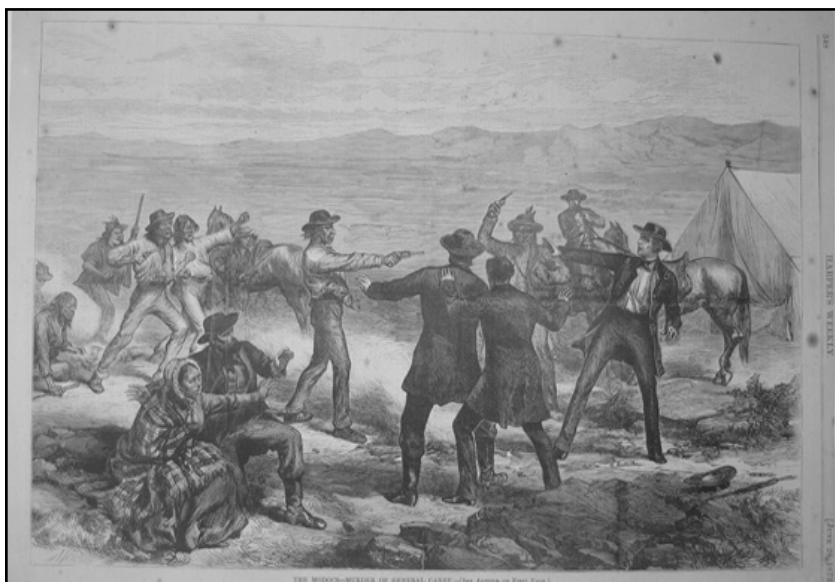
Il 30 gennaio il generale ordinò di sospendere le ostilità, per permettere ad una commissione di pace di trattare con gli Indiani. Ma ne venne fuori un nulla di fatto, perchè gli indiani rifiutarono di recarsi ad un incontro dove si sarebbero trovati alla mercè dei Bianchi: ricordavano bene la lezione di Ben Wright. Allo stesso modo i Bianchi avevano timore degli Indiani. Così il mese di gennaio trascorse senza risultati.

Intanto erano stati inviati rinforzi, e ora oltre mille soldati erano accampati ai margini dei Letti di Lava, tra cui anche alcuni scuot indiani della tribù Warm Springs.

Delle trattative di pace, effettivamente ci furono, ma andarono per le lunghe. Capitan Jack mostrò di volere la pace, era

stanco di tutto quel sangue, e il suo cuore era dolente.

Egli però sapeva anche che se si fossero arresi, sarebbero stati mandati nuovamente nell'odiata riserva klamath, e inoltre il gruppo di Uncino Jim, tra i quali Dottore Riccuto e Boston Charley, sarebbero stati arrestati, e condannati all'im-



*L'uccisione del Generale Canby*

piccagione secondo la legge dell'Uomo Bianco.

La sera del 7 aprile, Uncino Jim e i suoi seguaci decisero di arrivare ad una chiarificazione con il loro capo. Alcuni sospettavano che Jack stesse per tradirli. Schoncin John aprì la seduta con un discorso amaro: "Molte volte sono stato ingannato e truffato dai Bianchi. Non accadrà più!" Egli accusò il generale Canby di perfidia, di voler guadagnare tempo mentre l'esercito inviava sempre più soldati e fucili. "Quando crederanno di avere abbastanza uomini, ci salteranno addosso e ci uccideranno tutti." L'oratore successivo fu Nero Jim: "A causa di un solo uomo, rischio di essere ingannato e ucciso come un cane dai soldati. Mi preparo ad uccidere il mio uomo prima di essere preso." Poi parlò di uccidere i commissari di pace durante il consiglio che si sarebbe tenuto qualche giorno dopo.

Capitan Jack cercò di convincere gli oratori che avevano torto. Egli chiese tempo per negoziare con i commissari, per cercare di salvare la banda di Uncino Jim e per ottenere un buon pezzo di terra come riserva. Ma Nero Jim accusò Jack di essere cieco. "Non vedi i soldati che arrivano ogni due o tre giorni? Non sai che gli ultimi soldati che sono arrivati hanno portato grandi fucili che sparano pallottole grandi come la tua testa? I commissari intendono fare la pace con te, facendoti volare via la testa con uno dei grandi fucili." Alcuni oratori sostennero il punto di vista di Nero Jim, e quando Jack cercò ancora di ragionare con loro, lo zittirono aspramente. "Il tuo discorso non è buono! Siamo spacciati. Lasciaci combattere, così moriremo prima. Tanto dobbiamo morire comunque." E Nero Jim gli disse: "Se tu sei il nostro capo, promettici che ucciderai Canby la prossima volta che lo incontrerai." Jack rispose: "Io non posso farlo e non lo farò!" Allora Uncino Jim si avvicinò al capo e lo ammonì: "Tu ucciderai Canby o sarai ucciso tu stesso. Tu ucciderai Canby o sarai ucciso dai tuoi stessi uomini."

Jack sapeva che questa era una sfida al suo rango di capo, ma trattenne la sua ira. Rifiutò ancora, e per tutta risposta alcuni uomini di Uncino Jim gli gettarono sulle spalle uno scialle e un copricapo da donna gridando: "Sei una donna, una donna col cuore di pesce! Non sei un Modoc. Noi ti rinneghiamo." Capitan Jack capì così che i suoi 50 uomini non si sarebbero fermati davanti a niente, e promise che se le imminenti trattative non fossero andate per il verso giusto, se i Bianchi si fossero nuovamente mostrati sordi di fronte alle richieste dei Modoc, egli avrebbe ucciso Canby.

Il generale Canby fu così invitato ad entrare nei Letti di Lava con la commissione (naturalmente tutti disarmati) per trattare con gli Indiani. Canby sapeva che era pericoloso, ma decise di rischiare. Il 10 marzo 1873 lui e la commissione si avviarono alla trattativa con Capitan Jack e i suoi Modoc, malgrado fossero stati tutti avvertiti che tale iniziativa poteva costare loro la vita. Eppure affrontarono il pericolo per fare il loro dovere davanti al governo e anche davanti a quei poveri e disperati selvaggi, costretti come belve feroci a stare rinta-

nati fra quelle rovine di pietre. Il gruppo era formato dalle seguenti persone: 1) generale Edward R. S. Canby, comandante del dipartimento e vero amico degli Indiani; 2) reverendo Eleazer Thomas, metodista della Chiesa episcopale, che aveva dedicato la propria vita agli Indiani; 3) A.B. Meacham, agente indiano, noto per l'equità mostrata nei confronti dei Modoc; 4) L.S. Dyer, altro agente di ottime qualità morali e molto stimato; 5) Frank Riddle, interprete; 6) Winema, moglie di Riddle, conosciuta dai Bianchi come Toby Riddle. Era una giovane donna allegra, energica, dal viso rotondo, cugina di Capitan Jack. Infine la commissione era accompagnata da Boston Charley e da un altro guerriero Modoc, i quali avevano invitato la commissione al colloquio.

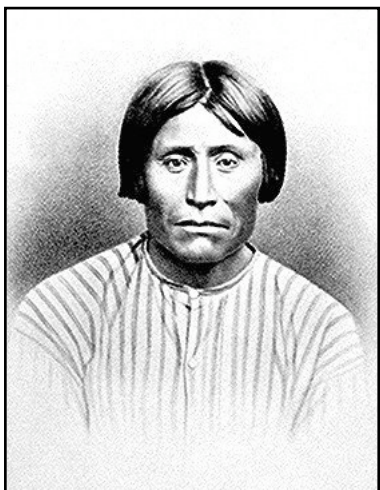
Al margine dei Letti di Lava era stata rizzata una tenda, in uno spazio aperto. Si trovava a metà strada tra i Modoc e i soldati. Capitan Jack incontrò i membri della commissione insieme a Schonchin John, Nero Jim, Uncino Jim, Boston Charley e altri 3 guerrieri, mentre tutt'attorno stavano nascosti 20 indiani armati, in attesa dell'eventuale segnale per scatenare la strage.

La discussione ebbe inizio. Canby sosteneva che i Modoc dovessero consegnare gli assassini e fare ritorno alla riserva. Capitan Jack voleva invece che i soldati che si erano accampati attorno ai Letti di Lava andassero via, e si opponeva energicamente a consegnare i suoi uomini. Avrebbe fatto meglio a punire quei codardi assassini senza un attimo di esitazione, poiché, e questo Capitan Jack ancora non poteva saperlo, ma proprio quegli stessi uomini che stava difendendo sarebbero stati la causa della sua fine. Uncino Jim si comportò per tutto il tempo con insolenza. Ci furono alcuni discorsi, ma i Bianchi diventavano sempre più nervosi.

Improvvisamente tutti i guerrieri nascosti balzarono fuori dagli anfratti in cui erano nascosti, reggendo i fucili. Capitan Jack lanciò il segnale: "At-we!" (Tutti pronti!), e sparò in pieno viso al generale Canby. Il reverendo Eleazer Thomas venne colpito al petto, e cercò di fuggire barcollando, con il terrore della morte negli occhi. Dopo pochi passi una fucilata lo fece cadere stecchito. Intanto Canby, ferito dalla pallottola

che gli aveva aperto un buco orribile sotto l'occhio sinistro, cadde, per rialzarsi e cercare la fuga. Venne nuovamente colpito, e cadde nuovamente a terra. Il generale dal grande cuore, amico di quegli stessi uomini che lo stavano uccidendo, rantolava. Capitan Jack gli affondò più volte il coltello nella schiena, finchè Canby rimase immobile. Meacham venne col-

pito alla testa da Schonchin John.



*Capitan Jack*

Riddle, con un orecchio ferito, e Dyer, l'agente, fuggirono inseguiti da Uncino Jim, ma riuscirono a scampare alla morte. Solo la valorosa Winema rimase indietro. Uno tra i guerrieri Modoc le trapassò il torace con un colpo di fucile, e l'avrebbe finita se Capitan Jack non avesse ordinato di lasciarla andare. I Modoc stavano stracciando i vestiti dei morti. Boston Charley si apprestò a levare lo scalpo a Meacham, ma in quel momento Winema

gridò: "Soldati, soldati!", e Boston Charley interruppe quello che stava facendo e andò a mettersi velocemente al riparo.

Effettivamente la sparatoria era stata udita dai militari dell'accampamento, e i soldati stavano accorrendo, benché Winema non li avesse ancora visti. La donna Modoc aveva usato questo stratagemma per salvare la capigliatura di Meacham. Mentre gli aiuti stavano sopraggiungendo, Sfregiato Charley, appostato al margine dei Letti di Lava, riuscì a colpire il luogotenente Sherwood, che morì qualche giorno dopo. I soldati erano assetati di vendetta, e il colonnello Alvin Gillem, che subentrò nel comando dopo la morte di Canby, si mise subito in azione.

Ci furono degli scontri che costrinsero i Modoc a ritirarsi in un altro settore dei Letti di Lava. Passarono 6 giorni prima che i soldati li trovassero, e quando li trovarono ebbero ben

poco di che rallegrarsi. Infatti ci fu una battaglia sanguinosa il 26 marzo, e le pallottole dei Modoc falciarono i soldati senza difficoltà.

A fine combattimento, 20 soldati erano stati uccisi e 17 feriti. In questa faccenda la cosa più sorprendente, come più tardi riuscirono ad appurare i Bianchi, fu che i guerrieri Modoc erano soltanto 21, e tutti rimasero illesi. Con forze che ammontavano a meno di un quarto di quelle del nemico, gli avevano inferto una micidiale sconfitta, uccidendo o ferendo un numero di uomini che era quasi il doppio del loro.

Dopo pochi giorni il generale Jefferson C. Davis raggiunse i Letti di Lava per prendere il comando delle operazioni. Trovò la truppa scoraggiata, praticamente convinta che non sarebbe stato possibile sloggiare i Modoc. Gli Indiani non si vedevano e non si sentivano, e questo faceva paura.

Davis impiegò alcuni giorni per sollevare il morale degli uomini. Poi si diede da fare per snidare gli Indiani. Fu aiutato in questo solo dalla fortuna. Infatti Uncino Jim, che era stato uno dei sostenitori della guerra sin dall'inizio, ora era stanco. All'inizio di maggio, si separò da Capitan Jack, e qualche giorno dopo Davis attaccò.

Capitan Jack decise di lasciare i Letti di Lava per raggiungere gli spazi aperti.

Ci furono nuove schermaglie, e nacque addirittura una violenta disputa tra Capitan Jack e Uncino Jim. Quest'ultimo accusava il suo capo di essere un tiranno. Molti si schierarono a favore di Uncino Jim, e la scissione, in effetti iniziata già da tempo, si completò. Uncino Jim, con gli uomini che Capitan Jack aveva difeso e per i quali aveva commesso l'orribile tradimento nei confronti del generale Canby, se ne andò, abbandonando il suo condottiero.

Questa spaccatura tra i Modoc ebbe luogo il 15 maggio, e venne scoperta dai soldati, che inseguirono Uncino Jim e il suo gruppo per 70 chilometri. Per i successivi 12 chilometri, mentre ingaggiavano battaglia, i Modoc continuarono a procedere.

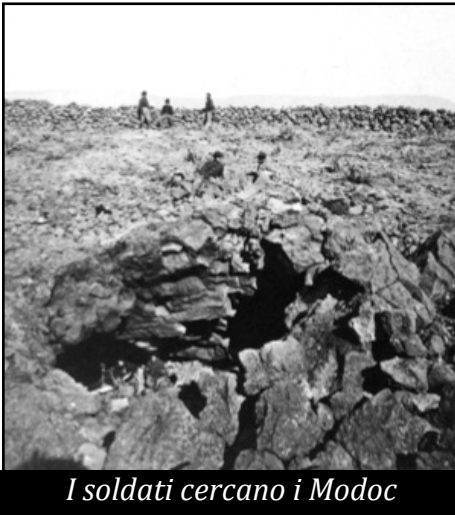
Il giorno dopo, 22 maggio, tutti i seguaci di Uncino Jim si consegnarono ai soldati, e si arresero.

Ben presto tutti i Modoc compromessi negli omicidi che avevano costretto Capitan Jack a rifiutare la pace con Canby per non vederli impiccare, mostrarono un'arrogante impazienza di mettersi al servizio dei Bianchi.

Uno dopo l'altro si offrirono di recarsi al campo di capitan Jack per assicurarne la resa. Capitan Jack, quando ebbe modo

di rivederli, vomitò loro addosso tutta la sua rabbia. "Siete dei vigliacchi e delle donne!", urlò loro in faccia. "Mi avete costretto alla guerra e ora mi abbandonate! Ma Kientpoos non si arrenderà mai. Morirà col fucile in mano."

Altre schermaglie, altri inseguimenti. Il 1 giugno, Capitan Jack con il suo piccolo gruppo (un numero imprecisato di donne e bambini e 2 soli



*I soldati cercano i Modoc*

guerrieri) furono costretti ad arrendersi. "Le mie gambe non ce la fanno più.", disse Capitan Jack mentre gli venivano ammanettati i polsi.

Così finì la guerra dei Modoc, ma non il dramma che l'accompagnava. Gli Indiani avevano inferto un terribile colpo al prestigio dell'Uomo Bianco, per cui adesso era necessaria un'azione dimostrativa.

Il generale Davis avrebbe voluto impiccare immediatamente i capi, ma un telegramma da Washington ordinò che venisse istituito un processo militare.

La corte sedette a Fort Klamath dal 5 al 9 luglio. E qui Uncino Jim e i suoi accoliti completarono la loro nefanda opera. Uncino Jim si era infatti assicurato l'immunità con la promessa di testimoniare al processo.

Gli Indiani chiamati in giudizio erano Capitan Jack, Schoncin John, Nero Jim, Boston Charley, Barncho e Slolox, tutti accu-

sati della morte del generale Canby e del reverendo Thomas, in violazione alle regole di guerra.

Il processo fu una farsa. I prigionieri Modoc videro gli uomini che avevano difeso sedere in tribunale in qualità di accusatori.

Il verdetto fu scontato. Le ultime parole di Capitan Jack furono: "La vita mi appartiene ancora per poco. Ma non siete stati voi Bianchi a vincermi. Mi hanno sconfitto i miei stessi uomini!"

Alle 10 di mattina del 3 ottobre 1873, Capitan Jack, Boston Charley, Schonchin John e Nero Jim vennero impiccati, mentre la condanna per Barncho e Slolox fu commutata in carcere a vita da scontare nell'isola di Alcatraz.

La notte successiva all'esecuzione, il corpo di Capitan Jack fu segretamente dissepolto, trasportato a Yreka e imbalsamato. Poco tempo dopo ricomparve nelle città dell'Est, come attrazione nelle fiere; prezzo d'ingresso: 10 cents.

Per quanto riguarda i 153 sopravvissuti, uomini, donne e bambini, compresi Uncino Jim e la sua banda, essi furono esiliati nel Territorio Indiano. Sei anni dopo morì Uncino Jim, e anche la maggior parte di loro morì prima del 1909, data in cui il governo decise di permettere ai restanti 51 Modoc di ritornare in una riserva dell'Oregon.

Quello che segue è il computo finale delle perdite della Guerra dei Modoc.

Bianchi: Ufficiali morti 8; feriti 5; Militari morti 39; feriti 60; Civili morti 16; feriti (n.d.) Esploratori morti 2; feriti (n.d.); Coloni morti 17; feriti 18. Totale: morti 82; feriti 83.

Indiani: Uomini morti 5; feriti (n.d.); Donne e bambini, numero imprecisato.

## La battaglia di Betonville

***A cura di Romano Campanile***

Mentre l'armata della Virginia, a Petersburg, consumava l'ultima resistenza a Grant, sul fronte della Carolina il Generale Sherman avanzava senza tregua verso il congiungimento con le forze del Generale Schofield, al fine di piombare alle spalle di Lee, che già aveva i suoi problemi a contrastare Grant. La situazione era disperata ed era necessario agire subito. Inva-



*Soldati davanti a una tenda*

no l'armata sudista del Tennessee, prima agli ordini del prudente Johnston e poi del coraggioso ma scriteriato Hood, aveva tentato di contrastare Sherman. Ora si trovava accampata a Tupelo nel Mississippi ed era persino senza un comandante, visto che Hood - senza più godere di alcuna fiducia da parte dei suoi uomini sconfitti e demoralizzati - aveva dato le di-

missioni.

Le condizioni dell'armata erano pietose ma si trattava pur sempre di veterani e quindi costituivano ancora una forza militare da non sottovalutare. Lee decise di inviare il Generale Beauregard a Tupelo per valutare il da farsi, per cominciare a spostare quel che restava dell'armata nella Carolina e riorganizzarla nell'ultimo, disperato, tentativo di ostacolare il cammino di Sherman.

Come risollevere il morale di quei soldati e restituire loro la speranza? Ci voleva qualcuno che godesse del loro rispetto e in cui riponessero fiducia; così il 22 febbraio 1865 Lee invia un telegramma urgente (non dopo aver avuto una franca discussione al riguardo col presidente Davis...) all'unica persona che avrebbe potuto risollevere lo spirito ai soldati del Tennessee. Una figura che i soldati conoscevano bene. L'uo-

mo che veniva chiamata “il vecchio Joe”, il Generale Joseph Eggleston Johnston, uno dei più validi ufficiali del Sud.

Egli si trovava nella sua dimora a Lincolnton nel North Carolina, dove si era ritirato quando, alcuni mesi prima, gli tolsero il comando per dei meschini interessi. Ricevette questo telegramma: “Assume command of the Army of Tennessee and all troops in Department of South Carolina, Georgia, and Florida. Assign General Beauregard to duty under you, as you may select. Concentrate all available forces and drive back Sherman”. Il messaggio era chiaro, lo invitava ad assumere il comando delle forze del Sud per tentare di allontanare Sherman.

Il generale confederato accolse la richiesta di Lee e si presentò immediatamente presso la sua armata, o di ciò che ne rimaneva! Appena 11.000 uomini che erano stati trasferiti a Macon (Georgia) e poi, con una marcia a piedi, a Greensborough (North Carolina) per riunirli ai soldati del Generale William Joseph Hardee. Erano altri 14.500 uomini ai quali si aggiunsero quelli della cavalleria del Generale Joseph Wheeler (7.000 uomini), 1.000 miliziani locali, quindi ulteriori 2.500 soldati al seguito del Generale Bragg. In tutto si raccolsero 34.000 uomini. Sherman aveva forze di molto superiori numericamente, ma altro non si poteva fare.

Sherman e Schofield stavano per riunirsi presso Goldsborough, portando così al numero di 90.000 gli uomini delle loro forze congiunte. Johnston doveva agire in fretta, prima che ciò accadesse. Arrivò a Raleigh, la capitale della North Carolina, dove rivede i soldati che avevano combattuto ai suoi ordini nella campagna di Atlanta, purtroppo però la situazione dell’armata era ben diversa da quella che lui aveva lasciato. Il “vecchio Joe” venne comunque accolto con entusiasmo, una donna in seguito raccontò di avere visto i soldati marciare intonando con baldanza le loro canzoni perché rincuorati dalla presenza del vecchio generale. L’idea era di colpire separatamente Sherman e Schofield prima che riuscissero nell’intento di riunire le loro già ingenti forze. Perciò Johnston inviò il Generale Bragg e il Generale Hill a bloccare l’avanzata di Schofield, il più vicino alle forze sudiste.

Era l'8 marzo 1865 e dopo l'attacco a Schofield sarebbe arrivato il turno di Sherman.

Bragg e Hill intercettarono Schofield ma non riuscirono a batterlo, anzi, furono costretti alla fuga dopo una sonora batosta. Eppure, nonostante la sconfitta, i generali sudisti riuscirono almeno a ritardare l'avanzata dei soldati del Nord, il tempo guadagnato fu ritenuto molto prezioso. Nel corso di



*I soldati vanno a combattere*

quei pochi giorni Johnston riuscì a radunare ulteriori forze, in totale altri 18.000 uomini.

Nel frattempo scoprì che Sherman avanzava su due colonne distanti diversi chilometri tra loro, erano le colonne dei Generali Slocum e Kilpatrick.

Il 19 marzo Johnston decise di attaccare sul fianco la colonna del Generale Slocum, sperando di isolarla dal resto degli unionisti. L'attacco venne programmato per essere lanciato presso la località di Betonville.

I confederati, saltando fuori dai loro nascondigli improvvisa-

ti presso gli argini di un fiume, sorpresero la colonna nordista che avanzava. In un primo momento, riuscirono ad infliggere pesanti perdite al nemico ma il giorno dopo la sorte venne rovesciata dall'arrivo dei soldati del Generale Oliver O. Howard. Grazie al suo intervento la situazione si capovolse e i confederati furono costretti ad abbandonare le loro posizioni per ritirarsi velocemente. Sul terreno rimasero 2.000 dei loro morti e 1.000 di parte nordista.

Il 23 marzo le forze di Schofield e Sherman si riunirono a Goldsbourough. Johnston ordinò la ritirata verso la località di Raleigh, un sito ideale per un eventuale ricongiungimento con l'armata di Lee, qualora questa avesse abbandonato le trincee di Petersburg dove si stavano per giocare le carte decisive della guerra.

A Betonville si chiudeva il sipario su un estremo tentativo di fermare l'avanzata nordista, partita mesi prima e vicina ormai alla vittoria finale.

## La battaglia di Gettysburg

*A cura di Stefano Jacurti*

Se all'alba del 1 luglio 1863 un qualsiasi osservatore avesse gettato l'occhio attraverso il tranquillo paesaggio dello stato della Pennsylvania avrebbe visto presso la Chambersburg Road, una delle varie strade che portavano alla cittadina di Gettysburg, una frenetica attività di cavalleria.

Era il generale Buford che di buon mattino dopo aver dato



*La battaglia di Gettysburg*

ordine di smontare ai suoi uomini piazzandoli in modo da sbarrare l'ingresso a Gettysburg si accingeva a dare battaglia. Buford non aveva molti uomini due brigate (circa 2500 uomini tra i quali i veterani del 3° cavalleria Indiana).

Dopo che l'artiglieria fu piazzata Buford si preparava a combattere in attesa dei rinforzi del Generale Reynolds ormai in avvicinamento con i suoi Black Heat Boys.

Ma cosa era accaduto nei giorni immediatamente precedenti ad uno degli scontri armati più sanguinosi ed importanti della guerra civile americana?

Nel periodo precedente alla battaglia la situazione sul fronte est era molto negativa. Mentre all'ovest Grant passava di vittoria in vittoria ed ora assediava Vicksburg sul fronte orien-

tale a parte Antietam (un'altra carneficina) non c'era stato alcun progresso nella guerra.

L'armata del Potomac era comandata dal Generale Hooker. Fighting Joe era stato sconfitto duramente a Chancellorsville dove le aveva provate tutte ma alla fine era stato aggirato ed imbottigliato dal Generale Lee. Ora sapendo che l'esercito confederato aveva invaso la Pennsylvania Hooker si mosse con tutta l'armata attraverso il Maryland e la Pennsylvania coperto dalle tre divisioni di cavalleria di Buford, Kilpatrick, Gregg.

Il 27 giugno l'armata del Potomac era già nel Maryland. Nelle intenzioni di Hooker c'era quella di tagliare la strada al nemico inviando il 12° corpo ma valutando una inferiorità numerica nei confronti di Lee si affrettò a chiedere in suo sostegno anche la guarnigione di Harper's Ferry che invece gli fu negata. Improvvisamente, il 28 giugno 1863 Hooker rassegnò le dimissioni.

Com'era diverso lo scenario in guerra tra est e ovest per l'Unione!

In poco tempo Lincoln era stato costretto a cambiare già due comandanti. Prima MacClellan bravo organizzatore ma lentissimo, poi Burnside responsabile del macello di Fredericksburg. Ora l'ennesimo comandante prendeva le redini dell'armata del Potomac: George Meade.

I giorni che precedettero a battaglia furono giorni incerti e difficili per L'Unione ma c'era un'atmosfera nell'aria che non si era ancora mai vista prima (almeno sul fronte orientale) la determinazione sia negli uomini, sia nella popolazione civile a restare compatti, a vincere o morire.

Meade si accostò alla battaglia con la mentalità giusta anche perché seppur stimato da molti, era nuovo al comando.

Ora i confederati erano a nord di Gettysburg e l'armata del Potomac andava ad avvicinarsi alla cittadina dove c'era una piccola fabbrica di scarpe da sud.

Ma perché l'armata nemica si muoveva alla cieca? Perché non c'era la cavalleria in avanscoperta?

Stuart infatti già nei giorni precedenti si era scontrato con la cavalleria di Plesanton che aveva varcato il Potomac il 9 giu-

gno a Brandy Station ed ora nel preludio alla battaglia la cavalleria Unionista di Kilpatrick l'aveva nuovamente intercettato.

Da questi due scontri si capì non solo che la cavalleria Unionista non era ora più inferiore a quella Confederata ma era ora pronta per dare sonore lezioni future sulle ali del progetto Sheridan: "Combatti il nemico dove pensa di essere imbattibile".

Ora il 30 giugno la divisione di Cavalleria di Buford era già a Gettysburg.

Questo come si vedrà in seguito sarà molto importante per un'aspetto che al di là degli altri importanti e concatenati che sempre in una battaglia sono molteplici, si rivelerà decisivo sulle circostanze e modalità in cui questa avvenne.

Questo come vedremo, fu molto importante per l'esercito Unionista. Se Lee si accostò allo scontro manovrando con la maestria di sempre ed ora si accingeva ad attaccare con un'armata compatta e con il morale altissimo furono i nordisti a decidere dove si sarebbe combattuto.

Non permettere l'occupazione delle colline intorno alla città costringeva L'esercito Confederato a combattere su un pessimo terreno ed ecco perchè l'ordine di "smontare" e sbarrare la strada alla fanteria nemica ordinato repentinamente da Buford inficerà moltissimo su quello che accadrà dopo senza ovviamente dimenticare tutti i "se" e i "ma" che in una battaglia sia per i vincenti, sia per chi la perde, ci sono e ci saranno sempre, soprattutto in una battaglia di tre giorni.

La mattina del 1 luglio 1863 le prime schiere di soldati confederati si stavano avvicinando a Gettysburg. Già il 30 giugno Buford riuscì a respingere la divisione Pettigrew negli scontri che formarono il preludio della battaglia intorno alla città nei pressi della McPherson Ridge. Il generale Meade poteva disporre in tutto di circa 95000 Uomini ma in quel momento tra i sudisti e la città c'erano solo i 3500 cavalleggeri Unionisti. Reynolds che era stato avvertito era già in movimento con il primo corpo d'armata ma ancora lontano. All'alba del 1 luglio la battaglia vera e propria si accese. Buford diede ordine di aprire il fuoco con alcuni pezzi d'artiglieria sulla

McPherson Ridge contro le giubbe grigie; questa volta erano gli 8000 uomini della divisione Heth del Generale Hill a venire avanti e i cavalleggeri traformati in fanteria (come spesso accadrà nella guerra civile) riuscirono in un primo momento a respingere il nemico in schiacciante superiorità numerica fino all'arrivo del Generale Reynolds che giunto sul postò buttò nella mischia i Black Heat boys della divisione



*I morti sul campo di battaglia*

Wadsworth per sostenere gli ormai esausti uomini di Buford che fine a quel momento avevano resistito (grazie anche ai fucili a ripetizione) ma che ora rischiavano di essere travolti. La Iron brigade attaccò i confederati di Heth e li ricacciò dal luogo dove stavano ormai avanzando (il boschetto MacPherson) riconquistandolo.

Tutto questo era accaduto senza che Reynolds un (reduce della guerre con il Messico) avesse sentito Meade sul da farsi. Il generale dei Black Heat Boys tra l'altro cadde sul campo proprio durante questo attacco colpito a morte dai confederati ed ormai l'11° corpo del generale Howard (Usa) aveva

avuto l'ordine di muovere sulla città al più presto. La battaglia si ingrossava..ed avrebbe assunto presto dimensioni gigantesche.

Dopo la morte del generale Reynolds il generale Doubleday (provvisoriamente al comando) proseguì il lavoro del suo antecedente schierando altre due divisioni sulla McPherson ridge affiancando le altre due della divisione Wadsworth. A mezzogiorno sopraggiunse il generale Howard con l'11 corpo assumendo il comando delle operazioni e nonostante avesse trovato all'inizio una buona situazione sul campo di battaglia essa prestò mutò a favore dei Confederati.

Sembrò in quel momento che il nemico avesse sospeso l'attacco e Howard decise di schierare due divisioni dell'armata del Potomac fin verso la Oak Hill per fronteggiare con una formazione ad angolo retto i confederati che ormai neanche i pochi cavalleggeri di Buford avevano potuto fermare.

Le due divisioni si mossero verso la Oak hill ma troppo tardi, i sudisti l'avevano già occupata. In un primo momento quando i sudisti attaccarono in massa sostenuti dall'artiglieria le divisioni unioniste riuscirono a ributtarle indietro ma una minaccia si pose subito sul fianco destro dell'Unione. All'arrivo di un'altra divisione sul fianco destro non ci fu più nulla da fare per l'esercito nordista ormai accerchiato sulle ali. Era tempo di ritirarsi e sgomberare sia Seminary Ridge sia la città di Gettysburg. La giornata era perduta ma la battaglia non era finita.

Howard infatti aveva intuito seppur con ritardo rispetto a Buford l'importanza delle colline a sud della città. Si preoccupò quindi di inviare sulla Cemetery hill la divisione del generale Von Steinwerh mentre altre due divisioni furono inviate a settentrione verso la città. Von Steinwerh arrivò sulla collina in tempo per schierarsi a fianco dell'11° corpo in ritirata e che aveva dovuto sgombrare la città.

La situazione sulla Cemetery hill e sulla Culps hill si prospettava in questo modo:

a sinistra 1° corpo d'armata da l boschetto Ziegrel grove lungo tutta la cemetery ridge e l'11° corpo sulla destra, la divisione Wadsworth (inclusa la Iron brigade) occupava la Culps

Hill e tutte le batterie furono messe in posizione. Nel tardo pomeriggio il 13° e l'11° corpo di dei generali Sickles e Slocum arrivarono sul posto. Mentre calava ormai la notte il generale Meade arrivava sul campo di battaglia per ispezionare l'intero fronte decidendo di non muoversi e di dare battaglia da quella posizione restando però sulla difensiva data la sua migliore collocazione strategica sul campo che avrebbe obbligato il nemico ad attaccarlo su posizioni molto più favorevoli alla giacche blu.

Ma Meade apportò delle modifiche alla schieramento perfezionando la posizione del suo esercito.

Partendo dalla Culp's hill vi erano il 12° corpo del generale Slocum, la divisione Wadsworth tra cui i Black Hat boys della Iron Brigade che teneva la cima, quindi l'11° corpo di Howard dal Cemetery hill al boschetto Ziegler's Grove, quindi la riserva tenuta dietro che era composta dalle due divisioni del 1° corpo d'armata dislocata dietro l'11° corpo.

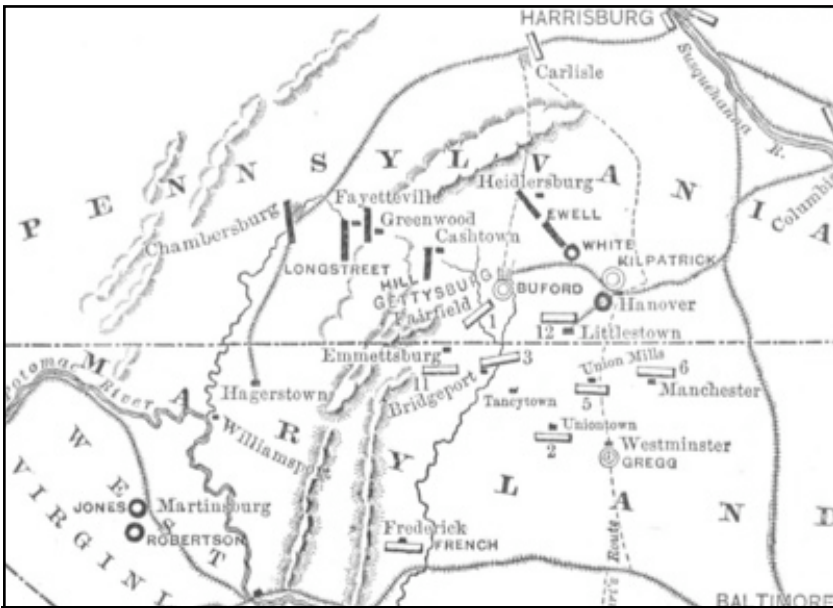
roseguendo nello schieramento era il 2° corpo d'armata di Hancock che partendo dal boschetto Ziegler's Grove lungo tutta la cemetery Ridge ad essere schierato a cui seguiva il 3° corpo d'Armata di Sickles fino al Little round top. Altri corpi d'armata erano pronti, il 5° in riserva e il 6° ormai in avvicinamento. Per la cavalleria di Buford era giunto il momento del riposo dopo aver combattuto così bene per molte ore. Buford fu schierato sull'ala sinistra di tutta l'armata, la divisione di Gregg sull'ala destra, quella di Kilpatrick a nord est di Gettysburg a vigilare se mai Stuart fosse comparso. Lo schieramento dell'Unione appariva nella forma un'uncino rovesciato e il terreno non presentava particolari difficoltà per comunicare ordini o spostare uomini da una parte o dall'altra del campo di battaglia.

La notte del 1° luglio era ormai al termine.

Se la posizione dell'esercito nordista era ottima la mossa del generale Sickles verso le 13.00 della seconda giornata di battaglia fece ripiombare l'armata in una situazione drammatica.

Sickles infatti di sua iniziativa personale si era spinto molto più avanti con il 3° corpo, molto più vicino al nemico, molto

più vicino alla cresta del seminario che alla collina del cimitero pensando che il nemico volesse occupare il luogo su cui era con i suoi uomini ma questo fu un errore di valutazione che costò caro. Inoltre posizionandosi in quel modo aveva lasciato scoperte le due alture rotonde, una più grande, il big round Top, ed una più piccola il little round top che erano il fianco dell'armata. Soprattutto l'ultima: il Little Round Top che era ora una porta aperta. Se i Confederati ci fossero saliti



*La mappa degli eventi di Gettysburg*

e piazzato la loro artiglieria avrebbero preso sul fianco tutto l'esercito nordista. Meade accortosi della grave situazione cercò di rinforzare il 3° corpo di Sickles inviando una divisione e tutto il 5° corpo per sostenerlo. Ma la battaglia si era ormai accesa dal campo di frumento (Wheatfield) al frutteto di peschi (Peach Orchard) all'antro del diavolo (Devil's Den). Tutta la battaglia si spostava ora sulla sinistra mentre i confederati attaccavano cercando di aggirare l'esercito unionista. Nei luoghi citati lo scontro fu duro con perdite da ambo le parti e lo stesso Generale Sickles fu gravemente ferito e tutto il 3° corpo era ormai in rotta.

I Sudisti comandati dal Generale Hood attaccavano ora sul Devil's Den che era a ridosso del Little round top abbandonato. Lo stesso Generale Hood venne ferito gravemente ma nel frattempo il generale del genio Unionista Warren si era spinto in ricognizione sul little Round Top e trovandolo abbandonato si precipitava ad occuparlo con due brigate e una batteria. Tra questi uomini c'era il 20° Maine del Colonnello Chamberlain, ex insegnante a scuola trovato quel giorno all'appuntamento con la storia.

Gli assalti al Little Round top iniziarono subito. Dalle pendici dell'altura si inerpicavano i Confederati salendo attraverso il bosco. Gli ordini che erano stati dati agli uomini sull'altura erano chiari. Non ci si poteva né arrendere né ritirarsi. La "porta" di tutto il fianco dell'Unione era il 20° Maine arrivato lassù per ordine di Warren e Chamberlain fece schierare gli uomini.

La battaglia iniziò presto e mentre il nemico rinnovava gli assalti si capì anche che non sarebbero arrivati mai rinforzi. Si contavano i morti, si sostituivano quelli che cadevano, si sparava tra la vegetazione verso il 15 Alabama che si avvicinava al gruppo di soldati a volte a bruciapelo.

Il 20° Maine aveva tenuto quella posizione da quando era lassù ma erano finite le munizioni e la situazione era disperata.

Chamberlain vedendo i suoi uomini stremati e che non avrebbero retto un'altro assalto ed ormai a parte le baionette praticamente disarmati poiché non c'era più una cartuccia, ordinò al 20° di caricare il nemico.

Un assalto alla baionetta "ruotando" come perno mentre si caricava in discesa.

Forse era una follia, forse disperazione, ma Chamberlain diede l'ordine e tutto il 20° Maine partì come un cuneo travolgendo i confederati lungo le pendici del Little Round Top facendo diversi prigionieri. La bandiera stellata era rimasta su quell'altura e nessuno l'avrebbe più tolta da lì.

Calava ormai la seconda notte quando Meade si riunì con i suoi generali per decidere il da farsi. La giornata era stata dura, la situazione ancora difficile ma l'esercito aveva retto.

C'era da decidere se attaccare o restare inchiodati su quelle posizioni.

Meade e lo stato maggiore decisero di continuare su quelle posizioni anche per il giorno successivo.

Se Lee avesse attaccato al centro avrebbe avuto davanti il settore dove c'era il generale Gibbon e ci si aspettava un'assalto proprio lì. Meade parlottò con Gibbon di questa possibilità, proprio quest'ultimo avrebbe dovuto aspettarsi l'attacco.

Il mattino dopo ci furono combattimenti sulle ali ma isolati.

Il centro dell'armata del Potomac sulla cemetery Ridge era tenuto dal risoluto Generale Hancock e dal suo 2° corpo, uno dei migliori su quel campo di battaglia.

Nel frattempo da quella posizione lo schieramento imponente della artiglieria nemica fece intuire che l'attacco sarebbe stato proprio in quel settore. Al centro c'erano 103 pezzi di artiglieria che il Generale Hunt (art) si affrettò a disporre.

73 erano puntati sulle ali di cui 29 sulla Cemetery Hill e 44 verso i round tops. Al centro Hunt lasciò solo una trentina di cannoni in modo che se il nemico fosse avanzato sarebbe stato preso sul fianco da un fuoco micidiale.

C'era anche un muretto che offriva un buon riparo alle truppe asserragliate e dietro un piccolo gruppo di alberi che coincidevano con il centro dell'armata nordista. Davanti al muretto c'era una spianata a campo aperto che permetteva una lunga visuale fin quasi alle linee sudiste, quanto mai di meglio per i tiratori di fanteria ed artiglieria.

A parte qualche colpo di cannone la mattinata passò in una strana quiete.

Ma all'improvviso un fuoco infernale scosse l'aria. Erano i cannoni Confederati che annunciavano l'attacco. Le granate dei cannoni sudisti giunsero presto sulla cemetery Ridge facendo parecchi danni, molti pezzi di artiglieria vennero distrutti e resi inservibili ma gran parte di questo fuoco cadeva più indietro, nelle retrovie, superando l'armata che era asserragliata sotto il muretto. Alcune granate giunsero fin nei pressi del quartier generale di Meade costringendolo ad abbandonarlo.

A questo punto Hancock si infuriò perchè Hunt aveva dato ordine di non rispondere al fuoco ma la fanteria doveva essere appoggiata in qualche modo in quell'inferno. Seppur contro il volere di Hunt l'artiglieria federale del 2 corpo rispose. Mentre il generale Hunt faceva volutamente tacere 40 cannoni e rispondeva con la restante metà dal Little Round Top e dalla Cemetery Hill che sparavano con un fuoco intermit-



*L'arrivo del Generale Hancock a Cemetery Hill*

tente.

Mentre il duello delle artiglierie infuriava Meade volle far cessare completamente il fuoco per far credere al nemico che l'artiglieria Unionista fosse ormai ridotta al silenzio, ma Hunt lo anticipò e prima che Meade desse l'ordine fece arretrare tutta l'artiglieria molto più indietro....

I soldati erano pronti c'era l'ordine di risparmiare munizioni e sparare a colpo sicuro.

Quando la marea grigia iniziò ad avanzare l'artiglieria che era stata fatta arretrare più indietro venne trascinata avanti e posta in batteria concentrando il fuoco sulla fanteria sudista. Le granate esplodevano aprendo larghi vuoti tra i soldati ma essi continuavano a venire avanti nonostante il volume di

fuoco fosse raddoppiato. Più si avvicinavano e più gli artiglieri sostituivano le cariche ai pezzi con la mitraglia. I soldati confederati cadevano a grappoli mentre ormai la fanteria dietro il muretto si preparava ad aprire il fuoco con la potenza di seimila fucili. L'effetto della scarica fu terrificante facendò ondeggiare la marea grigia che cmq riprese a venire avanti aprendo il fuoco sugli artiglieri che erano i più esposti. Ma l'artiglieria di Hunt martellava incessantemente quelle divisioni soprattutto con i cannoni posti ai lati prendendole d'infilata. Diversi generali Confederati furono feriti. Dalle linee si poté osservare un generale confederato che ficcando il cappello sulla punta della sciabola incitava gli uomini all'assalto. Era Armistead, il migliore amico di Hancock. Mentre quella marea umana penetrava là dov'era il 71 Pennsylvania e mentre il generale Gibbon veniva gravemente ferito un gruppo di confederati arrivò sulla Cemetery Ridge ma venne ricacciato indietro dal 72° Pennsylvania, e gli artiglieri superstiti polverizzando quegli uomini li ricacciarono indietro. Nel frattempo anche Hancock era stato ferito gravemente ma non volle lasciare il campo di battaglia e con una manovra di accerchiamento due reggimenti nordisti furono scagliati contro l'ala sinistra nemica e due sulla destra serrandola in un abbraccio mortale ma alcune brigate sudiste riuscirono a far sì che l'aggiramento riuscisse solo a metà. Coperti dalle Brigate i confederati si ritiravano sotto i colpi dell'artiglieria federale lasciando dietro di sé una scia di morti e feriti. I sudisti superstiti si asseragliarono in una linea di fortuna pensando che Meade sferrasse un'attacco ma non lo fece. Nel frattempo anche Stuart era stato sconfitto mentre cercava di colpire alle spalle l'armata del Potomac dalla cavalleria di Gragg tra le quali file si distinse Custer. La battaglia si era conclusa..per tutto il giorno seguente i due eserciti si fronteggiarono ma sul campo di battaglia di Gettysburg tutto era finito. Lee iniziò a ritirarsi sotto la pioggia preceduto da una lunga fila di carri ambulanze.

I caduti Unionisti a Gettysburg furono 23049,  
3155 morti, 14529 feriti, 5635 prigionieri o dispersi.

I soldati Unionisti catturano circa 12700 confederati e una trentina di bandiere Sudiste.

## E' guerra a Chickamauga

*A cura di Giuseppe Rufino*

Dopo il successo nella Campagna di Tullahoma nell'estate del 1863, Rosecrans si spostò a sud-est verso Murfreesboro nel Tennessee, inseguendo Bragg che si dirigeva verso la città di Chattanooga. Questa città era essenziale nella strategia bellica dell'Unione in quanto la sua conquista avrebbe aperto una porta verso l'assalto ad Atlanta e le terre del Sud. Il generale



*La battaglia di Chickamuga*

in capo dell'esercito dell'Unione Henry W. Halleck insisteva che Rosecrans si muovesse velocemente verso Chattanooga. Il Presidente degli Stati Uniti, Abraham Lincoln, aveva dichiarato che "chi avesse controllato Chattanooga, avrebbe vinto la guerra".

Allo stesso tempo, però, Chattanooga era vitale anche per i Confederati: il luogo, situato tra Lookout Mountain, Missionary Ridge, Raccoon Mountain e Stringer's Ridge, era quindi anche per loro importante strategicamente.

Inoltre Chattanooga era un nodo ferroviario (la linea si diri-

geva a nord, verso Nashville e Knoxville e a sud verso Atlanta), un centro bancario, commerciale e manifatturiero. Situada lungo il fiume Tennessee perfettamente navigabile, usufruiva anche di questa via di comunicazione.

Rosecrans ritardò per settimane ma finalmente, il 16 agosto, rinnovò l'offensiva, con l'obiettivo di costringere i Confederati ad abbandonare Chattanooga, minacciando le loro linee di rifornimento a sud. Il maggior ostacolo al suo piano era costituito dal fiume Tennessee, e Rosecrans pianificò dei movimenti diversivi per non far capire a Bragg che lo avrebbe attraversato a Caperton's Ferry. La seconda battaglia di Chattanooga fu una parte di questo diversivo.

Il colonnello John T. Wilder, al comando del XIV Corpo d'armata, si avvicinò con una brigata alla città che bombardò con l'artiglieria per due settimane, facendo così credere a Bragg che quella fosse la reale direttrice di attacco delle truppe dell'Unione. Rosecrans riuscì, quindi, ad attraversare il Tennessee senza incontrare alcuna opposizione.

Bragg e l'alto comando Confederato si innervosirono per gli sviluppi che aveva preso questa situazione e decisero di rinforzare le truppe già presenti in città. Il 4 settembre l'armata del generale Joseph E. Johnston, dal Mississippi inviò una divisione sotto il comando del maggior generale Hiram T. Walker e, dalla Virginia, il generale Robert E. Lee inviò un Corpo d'armata sotto il comando del tenente generale James Longstreet.

Tre Corpi d'armata dell'Armata di Rosecrans si separarono ed avanzarono per vie differenti sulle uniche tre strade che erano adatte a tali movimenti. Al fianco destro il XX° Corpo d'armata, comandato dal maggior generale Alexander M. McCook, si mosse a sudest verso Valley Head in Alabama; al centro, il XIV° Corpo d'armata al comando del maggior generale George H. Thomas, si spostò verso la periferia di Trenton in Georgia; alla sinistra, il XXI° Corpo d'armata, comandato dal maggior generale Thomas L. Crittenden, avanzò direttamente verso Chattanooga, aggirando Lookout Mountain. L'8 settembre, dopo aver saputo che Rosecrans gli era passato alle spalle, Bragg evacuò Chattanooga e mosse la sua armata

verso sud, a La Fayette in Georgia; egli era informato degli spostamenti di Rosecrans e progettò di sconfiggerlo attaccando separatamente i suoi Corpi d'armata isolati. I Corpi d'armata erano dispiegati a 40 miglia di distanza l'uno dall'altro, distanza che non avrebbe permesso di aiutarsi vicendevolmente in caso di necessità.

Rosecrans era convinto che Bragg fosse demoralizzato e stesse fuggendo verso Dalton, Rome o Atlanta. Invece l'Armata del Tennessee di Bragg era accampata a La Fayette, 20 miglia a sud di Chattanooga. Rosecrans era sicuro di questa interpretazione anche per le informazioni false che gli erano state abilmente propinate da finti disertori dell'esercito Confederato. Rosecrans ordinò a McCook di aggirare Lookout Mountain attraverso Winston's Gap e di utilizzare la sua cavalleria per distruggere la linea ferroviaria dei rifornimenti di Bragg a Resaca in Georgia. Crittenden avrebbe dovuto conquistare Chattanooga e, subito dopo, marciare a sud all'inseguimento di Bragg. Thomas avrebbe continuato la sua avanzata verso La Fayette. Il 10 settembre una divisione avanzata di Thomas, comandata dal maggior generale James Negley, si incontrò fortuitamente con la divisione Confederata del maggior generale Thomas C. Hindman e ci furono alcune scaramucce a Dug Gap in Pigeon Mountain. Questo piccolo scontro è conosciuto come la battaglia di Davis' Crossroads. Subito dopo i federali di Negley si ritirarono a Stevens's Gap in Lookout Mountain.

Bragg decise di attaccare Crittenden e ordinò al maggior generale Leonidas Polk di attaccare la divisione di testa, comandata dal generale di brigata Thomas J. Wood, prima del 13 settembre, credendo che la divisione di Crittenden fosse abbastanza sparpagliata sul campo. Polk, invece, scoprì che Crittenden aveva tenuto la sua divisione unita, perciò decise di non attaccare, facendo infuriare Bragg. Per la seconda volta, in tre giorni, Bragg non era riuscito a mettere in grado i suoi generali di assalire il nemico nel tempo giusto e ora Rosecrans stava nuovamente raccogliendo le sue forze.

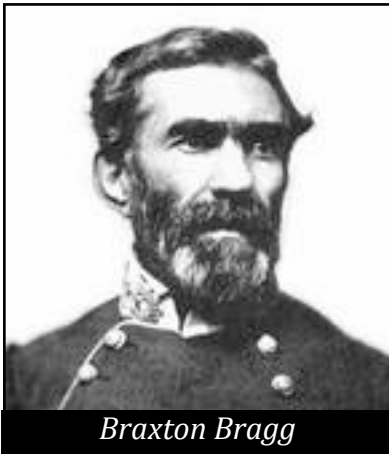
Il 17 settembre i tre Corpi d'armata dell'Unione furono nuovamente concentrati, quindi, da quel momento erano molto

meno vulnerabili. Tuttavia Bragg decise che avrebbe avuto ancora un'opportunità. Rinvigorito dalle truppe giunte dalla Virginia al comando del maggior generale James Longstreet e dalle truppe arrivate dal Mississippi con il generale di brigata Bushrod R. Johnson, il mattino del 18 settembre, decise di avanzare alla sinistra di Crittenden e di tagliar fuori i tre Corpi d'armata dell'Unione dalle loro linee di rifornimento di base a Chattanooga. Questa decisione innescò la battaglia di Chickamauga.

Bragg divise le sue forze in due ali, la sinistra comandata da Longstreet e la destra dal Lt. Gen. Leonidas Polk, il "vescovo combattente" della Confederazione. Polk avrebbe comandato le divisioni di John C. Breckinridge (che aveva prestato servizio come vicepresidente degli Stati Uniti sotto il Presidente James Buchanan) e Patrick Cleburne. Al comando di Polk vi erano anche le divisioni di Benjamin Franklin Cheatham, States Rights Gist e San John R. Liddell. Breckinridge e Cleburne erano sotto il controllo diretto di un altro tenente generale, D.H. Hill. A Longstreet fu dato il comando delle brigate di Evander Law e Joseph Kershaw della divisione di Hood, A.P. Stewart e William Preston del corpo di Simon Bolivar Buckner, e le divisioni di Bushrod Johnson e Tomas Hindman. Breckinridge e Cleburne dovevano iniziare la battaglia con un assalto su Thomas alle prime luci dell'alba. L'attacco doveva poi procedere lungo tutta la linea, con ogni unità pronta ad entrare in azione al seguito di quella alla propria destra. L'ordine di Bragg, che subordinò Hill a Polk, portò della confusione fra i comandanti sudisti quando arrivò l'ordine per l'attacco. In qualche modo, Hill si era perso nella confusione e non ricevette l'ordine per attaccare. Bragg trovò Polk che leggeva tranquillamente un giornale ed aspettava la colazione due miglia dietro alle linee. Polk aveva semplicemente presunto che Bragg stesso avrebbe informato Hill del piano di battaglia!

Quando la marea Confederata finalmente avanzò alle 9:45, Thomas era pronto con le divisioni di Absalom Baird, Richard Johnson, John Palmer e John Reynolds. Le tre brigate di Breckinridge colpirono l'estrema sinistra della linea del-

l'Unione. Due di loro avanzarono intelligentemente lungo tutta la Strada di La Fayette prima di incontrarsi coi rinforzi comandati dal Brig. Gen. John Beatty i cui reggimenti, 42° e 88° dell' Indiana, consolidarono momentaneamente la linea Federale. Uno sforzo dei Ribelli raddoppiato costrinse di nuovo il 42° a sostenere l'88°, e molti reggimenti dell' Unione



*Braxton Bragg*

furono obbligati a spostare il fuoco di 180 gradi per respingere la spinta delle truppe nemiche sulle loro retrovie. All'arrivo di truppe fresche finalmente respinsero Breckinridge.

Le truppe di Cleburne seguirono l'assalto di Breckinridge e subirono un destino simile. I Ribelli duramente pressati si ritirarono di 400 yarde verso una collina che li proteggeva dal fuoco nemico. Mentre con-

trollava l'approvvigionamento di munizioni dei suoi uomini, prima di rispedirli di nuovo in battaglia, uno dei più abili generali di brigata di Cleburne, James Deshler venne ucciso da un granata esplodente che gli lacerò il cuore strappandoglielo dal torace. Cercando riparo in un boschetto di alti pini, i Confederati ribatterono colpo su colpo ma non riuscirono a prendere le trincee nemiche.

Thomas fece allestire in fretta dei ripari difensivi che avevano già dato prova di essere di grande utilità ma molti dei reggimenti dell' Unione ebbero perdite che superarono il 30% ed in alcuni casi ancora più alte. Le brigate del Colonnello Joseph Dodge, del Brig. Gen. John H. King, colonnello Benjamin Scribner e Brig. Gen. John C. Starkweather avevano tenuto l'estrema sinistra della linea Unionista fin dal giorno prima ed erano stati impegnati per più di un'ora quando gli attacchi di Cleburne svilupparono tutta la loro potenza. Nonostante un'apparente futilità, gli assalti Confederati contro la sinistra di Rosecrans ebbero un risultato positivo. L'urgen-

te richiesta di aiuto di Thomas stava facendo sì che Rosecrans assottigliasse il suo fianco destro per rinforzare quello sinistro attraverso il folto e intricato groviglio della foresta.

All'apice del combattimento sulla sinistra, uno degli aiutanti di Thomas, il Capitano Sanford Kellogg, si diresse da Rosecrans con un'altra delle quasi continue richieste per truppe di rincalzo. Kellogg osservò quello che sembrava essere un'apertura troppo larga tra le divisioni del Brig. Gen. Tommaso J. Wood sulla destra e John Reynolds sulla sinistra. Proprio in quel momento l'area boschiva tra Reynolds e Wood fu occupata dal Brig. Gen. John Brannan e dalla sua divisione. Quando Kellogg passò di là, le truppe di Brannan erano occultate dall'oscuro fogliame della tarda estate. Quando Kellogg informò Rosecrans della falla, quest'ultimo reagì di conseguenza. Nella fretta di evitare quella che sarebbe stata una catastrofe per il suo esercito, Rosecrans non confermò l'esistenza della falla ma, invece, emise quello che sarebbe stato il più disastroso ordine della Guerra Civile.

Il comunicato recitava: - Quartier generale armata del Cumberland, settembre 20, ore 10:45, Generale Wood, Il comandante in capo ordina che Lei inserirli su Reynolds quanto più velocemente possibile e lo sostenga -.

Wood che aveva già precedentemente ricevuto un rimprovero dal suo comandante sapeva che non vi era alcuna falla nello schieramento nordista ma ecco arrivare il disastro! Per eseguire l'ordine di Rosecrans, lui doveva togliere dallo schieramento due brigate, marciare alle spalle di Brannan e ricongiungersi al fianco destro di Reynolds. Per fare questo andò a creare una falla laddove prima non c'era. Quasi tre divisioni dell'ala destra Federale erano in movimento, al cospetto di un nemico concentrato.

Ora, completamente per caso, in una di quelle situazioni incredibili che fanno girare le fortune di uomini e nazioni, Longstreet lanciò un colpo di maglio di 23.000 uomini dritto nel posto dove fino a poco prima si trovava Wood.

Alle 11:30 le legioni grigie vennero avanti dalla foresta, attraverso la Strada di La Fayette, nei campi che circondano la piccola capanna di tronchi della famiglia di Brotherton. Quasi

immediatamente finì sotto il fuoco degli uomini di Brannan, ancora appostati nel bosco oltre la strada. Brannan controllò Stewart di fronte e iniziò a sommergere di fuoco il fianco destro della colonna Confederata che avanzava. I Federali di Davis, che arrivavano dall'altro lato, colpirono i Ribelli sulla loro sinistra mentre la sua artiglieria cominciò ad aprire vuoti nelle file degli assalitori. Johnson comprese presto che la resistenza più forte stava venendo dai fianchi e dal fuoco di batterie sparse. Il suo fronte era virtualmente libero da opposizione ed egli ordinò intelligentemente alle sue truppe di avanzare a passo accelerato. Quando emerse dalla linea degli alberi che avevano segnato la prima posizione di Wood, Johnson vide le truppe di Davis precipitarsi a sinistra, mentre due delle brigate di Sheridan erano schierate sul lato nord verso Thomas. Sulla destra di Johnson, le due brigate di Wood erano ancora nell'atto di rinserrare su Reynolds. Mentre Johnson ruotò per prendere alle spalle le brigate di Wood e Brennan, Hindman colpì in pieno Davis e Sheridan, gettandoli in confusione. Quando Brannan cedette, la divisione di Van Cleve rimase esposta al fuoco nemico e si unì alla fuga. In un bagliore di lampi grigi l'intera destra dell'Unione si disintegrò.

Dappertutto sembrava che i soldati dell'Unione fuggissero nel panico più totale, per i campi e giù per la Dry Valley Road verso il McFarland gap, l'unica strada disponibile per arrivare a Chattanooga e alla salvezza. La scena che si presentava davanti agli occhi di uno spettatore era indicibile. Il prode ma spesso imprudente Hood raggiunse Johnson alla fattoria di Dyer e l'esortò ad avanzare. "Vada avanti e si tenga davanti a tutti" gridò Hood, aveva il braccio ancora appeso al collo per la ferita di 10 settimane prima a Gettysburg. Qualche attimo più tardi, Hood fu colpito di nuovo. Questa volta una pallottola Minie fracassò la sua gamba destra. Cadde dal cavallo nelle braccia di alcuni membri della sua vecchia Brigata del Texas che lo portarono in un ospedale da campo dove la gamba gli fu amputata. Nel frattempo Longstreet era estasiato vedendo le sue truppe che spazzavano via gli uomini in blu di fronte a loro. "Hanno lottato fino all'ultimo uomo e an-

che lui sta scappando” esclamò. Solamente due unità Federali offrirono una certa resistenza.

Una volta che la rotta incominciò i cavalleggeri di Wilder, dell’Indiana e Illinois, furono capaci di respingere un nemico di gran lunga numericamente superiore a loro grazie agli Spencer a retrocarica. L’assistente del ministro della Guerra, Charles Dana, era con l’armata del Cumberland a Chickamauga



*James Longstreet*

per riferire, con una serie di rapporti a Washington, sui progressi della guerra.

“Fui svegliato dal rumore più infernale che io abbia mai sentito” ricordò, “Io sedevo sull’erba e la prima cosa che vidi fu Rosecrans farsi il segno della croce, egli era un cattolico molto devoto. Bene, mi dissi, se il generale si fa la croce, siamo in una situazione disperata”. Col tempo il furioso assalto Confederato guadagnò metro su metro, spazzando via non solo le truppe Federa-

li ma anche Rosecrans e due dei suoi comandanti di corpo, Crittenden e McCook. Dopo avere organizzato la ritirata di uomini, animali e mezzi sulla Strada della Dry Valley, Rosecrans ed il suo capo di stato maggiore, (il futuro presidente) Gen. James A. Garfield, si fermarono per un momento. A quella distanza i suoni della battaglia erano attutiti. Rosecrans e Garfield misero le orecchie a terra ma ancora non erano consapevoli della rotta di Thomas e dell’ala sinistra dell’esercito dell’Unione. Se avesse avuto conoscenza della situazione complessiva, probabilmente, Rosecrans sarebbe stato in una situazione migliore, anche se solo di poco. Thomas, per fortuna della causa dell’Unione, era ben lungi dall’essere finito. Quelle truppe che non avevano abbandonato il campo le aveva raggruppate sul pendio di uno sperone boschivo che puntava verso Missionari Ridge.

Da questa posizione strategica, la Collina di Snodgrass, chiamata così da una famiglia locale, ritenne possibile proteggere il grosso dell'armata ritirandosi attraverso la cresta di McFarland gap e le posizioni originali della linea sinistra dell'Unione. Se solamente questa linea fosse stata in grado di tenere! Un insieme disordinato di nordisti, dai singoli uomini alle brigate, si riunì per l'ultima resistenza. Virtualmente tutta l'organizzazione di comando era scomparsa ma i soldati, seppure sfiniti, in gran fretta si disposero in linea per controbattere il nemico avanzante in stato di eccitazione per la momentanea vittoria. I Ribelli si schierarono su una posizione difensiva, ed una tregua transitoria si stabilì nel campo di battaglia.

Con la meta chiaramente di fronte a loro, i Confederati imbalanziti, sorsero all'unisono ed assalirono il nemico con vigore rinnovato. Spinsero fino ad arrivare a pochi piedi dalle posizioni dell'Unione ma solamente per essere respinti più volte, e ogni volta di nuovo lasciavano sul terreno dietro di sé decine di morti e feriti.

Con tre delle divisioni di Longstreet che quasi lo pressavano fino al punto di rottura, Thomas osservò una nube di polvere ed un grande numero di truppe che si muovevano verso lui. Erano amici o il nemico? Quando la colonna che avanzava si avvicinò, Thomas ebbe la risposta. Era il Gen. Gordon Granger con due brigate del corpo di riserva dell'esercito dell'Unione al comando del Brig. Gen. James Steedman.

Queste truppe fresche (ma in battaglia per la prima volta) non solo portarono fucili in più ma anche munizioni disperatamente necessarie ai difensori della Collina di Snodgrass che fino a quel momento erano ricorsi alle cartucchiere dei morti e feriti. Da due giorni Granger proteggeva il nord del campo di battaglia sulla Strada di Rossville. Dal pomeriggio della domenica stava spingendo per gettarsi nella mischia. Finalmente, quando non riuscì a sopportarlo più, ruggì "Sto andando da Thomas, con o senza ordini".

Ad un certo punto, i Ribelli che pressavano davvero duramente, presero la cresta della Collina di Snodgrass, piantandovi la loro bandiera di guerra. Grazie a numerose azioni di

eroismo individuale gli yankee, caparbiamente, li respinsero ancora una volta indietro. Nessun singolo atto di valore fu più spettacolare di quello di Steedman stesso che afferrò la bandiera reggimentale dalle mani di una unità che arretrava e gridò: "andate pure indietro ragazzi ma la bandiera non può venire con voi!"

Quando la luce del giorno cominciò ad affievolirsi, Thomas cavalcò alla sinistra per controllare personalmente il ritiro delle forze che erano rimaste sul campo, lasciando Granger al comando sulla collina di Snodgrass. Longstreet aveva inviato la divisione di Preston in un tentativo da "tutto per tutto" di prendere la posizione. Il movimento verso l'Aperitura di McFarland cominciò mentre gli assalti di Preston stavano progredendo. I difensori della collina di Snodgrass erano di nuovo senza munizioni. L'ordine di Granger fu di innestare le baionette e caricare lungo le linee del 21° e



*William Rosecrans*

89° Ohio ed il 22° Michigan, gli ultimi tre reggimenti rimasti. La carica disperata servì a fornire alcuni minuti di respiro per il resto dell'esercito. Mentre gli ultimi 563 soldati dell'Unione, sulla collina furono accerchiati dai Confederati di Preston, la lunga marcia notturna verso Chattanooga cominciò per quei fortunati che riuscirono a scappare. Secondo una propria stima, Longstreet, aveva ordinato 25 assalti separati contro Thomas prima di ottenere un successo.

La tenacia della difesa della Cresta di Ferro di cavallo fornì tempo prezioso all'Armata del Cumberland. Purtroppo non contribuì a far ricredere Bragg sul fatto che le sue forze avevano ottenuto una grande vittoria e la avrebbero completata annientando il nemico allo spuntar del giorno dopo. Nemmeno gli umori forti dei suoi soldati, lungo tutta la linea ad

esultare, erano abbastanza per convincere il loro comandante. Bragg era preoccupato dalle perdite terribili di 17.804 uomini, 2.389 morti, 13.412 feriti e 2.003 prigionieri. L'esercito dell'Unione, dopo avere subito 16.179 perdite, 1.656 morti, 9.749 feriti e 4.774 prigionieri si ritirò dietro le difese di Chattanooga senza ulteriore molestia.

La storia è stata meno che generosa con Bragg, non senza causa.

Pur se è vero che egli perse un terzo dei suoi effettivi a Chickamauga, in nessun'altra occasione, in quattro anni di lotta, vi fu una più grande opportunità di far seguire a un trionfo sul campo di battaglia l'inseguimento di un nemico battuto. Se Bragg avesse attaccato ed avesse distrutto Rosecrans il 21 settembre, ci sarebbe stato ben poco a contrastare un'avanzata verso il Fiume Ohio. Anche in questa occasione Bragg non si smentì. Come già accaduto a Perryville e a Murfreesboro lasciò che la vittoria divenisse inutilmente tronca!

Rosecrans, d'altra parte, aveva visto un ordine sbagliato far naufragare la sua reputazione militare e pressoché distruggere il suo esercito.

La sua campagna, quasi perfetta della primavera ed estate, era finita con l'Esercito del Cumberland tappato dentro Chattanooga ed il nemico che stringeva il cappio occupando le alture di Lookout Mountain e Missionary Ridge. Lincoln perse fiducia nell'abilità del vecchio Rosey di comandare, disse di lui "sembrava sbalordito e confuso, come un'anatra che aveva avuto una botta sulla testa".

Chickamauga, la battaglia di due-giorni più sanguinosa della guerra intera, si dimostrò un terreno ricco di opportunità perdute per i Confederati. Mentre Bragg dispose l'assedio a Chattanooga con un esercito inadeguato a fare quel lavoro, al Gen. Ulysses S. Grant, l'eroe di Vicksburg fu dato il comando di tutto l'Ovest cambiando lo stato delle cose. Rinforzi si riversarono da est e dell'ovest. L'Armata del Cumberland pareggiò il conto coi ribelli in una carica da poema epico sulla Cresta del Missionario, durante la campagna di novembre. E

quando il soldato dell'Unione mise di nuovo piede sul campo di battaglia di Chickamauga, era ormai in marcia per Atlanta.

## Le vivandiere della Guerra Civile

**A cura di Renato Panizza**

La figura della “vivandiera”, l'intrepida donna che porta il barilotto di liquore per rincuorare i combattenti con un sorso di acquavite e rischia la sua vita mescolandosi ai soldati per prestare loro i primi soccorsi, compare già nella Francia del XVII secolo e diviene in seguito personaggio caratteristico durante la Rivoluzione francese.

La vivandiera della metà del XIX secolo non deve essere confusa con una semplice aiutante che svolge mansioni varie, di cucina o di pulizia degli indumenti e del Campo; la vivandiera, che porta anche tabacco e rifornimenti di cibo ai soldati, è inquadrata ufficialmente nelle fila del Reggimento, veste una sua divisa di foggia femminile... e spesso è armata!

A quel tempo l'Esercito francese era considerato dai più come tra i migliori del mondo e non c'era Reggimento del Secondo Impero di Napoleone III che non disponesse, per dirsi veramente al completo, delle sue “figlie”, delle Vivandiere.

I Reggimenti Zuavi erano famosi per le loro elaborate e vistose uniformi di foggia africana, per la qualità del loro addestramento e il valore sempre dimostrato in combattimento: erano “il meglio del meglio”.



*French Mary*

E le loro vivandiere, con divise altrettanto sgargianti, li seguirono in Crimea, nella Campagna del Risorgimento nel 1859 con l'Esercito di Vittorio Emanuele II, in Messico...

C'erano nomi noti come Madame Jouay del 3° Zuavi e Antoinette Trimoreau del 2° Zuavi (che ricevette una medaglia al valore militare per aver salvato a Magenta l'Aquila del Reggimento); e Jeanne Marie Barbe della Guardia Zuava, anch'essa decorata durante questa battaglia.

Alle vivandiere era consentito seguire i soldati in combattimento (per questo erano armate), mentre le altre aiutanti di Campo non lo potevano fare.

Dal 1854 in poi le vivandiere vennero chiamate "cantiniere" anche se non si limitavano a servire bevande alcoliche ma anche cibo e tabacco; e prestavano le prime cure ai feriti.

La loro divisa (come anche avvenne negli Eserciti della Guerra Civile Americana in seguito) riprendeva quella del Reggimento di appartenenza, ma veniva ingentilita da abbellimenti tipicamente femminili quali piume e nastri colorati, grembiuli e ricami.

I loro cappelli erano sempre di foggia civile e mai militari.

Non stupisce quindi che allo scoppio della Guerra Civile Americana, entrambi gli Eserciti, nordista e sudista, si siano presto dotati di Compagnie e anche di interi Reggimenti che vestivano zuavo, arrivando persino a premiare le unità che dimostravano miglior addestramento e qualità nel combattimento con uniformi zuave che erano importate direttamente dalla Francia o erano confezionate in patria in modo quasi identico all'originale o elaborate in modo simil-zuavo.

E' interessante notare, a questo proposito, che moltissime delle uniformi importate dovettero essere allargate perché la "taglia media" del soldato americano era superiore a quella del soldato francese!

Così anche la tradizione di arruolare donne volontarie allo scopo di dotarsi della figura della "vivandiera" fu presto acquisita sia dall'esercito della Confederazione che da quello dell'Unione.

Tra i Reggimenti nordisti, il 114° Pennsylvania, Collis' Zouaves, vestiva una tra le uniformi più simili a quelle degli Zuavi

francesi: i pantaloni erano rossi ma meno larghi e con un cavallo più alto; la giacca corta e di color blu notte era finemente ornata di nastri rossi con forme a trifoglio; fez rosso e nappa gialla; panciotto blu, fusciasca e polsini azzurri rendevano particolarmente elegante questa figura di soldato.

La sua vivandiera era altrettanto elegante ed appariscente:



*Una vivandiera*

la giacca era praticamente uguale, e vestiva una gonna blu notte, con un bel bordo rosso sul fondo, sopra i tipici pantaloni rossi; la cintura sopra la fusciasca azzurra era chiusa da una placca più grande e decorata; una camicetta bianca e un bel nastro azzurro sul cappello davano il giusto tocco di femminilità alla sua uniforme.

Ma l'elemento che la caratterizzava di più era il barilotto di liquore dotato di un piccolo rubinetto e... la pistola al fianco, chiusa nella fondina.

Questa era proprio la divisa di Marie Tepe che accompagnò il

114° Pennsylvania, ma non sappiamo se lei abbia mai usato quella pistola.

I soldati nordisti del 72° Pennsylvania erano Zuavi ma la loro uniforme era molto diversa per via del panciotto e dei pantaloni, piuttosto stretti, di colore azzurro (blu cielo).

Inoltre non avevano sempre il fez zuavo ma spesso un normale berretto blu. Caratteristica la corta giacca blu notte con molti bottoncini tra due passamanerie rosse.

La loro vivandiera vestiva interamente di blu notte e portava oltre alla pistola anche uno spadino su un fianco; la caratterizzava il berretto stile Rivoluzione Americana.

Alcune vivandiere dimostrarono capacità spiccate nel curare i feriti e vennero dotate di fusciasca e di galloni verdi, proprio come i medici e gli infermieri del reggimento.

Molte di queste donne si arruolarono per seguire il proprio marito in guerra, ma lo facevano a loro rischio e pericolo e non solo per quanto riguarda la possibilità di essere ferite, uccise o (peggio!) prese dal nemico.

Il Capitano di un Reggimento di uomini di Fanteria del Tennessee che fu a contatto con il Reggimento zuavo sudista del 1° Louisiana, gli Zuavi di Coppens, scrisse a casa: "Billy si è terribilmente invaghito delle Vivandiere di Coppens... insiste perché io chieda di convertire la mia Compagnia in Zuavi e poter avere anche noi due di queste Vivandiere!"

In genere il numero di Vivandiere era stabilito in una o due per battaglione di fanteria, due per squadrone di cavalleria, quattro per reggimento di artiglieria e genio.

E' evidente quindi che in America le Vivandiere ebbero così successo che tutti le volevano, non solo gli Zuavi!

Le Vivandiere al seguito dei Reggimenti venivano spesso descritte come donne forti, di robusta e sana costituzione, dalla pelle abbronzata per la lunga esposizione al sole; ma anche di carattere volitivo e battagliero.

Dopo la prima battaglia di Bull Run del Luglio 1861, in Virginia, si racconta che Lavinia Williams, una Vivandiera che era al seguito degli Zuavi sudisti di Wheat (le famose "tigri della Louisiana" di New Orleans) per raccogliere un po' di denaro che le serviva per uno zuavo ferito che aveva in cura, tenne uno spettacolo in Sud Carolina.

Il biglietto costava 25 Cents e lo spettacolo ebbe grande successo; Lavinia si esibì in vari numeri tra i quali emozionanti dimostrazioni di come si usava il coltello e altre tecniche di combattimento proprie degli Zuavi, che erano considerati maestri nell'adoperare la baionetta.

Così ne parlò un cronista del "Edgefield Advertiser" nell'Ottobre del 1861: "...è una donna dal forte aspetto... tutti erano protesi a guardarla nel suo vivace costume di soldato zuavo... e i ragazzini si accalcavano nel teatro... raccontava con estrema disinvoltura di come si ammazza uno Yankee col coltello... e altre cose simili..."

Le Vivandiere si trovarono a volte costrette a combattere, essendo in prima linea accanto ai loro uomini, e svolsero ol-

tre al ruolo di dispensare “cicchetti” di liquore, cibarie e tabacco, anche quello di cuoche, assistenti e cantanti, ma anche spie e, talvolta, se molto giovani, di “mascotte”. Questo fu il caso di Molly Divver che era una piccola orfana di nove anni che venne adottata dal 7° Reggimento New York State Militia. Della cinquantina di vivandiere nordiste e della quindicina sudiste di cui si conoscono i nomi, sono pochissime le foto



*Un soldato e una vivandiera*

che si posseggono e molte sono state scattate alcuni anni dopo la guerra.

La consuetudine di tenere Vivandiere fu adottata presto anche da Reggimenti non zuavi.

Un aspetto curioso e interessante è che sono state scoperte uniformi originali di Vivandiere Zuave con i pantaloni, che venivano indossati sotto la gonna, che erano formati da due parti cucite insieme: la parte superiore, che arrivava fi-

no al bordo della gonna, era di cotone di un colore qualunque e la parte che spuntava sotto alla gonna (e che era l'unica parte che si vedeva), fatta di lana e del colore, rosso o blu, tipico dei pantaloni portati dai soldati del Reggimento di appartenenza.

Pare che le Vivandiere siano state viste in circolazione soprattutto nei primi due anni, ma sempre meno con il procedere della guerra, specialmente quando le campagne di guerra per i Nordisti si svolgevano sempre più lontano da casa. Infatti pare anche che molte Vivandiere se ne tornassero a casa in inverno per tornare tra i soldati solo ad inizio primavera.

Quando il Generale Grant assunse il comando nel teatro di guerra dell'Est, non volle più tenere Vivandiere e allontanò dai campi tutte le donne, svolgenti qualsiasi mansione.

Le Vivandiere "mascotte", che erano bambine di 9 o 10 anni, non furono quasi mai viste sui campi di battaglia; mentre quelle adulte, specie se erano le mogli degli ufficiali o dei soldati, sì.

Fra le Vivandiere della Civil War, "French Mary" è la più conosciuta e fu tra quelle pochissime che rimasero in attività per tutta la durata della guerra. Il suo soprannome presso i soldati si deve al fatto che Marie Brose nacque in Francia, a Brest, il 24 Agosto del 1834, da madre Francese e padre Turco. Il padre morì che Marie aveva solo dieci anni e così la madre decise di abbandonare la Francia e migrare negli States.

Si sposò a vent'anni con un certo Bernardo Tepe (detto Tebe) che faceva il sarto a Philadelphia e quando scoppiò la guerra, nonostante la volontà del marito, non rimase a portare avanti la loro piccola sartoria, ma volle seguirlo come vivandiera con il 27° Pennsylvania nel quale si era arruolato. Aveva 27 anni. Una notte però successe che alcuni soldati entrarono nella sua tenda e la derubarono. I ladri vennero presi e condannati: tra loro c'era anche suo marito! Marie non ne volle più sapere né del marito, né del suo Reggimento e si fece trasferire come Vivandiera nel 114° Pennsylvania Volunteers, gli Zuavi di Collis, nonostante le insistenze dei soldati affinché rimanesse tra loro.

Le sue mansioni di Vivandiera consistevano, durante i momenti di vita al campo, nel cuocere i pasti, fare il bucato, rammendare e riparare i vestiti. Per tutto ciò veniva regolarmente pagata e poteva guadagnare 25 Cents in più al giorno quando le era richiesto di prestare servizio come infermiera o inserviente al Quartier Generale.

Ma il suo stipendio, che si aggirava sui \$ 21,45 al mese, saliva quando il reggimento si spostava e lei, vestita di tutto punto con la sua bella e sgargiante uniforme zuava e il suo barilotto

a tracolla, passava tra i soldati a offrire vino, sigari e tabacco da masticare, tutti generi che l'esercito non passava.

Se poi era riuscita a procurarsi del whisky, il suo commercio si faceva prospero perché poteva guadagnare anche \$ 5 per ogni pinta (un po' più di mezzo litro).

Marie era una donna forte, robusta fisicamente, e non si lasciava scoraggiare dalle difficoltà: si era procurata un vecchio mulo per riuscire a trasportare il suo armamentario di roba senza troppi problemi quando (spesso) si dovevano guadare dei fiumi.

Della sua presenza nell'Esercito c'è traccia nelle lettere che i soldati scrivevano a casa per parlare di lei, perché vedere una donna vestita in uniforme in guerra era una cosa che faceva sempre notizia.

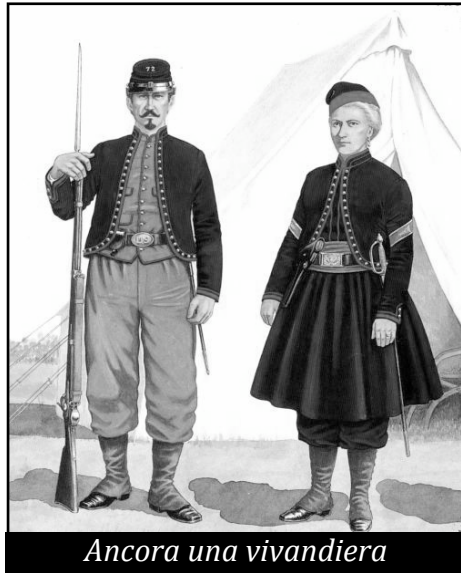
A Fredericksburg, nel Dicembre 1862, dopo aver partecipato ad alle-

stire l'ospedale da campo prima della battaglia che si profilava imminente, fu vista muoversi con coraggio tra i soldati che sparavano. E fu qui che si prese una pallottola in una caviglia e si guadagnò una coppa d'argento che gli venne consegnata dal Tenente Colonnello Cavada, con su scritto:

“A Marie per la nobile condotta sul campo di battaglia”.

E subito dopo ricevette una lettera dal Colonnello Collis, comandante del Reggimento, che la lodava e la ringraziava per il coraggio mostrato.

Ma il coronamento della sua dedizione avvenne dopo la battaglia di Chancellorsville, nel Maggio del 1863, quando era tra le poche donne che ancora seguivano l'esercito.



Non solo contribuì fattivamente al lavoro nell'ospedale da campo, ma fu di nuovo vista in prima fila vicino ai soldati che combattevano, a distribuire coraggiosamente sostegno e soccorso. Dopo la battaglia ricevette la "Croce di Kearney" al valore militare che vediamo al suo petto nelle rare foto che la ritraggono.

La sua presenza a Gettysburg, nel Luglio 1863, è documentata da una fotografia che la riprende appoggiata a un palo nei pressi di Cemetery Hill, dopo che era stata nell'ospedale da campo dietro alla famosa collina "Round Tops" teatro di cruenti scontri.

Nei quartieri invernali, racconta un soldato, "...il gioco d'azzardo era molto diffuso e anche la "nostra" Marie, la cantiniera, si lasciò attirare a tentare la fortuna, ma invece di vincere continuava a perdere e dopo quest'esperienza, più povera di cinquanta dollari, non si lasciò mai più acchiappare e non la si vide mai più giocare!"

Nella Primavera del 1864 partecipò alla battaglia di Spotsylvania: "...sotto il tiro nemico, quando i proiettili che arrivavano mettevano alla prova anche i più saldi di nervi tra i nostri, lei si aggirava tra i soldati a soccorrere i feriti... la sua sottana era crivellata di buchi." Così ne scrisse un ufficiale che la vide sul campo di battaglia.

Si pensa che "French Marie" fosse presente con i suoi Zuavi anche durante la grande parata militare che si tenne a Washington D.C. nel Maggio del 1865 per festeggiare la vittoria, a cui seguì dopo pochi giorni lo scioglimento del reggimento. Marie si risposò con un veterano di Cavalleria del Maryland nel 1872, dal quale avrebbe divorziato nel 1897. Nel 1893 fu fotografata a una riunione per commemorare la battaglia di Fredericksburg. Visse da sola a Pittsburg, in Pennsylvania, gli ultimi anni della sua vita e nel 1901, a Maggio, forse anche provata dai reumatismi e dalla sofferenza della sua vecchia ferita, si tolse la vita bevendo un pesticida.